

Luciano Trucchi

Diario di un illuso

A Gianna
In occasione del 54° anno di matrimonio

Indice

Premessa	6
Capitolo Primo	10
Gli anni della spensieratezza	10
L'infanzia.....	10
La Signora Maestra	21
La Signora Lodola.	26
La Signora Bozzini.....	32
Il collegio Don Orione.	41
Garzone di bottega	45
Capitolo Secondo	53
Gli anni della maturazione.....	53
Cortemaggiore	53
1° Aprile 1955.....	57
Agostino Beretta	60
24 Gennaio 1956.	61
L'Università.....	75
Capitolo Terzo.....	80
L'obiettivo	80
La Lever-Gibbs.....	80
La Braun Italia S.r.l.....	93
La Camerini S.p.a.	97
La Cartiera Miliani S.p.a.	98
1° Febbraio 1978.	110
Mastro Capellini	120
Il ritorno a Fabriano.....	125
La Finanziaria Tessile Bertrand S.p.a.....	130

La Corisia S.p.a.	140
La Sambonet S.p.a.	145
La Forgital S.p.a.	148
Capitolo Quarto	160
Una nuova realtà	160
La prima esperienza da pensionato	166
La visita a Bruno Gasparini.....	167
La Darimec S.r.l.	170
La Cartiera Rossi	173
La Cirio S.p.a.....	175
La Sicor S.p.a.	178
La Cantina Quattro Valli.....	181
Capitolo Quinto.....	186
Conclusione.....	186
I Doveri	186
Amicizia.....	207
Le illusioni	209
Scuola.....	211
Lavoro	219
Politica	226
Amicizia.....	240

Premessa

«In questo Paese ho l'impressione che ci sia un atteggiamento passivo nei confronti del presente, un atteggiamento che sta sgretolando uno dei pilastri del nostro stare insieme, e del nostro modo di guardare al futuro. È come se si pretendesse ad aver diritto a un domani migliore senza essere consapevoli che bisogna saperlo conquistare.

Io non sono professore di Storia o di Sociologia ma mi è capitato ogni tanto di pensare da dove nasca tutto ciò.

La risposta che mi sono dato è che in modo paradossale, ogni tanto le grandi conquiste portano a risvolti imprevedibili e non voluti.

Così è successo nel '68, movimento di lotta pienamente condivisibile che ci ha permesso di compiere enormi passi avanti nelle conquiste sociali e civili, ha avuto purtroppo un effetto devastante nei confronti dell'atteggiamento verso il dovere.

Oggi viviamo nell'epoca dei diritti. Il diritto al posto fisso, al salario garantito, al lavoro sotto casa, a urlare, a sfilare, il diritto a pretendere.

Lasciatemi dire che i diritti sono sacrosanti e vanno tutelati, ma se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo.

Perché questa evoluzione della specie crea una generazione molto più debole di quella precedente, senza il coraggio di lottare, ma con la speranza che qualcun altro faccia qualcosa.

Una specie di attendismo che è perverso ed è involutivo. Per questo credo che dobbiamo tornare ad un sano senso del dovere, con la consapevolezza che per avere, bisogna anche dare. Bisogna riscoprire il senso e la dignità dell'impegno e del valore del contributo che ognuno può dare al processo di costruzione dell'oggi, e soprattutto del domani.»

Questo è il discorso fatto da Sergio Marchionne il 30 marzo 2012.

Penso che sia perfettamente inutile spiegare chi fosse Sergio Marchionne.

Fu certamente un grande manager e un grande Italiano.

Nelle riflessioni fatte da Sergio Marchionne mi hanno colpito profondamente due frasi: *“se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo”*

Sergio Marchionne è stato molto esplicito: *se continueremo a vivere di soli diritti...*

Subito dopo l'oratore dichiara: *"questa evoluzione della specie crea una generazione molto più debole di quella precedente, senza il coraggio di lottare, ma con la speranza che qualcun altro faccia qualcosa."*

Questa affermazione mi fa pure pensare, che Sergio Marchionne certamente era a conoscenza che in periodi di tempo passati, ma comunque abbastanza recenti, molti Italiani hanno vissuto di soli **"Doveri"**.

Mi permetto di affermare che condivido appieno la breve, concisa, corretta ed esaustiva analisi fatta da Sergio Marchionne.

La storia che mi accingo a scrivere è quella della vita professionale di Luciano Trucchi.

La storia di Luciano Trucchi non è quella di un grande manager privato o pubblico: Marchionne, o Draghi, ecc. ecc.

Nemmeno di un grande sportivo: Bugno, o Del Piero, ecc. ecc.

Neppure quella di un noto uomo politico: Renzi, Salvini o altri personaggi.

E' la storia professionale di una persona nata a Tabiano Bagni il 27 marzo dell'anno 1940.

Luciano Trucchi è stato un uomo che ha lavorato, piuttosto duramente, per tutta la sua vita.

Ma la vita di Luciano Trucchi può essere considerata come **la fotocopia della vita di altri milioni di Italiani**, i quali, nel medesimo periodo di tempo, hanno lavorato, hanno sudato, hanno fatto e sopportato sacrifici per molti anni della loro vita.

Sono stati uomini e donne che hanno continuato a condurre una dura vita, iniziata dai loro genitori. Vita di duro lavoro e grandi sacrifici, con l'unico scopo di dare ai propri famigliari un sereno e dignitoso avvenire e, tramite questo virtuoso comportamento, di restituire pure l'orgoglio di essere Italiani.

La generazione a cui appartiene Luciano Trucchi non ha vissuto di soli diritti.

Anzi! La generazione di Luciano Trucchi ha vissuto principalmente di **soli Doveri!**

La generazione cui Luciano Trucchi appartiene non ha iniziato il lavoro vantando dei diritti.

Ha iniziato il lavoro affrontando e onorando a tutti i “Doveri” che gli sono stati posti di fronte.

Solamente dopo aver affrontato e regolato i propri “Doveri”, questa generazione ha iniziato a richiedere i diritti ampiamente guadagnati, onorando primariamente, sempre e comunque, i propri “Doveri”.

I diritti sollecitati da questa generazione appartengono alla classe dei diritti di corretta convivenza sociale.

Attraverso le pagine di questo libello intendo descrivere lo stato psicologico di una persona che ha, come altri milioni di Italiani, sempre cercato, credo con successo, di tenere un comportamento leale e corretto nel corso della vita.

Voglio puntualizzare che la generazione di cui stiamo parlando non può essere rimproverata di essere stata alla ricerca dei soli diritti, oggi reclamati dalle attuali generazioni.

La generazione precedente ha affrontato e risolto tutti i “Doveri” a cui è stata chiamata rispondere.

E’ necessario porre molta attenzione e occorre che tutti i cittadini Italiani riflettano molto seriamente sull’allarme lanciato da Sergio Marchionne.

Se la soluzione dei giornalieri “Doveri” è già stata affrontata e risolta dalla precedente generazione di Italiani, significa solo che, se attualmente non si desidera “aggredire” e onorare “Doveri” al momento evidenziati, è solo perché manca la volontà di trattarli e risolverli.

Infine, se qualche persona pensa che la osservanza degli attuali “Doveri” sia demandata all’applicazione di norme giuridiche, C.C.N ecc. ecc., ritengo che questo comportamento accentui la mancanza di volontà di agire per la soluzione del problema stesso.

L’approccio per affrontare i “Doveri” deve essere ben diverso e la soluzione è estremamente semplice:

Il problema è mio: intendo, voglio, e devo risolverlo.

Solo applicando questo motto non saranno più necessari i moniti e i rimproveri di Sergio Marchionne.

La storia che racconta Luciano Trucchi inizia dall'età delle scuole elementari, i primi anni dell'immediato dopoguerra – seconda Guerra Mondiale - dove, fin dalla tenera età, a questa generazione è stato inculcato, mediante l'esempio del corretto comportamento degli adulti dell'epoca, il senso del "Dovere".

L'autore intende presentare uno sviluppo delle principali situazioni in cui si è venuto a trovare nel corso della sua vita.

Luciano Trucchi è stato un Dirigente Industriale: attualmente "pensionato INPS".

Questa storia è scritta "da" Luciano Trucchi.

Ma non riguarda solamente la vita "di" Luciano Trucchi.

E' anche la storia, come precedentemente affermato, di altri milioni di Italiani.

Molte di queste persone hanno vissuta una vita di maggiori disagi.

Queste persone sono sempre state comunque in grado di affrontare tutte le difficoltà incontrate e portarle a compimento.

L'autore si vanta di appartenere ad una generazione di persone che ha faticato, sudato, e lavorato senza risparmiarsi, versando molto spesso "sudore e lacrime".

Ha risparmiato, praticando ogni genere di sacrificio, per permettere alla propria famiglia di vivere con dignità e "**all'onore del mondo**" come da insegnamento ricevuto dai propri genitori.

L'autore ribadisce a viva forza che la generazione a cui appartiene non ha vissuto di soli diritti.

Ha vissuto quasi esclusivamente di "**DOVERI**"

La generazione a cui appartiene Luciano Trucchi non può essere colpita dall' "**assordante richiamo**" di Sergio Marchionne.

Capitolo Primo

Gli anni della spensieratezza

L'infanzia

Fin dalla mia più tenera età ricordo che i famigliari mi ritenevano un “bravo bambino”.

Infatti ubbidivo alla mamma e particolarmente alla nonna, e temevo la cinghia dei pantaloni di mio padre.

La mia famiglia era formata da sei persone: papà, mamma e quattro figli in ordine decrescente di età: Liliana, Colombo, Luciano (io) e Silvana.

Due maschi e due femmine. Oppure, come li classificavano i miei genitori, due grandi, Liliana e Colombo, e due piccoli, Luciano e Silvana. Tra i figli grandi e piccoli c'era una differenza che variava dai cinque agli otto anni.

Mio padre, all'epoca di cui racconto i primi fatti, aveva circa 40 anni. Era un babbo molto duro e severo nei rapporti con tutti i figli, non solo con me.

Non mi ricordo di aver ricevuto una carezza o una parola affettuosa da parte sua; la stessa cosa valeva per i miei fratelli.

Con il tempo ho capito che più duramente trattava una persona, maggiore era la benevolenza che provava nei confronti della stessa.

Ma, per un bambino, questo atteggiamento era impossibile da comprendere.

L'incombenza principale, che sentiva dover assolutamente assolvere, come per tutti i “babbi” di quel “duro” periodo, era quello di far vivere “all'onore del mondo” la propria famiglia.

Mantenere la famiglia “all'onore del mondo” significava permettere alla stessa di mangiare tre volte al giorno, dare ai bambini la possibilità di camminare con le soles delle scarpe di cuoio, non di cartapesta.

E, obbiettivamente, il mio papà ha assolto questo compito egregiamente.

Lavorava all'AGIP, zoccolo duro della futura ENI, quale responsabile perforatore e di officina.

Capitava molto spesso che la sua presenza nel cantiere di lavoro fosse richiesta anche per ventiquattro-quarantotto ore consecutive.

Mio padre apparteneva al gruppo dei primi dipendenti dell'A.G.I.P.

Nel 1936 andò a lavorare in Somalia.

In quell'area l'A.G.I.P. iniziò l'attività di perforazione del sottosuolo in quanto i tecnici dell'azienda ritenevano che quelle zone geologiche potessero nascondere giacimenti di petrolio e metano.

Mio papà apparteneva quindi alla categoria dei dipendenti della prima generazione dell'azienda AGIP. Questi erano reputati collaboratori degni della massima considerazione.

Quando dal pozzo in perforazione si attendeva, da un momento all'altro, l'uscita del metano o del petrolio dai tubi interrati a notevole profondità nel terreno, gli operai e tecnici addetti non potevano lasciare per nessun motivo la postazione di lavoro.

In queste circostanze portavo a mio padre il pranzo e la cena, con un pentolino di alluminio allo scopo appositamente attrezzato, al pozzo in perforazione.

Dopo queste lunghe ore di lavoro tornava a casa, stanchissimo e assonnato, e, senza salutare alcuno, andava a letto a dormire.

Non ricordo che abbia mai potuto dormire più di sei ore consecutivamente in quanto, per un motivo o l'altro, qualche operaio veniva a casa nostra e gli chiedeva di ritornare al pozzo di petrolio o quantomeno a chiedergli consigli operativi.

Noi eravamo i figli, molto fortunati, "dal pusèr". Persona che lavorava nei pozzi per estrarre dal terreno il petrolio e il gas metano.

Rampolli di un uomo che, in quei duri e difficili anni del dopoguerra, poteva contare alla fine di ogni mese su uno stipendio fisso e garantito in quanto erogato da una grande azienda Statale d'importanza Nazionale.

E, per quei lontani tempi, questo non era solamente un vantaggio: era un privilegio.

Mia madre aveva tre anni meno di mio padre.

Dai primi ricordi che ho di mia mamma, rammento che la vedevo spesso distesa su un divano, con la testa fasciata con un fazzoletto bianco bagnato con acqua, che tentava di lenire il mal di testa.

Un mal di testa da "rompere il cervello": così diceva Lei.

Ho sempre pensato che fosse seriamente malata ma, col passare del tempo, ho capito che la malattia era di carattere psichico.

Aveva un continuo bisogno di essere al centro dell'attenzione di tutti i famigliari.

Mia madre era una casalinga molto fortunata, se posta a confronto con le mamme dei miei amici dell'epoca.

Lei non doveva andare a lavorare nei campi o nella stalla, come spesso erano "obbligate" a fare le madri o le sorelle più grandi dei miei amici. Queste dovevano accudire gli animali non solo domestici, ma pure ai maiali, mucche, cavalli.

Le donne della campagna avevano anche altre incombenze: legare ai fili di ferro tesi le piantine dei pomodori che stavano crescendo; "schiarire le barbabietole" e fare quindi tutti gli altri lavori che la vita di una donna di campagna doveva svolgere.

Mia madre si limitava a coltivare l'orto accanto alla casa ed ad allevare gli animali da cortile.

Un altro lavoro che mia mamma svolgeva con grande orgoglio, una volta all'anno, dopo che i contadini avevano terminato di mietere il grano, era andare a spigolare: ossia raccogliere dai campi di frumento falciati le spighe rimaste sul terreno.

Dopo la mietitura i proprietari dei terreni coltivati a grano permettevano a tutti di entrare a raccogliere le spighe rimaste sul terreno.

In quegli anni mia madre era l'unica signora che, settimanalmente, poteva permettersi di acquistare la rivista "Oggi".

Era un settimanale di indubbia fede Monarchica che raccontava con dovizia di particolari le peripezie della famiglia della casa Savoia in esilio e di altre dinastie Monarchiche Europee.

Sono certo che in occasione delle votazioni riguardante l'assetto Istituzionale Italiano abbia votato per la Repubblica, come democraticamente imposto a tutti i votanti delle famiglie di mio padre e mio nonno.

Certo è che mia mamma era particolarmente interessata alle vicende di Casa Savoia.

Voglio solo evidenziare che, in quel tempo, non era possibile, per le famiglie degli operai, contadini-braccianti, spendere soldi per l'acquisto di un giornale o di una rivista.

L'Unità era l'unico giornale che tutti gli iscritti o simpatizzanti del P.C.I. dovevano obbligatoriamente acquistare.

Per mio padre, democratico, non Democristiano, questo fatto era sintomo di massima libertà di espressione democratica: sua moglie poteva permettersi di leggere una rivista non "consigliata" dal P.C.I.

Tutto questo per far comprendere che noi eravamo una famiglia privilegiata.

Penso comunque che mia madre avrebbe gradito un uomo molto più espansivo, in modo particolare in pubblico, che gli dimostrasse ufficialmente che Lei era l'unico suo amore ecc. ecc.

Ma riuscii a comprendere questi aspetti caratteriali molti anni dopo.

Queste pieghe caratteriali spingevano mia mamma a continui "ricatti".

Il più frequente dei quali era costituito dal fatto che, essendo essa notevolmente malata, dovevo essere assolutamente un "bravo bambino": un bambino che non doveva farla arrabbiare e non procurargli quindi dispiaceri di sorta.

Io ero veramente un bravo bambino!

Andavo a scuola al mattino e, molto spesso, al pomeriggio, andavo con Giuseppe, detto "Pinai", a fare il giro della raccolta del latte presso le diverse case coloniche.

In cambio, Pinai mi permetteva di tenere le briglie della "Grisa", una cavalla piuttosto attempata che, per fortuna da sola, mentre il padrone dormiva - poiché io non sempre mi ricordavo esattamente l'ordine sequenziale delle stalle che dovevamo visitare per la raccolta del latte - andava a fermarsi presso le stalle dei contadini, per completare il giro della raccolta del latte.

Quale pagamento per questa mia assistenza, "Pinai" mi permetteva ogni volta di prendere una bottiglia di latte da un litro.

Posso dirlo con orgoglio: ero un bambino stimato da tutti i contadini che visitavamo per la raccolta del latte.

Non intendo dilungarmi oltre parlando dei miei fratelli in quanto non voglio scrivere un trattato sulla mia famiglia.

Voglio solo confermare che le liti con mio fratello, maggiore di cinque anni, erano all'ordine del giorno ma che, quando eravamo in compagnia con altri ragazzi, uno difendeva sempre, a torto o a ragione, l'altro.

La mia famiglia viveva, seppure in ambienti separati, in un unico caseggiato con la famiglia di mia nonna.

Cito non a caso mia nonna e non mio nonno, poiché questa era di fatto la responsabile della famiglia.

Dei miei due nonni ho serbato, serbo e serberò un magnifico ricordo.

Particolarmente di mia nonna.

Era una donna di circa 65 anni con una statura di non più di un metro e cinquanta ma con una vigoria e vivacità impressionanti.

Si vantava di aver dato la luce a “otto figli tutti belli e sani come il Bambino Gesù” e si vantava pure di avere 17 nipoti.

In casa era indubbia e riconosciuta, sia dal nonno che da tutta la famiglia, la sua indiscussa autorità.

Meritava pure la stima e il rispetto di tutta la borgata, in quanto il marito, mio nonno, era, senz'ombra di dubbio, uno dei più anziani operai dell'AGIP.

Era stato assunto all' A.G.I.P. nel 1929 ed era carico di carisma e autorevolezza.

Il nonno non ha mai fatto pesare a nessuno questa sua importante posizione.

La nonna era la moglie e la madre di due prestigiosi “Pusèr”, mio padre e il nonno, persone che lavoravano nei pozzi di petrolio, pertanto essa stessa doveva essere all'altezza, non di statura ovviamente, dei suoi uomini.

La nonna mi ha veramente fatto da maestra di vita.

Alle numerose, e pure pedanti, domande che le ponevo, essa con semplicità e calma dava sempre le corrette risposte.

Mi ha insegnato a preparare il pasto per il maiale, per le galline, per i conigli, come raccogliere le foglie per il baco da seta, come veniva staccata la seta dal bozzolo, come si tirava il collo alle galline e alle anatre, la tosatura della pecora, il lavaggio, la cardatura e la filatura della lana.

Mi ha pure insegnato a fare il burro.

Questa operazione consisteva nel riempire con latte, poco più di metà di una bottiglia di vetro trasparente, e continuare ad agitarla, “sbatterla”, fino a tanto che, dopo circa un'ora di questi scuotimenti, il latte si era indurito fino a diventare burro.

L'estrazione del burro dalla bottiglia era un'operazione che praticavano solamente la nonna e mia mamma.

Mia nonna mi autorizzava pure ad assistere alla procedura per ammazzare il maiale e, inoltre, mi insegnò anche come si doveva fare per poter mangiare i porcospini.

Questi dovevano essere posti vivi nell'acqua bollente: non c'era altro modo per ucciderli.

Sono passati più di settanta anni, e sento ancora nelle orecchie gli strilli di quelle povere creature!

Non eravamo una famiglia di contadini ma abitavamo in una casa in affitto corredata da una buona pezzatura di terreno in una frazione, Altoè, dedicata esclusivamente all'attività agricola.

Era quindi normale che pure alcune persone della nostra famiglia si dedicassero, seppure marginalmente, alla cura degli animali domestici e alla coltivazione dei principali ortaggi.

Volevo veramente bene a mia nonna!

Anche perché, quando mio padre si toglieva la cinghia dei pantaloni per iniziare a suonare l'Aida sulle mie gambe, la nonna cercava di fraporsi tra me e mio padre, risparmiandomi così una buona percentuale di cinghiate sulle gambe.

Voglio raccontare uno "poco" piacevole episodio che le famiglie di mio padre e di mio nonno hanno dovuto sopportare: per causa mia.

Mio padre era un convinto Comunista. Lavorava all'AGIP, era una persona seria, corretta e stimata sia dai Compagni, che da Don Pietro e pure dalla Signora Maestra di Altoè: Maria Luisa Bergonzi Pagnini.

Ricordo che molte volte alla sera, quando il lavoro glielo consentiva, andava a Podenzano alle riunioni del partito e tornava a notte fonda.

Non ho mai visto né sentito mio padre tornare a casa dalle assemblee del Partito, in quanto a quell'ora io ero già sprofondato nel sonno, come tutti i ragazzini del mondo.

Quando però, alla sera, si preparava per andare alle riunioni di partito, aveva cura di armarsi di una rivoltella (credo fosse una Mauser) e caricare la pistola con le pallottole, introducendo il colpo in canna. Quindi usciva per avviarsi alla riunione.

Mio padre non era un violento.

Quando usciva di sera per andare alle riunioni di partito si armava, in quanto in quel periodo era stato ucciso a botte e randellate il Sindaco Comunista di Podenzano (se non ricordo male, credo che il cognome fosse Lunini); pertanto tutti i simpatizzanti di sinistra temevano per la loro vita.

Il colpevole dell'assassinio del Sindaco non è mai stato catturato.

Io, ragazzino non proprio scemo, sbirciavo e osservavo di soppiatto tutte le operazioni che mio padre compiva per caricare la pistola e, con la massima indifferenza, facevo finta di dormire e di non vedere assolutamente niente.

Un giorno, non ricordo per quale motivo, mia madre mi aveva impedito di andare a girovagare nei campi con i miei compagni. Non solo: mi aveva chiuso nella sua camera da letto in modo che io non potessi scappare e andare a ricongiungermi con i miei amici.

Era l'occasione che attendevo da molto tempo!

Durante il giorno non potevo starmene chiuso nella camera di mia madre per cercare la pistola di mio padre, ragion per cui non mi sembrava vero di essere stato messo in castigo nella camera da letto dei miei genitori.

Sapevo che nella camera era nascosta la rivoltella di mio padre.

La pistola era certamente nascosta in uno dei cassetti del comò della camera.

Iniziai la ricerca della Mauser fintanto che la trovai, nascosta nel cassetto del comò degli asciugamani bianchi "della festa".

Estrassi la pistola.

Nel caricatore non era inserito il proiettile. Le pallottole erano sparpagiate tra la biancheria del cassetto del comò.

Dopo aver "amorevolmente" estratta la pistola dal cassetto, iniziai ad armeggiare con i proiettili e il caricatore della pistola fintanto che riuscii ad inserire - non chiedetemi come abbia potuto farlo non so dare ancora oggi alcuna spiegazione - un colpo nella canna della rivoltella e ritirare l'otturatore.

Avevo caricato l'arma!

La pistola era troppo pesante per il mio debole braccio e non potevo quindi alzare e mirare ove avrei desiderato sparare, per cui mi accontentai di lasciarla distesa sul letto di mia madre.

Non ho mai compreso come abbia potuto accadere, ma il fatto è che partì il colpo che avevo inserito nella canna della pistola.

Sentii un rumore assordante.

Mi resi conto di aver fatto qualcosa di molto grave. Sentii delle strilla e delle voci: erano quelle di mia madre e di mia nonna.

Iniziai a piangere a dirotto mentre stavo pensando a quello che dovevo dire alle due donne per evitare una buona mano di busse.

Mi ricordo che entrambe entrarono nella camera da letto, bianche in volto, e con le mani che si coprivano la faccia e piangevano come due fontanelle.

Iniziarono le domande di rito: ti sei fatto male, che cosa hai fatto, ecc. ecc.

Quando si resero conto che non mi era successo niente, iniziarono a piangere ancora più forte.

Nel frattempo io iniziai ad inventarmi qualche malanno. Malanno procuratomi dallo sparo della rivoltella che mi avesse permesso di evitare di prendere le botte.

Iniziai dicendo che mi faceva male la mano. Ma la mano non mostrava alcun segno, né di sangue o né di qualsiasi altra evidenza.

Passai allora alle orecchie, affermando che l'orecchio destro mi faceva un male terribile.

Mia nonna andò subito in cucina, riempì un cucchiaino di olio di oliva, lo scaldò con qualche fiammifero e mi inserì l'olio nell'orecchio che io avevo detto mi faceva male.

Iniziai ad essere più tranquillo.

La mamma e la nonna non solo non mi avevano suonato il Rigoletto, ma mostravano segni di evidente contentezza, in quanto non mi ero fatto assolutamente niente.

Il problema, per me, era la sera.

Mi ero preparato per una lunga melodia di cinghiate sulle gambe da parte di mio padre. Attesi con grande tremore il suo arrivo.

Come giunse a casa fu "prelevato" dalle due donne e portato in cucina. Io ero nel cortile in attesa della chiamata che, stranamente, tardava ad arrivare.

Dopo un tempo interminabile, che io avevo giudicato di almeno tre ore anche se, in realtà, erano passati pochi minuti, fui chiamato da mia madre giacché era ora di andare a cena.

Mi sedetti al mio posto. Mio padre non parlava, come pure mia madre e i miei fratelli.

Poi iniziarono le discussioni tra mio padre e gli altri commensali seduti alla tavola. A me non disse una parola riguardante il colpo di pistola che avevo esploso nella camera da letto dei genitori: né quella sera né mai nel resto della sua vita.

Seppi da mia nonna, dopo parecchi anni, che il nonno aveva obbligato mio padre a buttare via tutte le armi che deteneva in casa e che non avrebbe assolutamente tollerato che in casa, per il futuro, fossero presenti armi da fuoco.

E mio padre ubbidì.

Il nonno aveva un grande carisma professionale (aveva la matricola N° 9 dell'AGIP) e, come uomo, era stimato in quanto apparteneva alla classe delle persone che dedicavano quasi esclusivamente il poco tempo libero alla sua numerosa famiglia: aveva infatti otto figli.

Del nonno ricordo con simpatia gli scherzi che mi faceva.

Come tutti i bambini, e pure le persone adulte, in quegli anni era quasi obbligatorio, nel periodo invernale, soffrire di geloni.

La maggior parte delle scarpe di quei tempi, fino alla fine degli anni quaranta, erano del tipo con soles di legno e tomaia di cuoio.

Erano comunemente chiamati "troccoli". Anche se un bambino aveva la "fortuna" di avere gli scarponcini con le soles di cuoio, il freddo intenso di quel periodo, era comunque in grado di "far venire i geloni ai piedi".

Nei mesi Invernali, in quegli anni, il freddo era veramente pungente. Era quindi molto facile soffrire di geloni ai piedi.

E i geloni, una volta attecchiti, procuravano un fastidioso prurito ai piedi medesimi.

Mio nonno, parlando molto seriamente, mi disse che, per fare passare il fastidioso prurito, dovevo fare una corsa a piedi nudi nella neve. "Vedrai che ti passerà il prurito" mi disse in modo molto serio.

Visto che questo me lo aveva consigliato il nonno, era evidente che doveva essere così. Lo ha detto il nonno, che diamine!

Andai quindi a curarmi il prurito ai piedi.

Terminata la mia corsa sul manto di neve mi sentii i piedi completamente gelati.

Corsi immediatamente in casa e misi i piedi davanti allo sportello della stufa di ghisa per riscaldarli.

Quando la nonna vide che cosa stavo facendo, intuì immediatamente che questo era stato un consiglio elargitomi dal nonno.

Mentre mio nonno sorrideva divertito, la nonna inveì contro il nonno, in quanto temeva che mi gelassero veramente i piedi.

Il nonno era dunque un uomo carismatico ma soprattutto un gran burlone, specialmente con me.

Qualcuno potrebbe domandarsi: perché, se eri un così bravo ragazzo, andavi spesso e volentieri incontro alla cinghia dei pantaloni di tuo padre?

Io ero un bravo ragazzo!

E come tale facevo esattamente quello che dovevano fare tutti i bravi ragazzi del tempo:

- a) andavo a rubare le amarene nell'orto della Signora Elda Pelosi;
- b) andavo a rubare le angurie nel campo del Sig. Pancini;
- c) andavo a rubare le piccolissime e squisite pere nel campo del Sig. Negroni;
- d) andavo a prendere i piccolissimi anatroccoli di Miglietto, li ponevo nella vasca ove si abbeveravano le mucche, e li tenevo sott'acqua per controllare quanto tempo resistevano senza respirare;
- e) andavo a cercare per tutto il fienile della Signora Aida le uova che le stupide galline andavano a deporre nei più impensati posti del fienile. Era logico che dopo aver trovato una mezza dozzina di uova, uno o due di queste me le bevevo di nascosto: mi pagavo la fatica della ricerca!
- f) andavo con i miei piccoli amici a girovagare nei campi limitrofi alle nostre abitazioni, in cerca di residuati bellici: bossoli, mollette e pezzi di balistite. Utilizzavamo la balistite per "poter sparare" i bossoli di moschetto dopo averli inseriti nel bossolo della mitragliatrice.

Pippo era un pilota, Inglese o Americano, che negli anni 1944-1945, tutte le notti, con il suo aereo terrorizzava l'intera Val Padana o, meglio dire, tutto il Nord Italia.

Immaneabilmente tutte le notti di quegli anni “Pippo” faceva “cantare” le sue mitragliatrici.

Noi piccoli bambini ascoltavamo quello che i “grandi” raccontavano.

Se Pippo tutte le notti mitragliava qualcuno o qualcosa, era evidente che i bossoli sparati dalle mitragliatrici di Pippo dovevano necessariamente essere caduti su un qualche terreno.

Occorre ricordare che la zona dove abitavo è stata, durante gli ultimi anni di guerra, teatro di frequenti “rastrellamenti” (Partigiani contro Repubblicani e Tedeschi e viceversa). Era quindi un’area ove non si era fatta economia di munizioni.

Per diversi anni noi piccoli continuammo a girovagare nei campi in cerca di residuati bellici.

Ne trovammo di residuati bellici!

Ma, per il teorema che ogni bambino ha il suo Santo protettore, riuscimmo a non farci del male, maneggiando le munizioni raccattate, nonostante tutti i nostri tentativi di procurarci ferite o qualcos’altro di peggio!

Eravamo ragazzini ma avevamo imparato, osservando le manovre dei ragazzi di maggiore età, che, inserendo il bossolo di moschetto, nel bossolo della mitragliatrice, riempito precedentemente di pezzi di balistite, il gas prodotto dalla balistite incendiata faceva pressione e quindi espelleva a grande velocità il bossolo del moschetto.

Eravamo quindi in grado di “fare la guerra” tra di noi.

Ma il massimo del divertimento era quello di far arrabbiare le oche.

Quando queste erano raggruppate e il maschio “oca” era presente, ci presentavamo e iniziavamo a infastidire le sue “signore”.

L’oca maschio ci rincorreva per beccarci e noi divertiti scappavamo. Una volta ho contato troppo sulla mia velocità.

Il fatto è che “l’ocone”, come noi chiamavamo l’oca maschio, mi ha rincorso e mi ha beccato nel sedere. Nonostante portassi i pantaloncini corti e le mutandine, mi portai il suo ricordo addosso per almeno quindici giorni!

Tutte queste “monellerie” erano fatte da un ragazzino vivace, non certamente da un bambino cattivo.

Ero un ragazzino che abitava in campagna, senza alcun balocco, ma che si divertiva moltissimo.

La Signora Maestra

La Signora “Maestra”: Maria Luisa Bergonzi Pagnini è stata, ed è, una figura molto importante non solo nella mia vita, ma pure in quella di molti altri ragazzi che hanno avuto la fortuna di averla come insegnante.

Era la maestra della scuola elementare di Altoè, un paesino del comune di Podenzano, in provincia di Piacenza.

Con Lei ho frequentato la prima e la seconda classe elementare.

Altoè era, all’epoca, come ho già ricordato, una frazione con attività esclusivamente agricola.

Era un paesino di circa un centinaio di abitanti facente parte del comune di Podenzano.

Altoè era importante in quanto era la residenza della Contessa Marietta Anguissola.

Sebbene i titoli nobiliari siano divenuti privi di particolari significati e privilegi con l’avvento della Repubblica, la Contessa Marietta era pur sempre la: “Contessa Marietta Anguissola”.

La Maestra abitava in un’ala, occupando alcune stanze, del castello ove viveva la Contessa Marietta.

La Maestra, era, per tutti noi, la “Signora Maestra”.

Aveva i capelli grigio-bianchi, quindi per noi ragazzi era una vecchia Signora come le nostre nonne, dai modi estremamente garbati e gentili.

Per noi bambini, e pure per tutti gli abitanti della borgata, era la “Signora”.

Eravamo ragazzi vivaci, pieni di vita. Non avevamo alcun balocco. In casa nostra non era pensabile parlare la lingua Italiana.

Si parlava sempre e comunque il dialetto Piacentino.

Ma quando andavamo a scuola, ci impegnavamo a fondo per parlare la lingua Italiana, per poter accontentare la “Signora Maestra”.

Finite le lezioni, dopo aver ottemperato ai diversi obblighi impostoci dai nostri genitori, ci dedicavamo a scorribande nei cortili dei cascinali oppure a girovagare nei campi alla scoperta di non si sa di quali novità.

Ma, a scuola, noi eravamo dei piccoli santarellini.

Era stabilito, non si sa da quale norma, che non dovevamo mai fare arrabbiare la “Signora”.

E' doveroso ammettere che la "Signora" trattava tutti i bambini e bambine alla stessa maniera: con garbo e gentilezza.

Non esistevano, per la Signora, "il cocco, o la cocca". Eravamo tutti trattati allo stesso modo senza alcuna preferenza di censo, di sesso, di religione, né tantomeno di militanza politica famigliare.

Occorre ricordare che, in quei tempi, le posizioni politiche dei genitori erano molto attentamente valutate.

La "Signora" estendeva la sua autorevolezza e il suo il suo carisma pure su tutti i genitori e gli abitanti della frazione: Parroco e Contessa compresi.

Alcune volte in classe noi ragazzi alzavamo, senza accorgercene la voce, magari urlando e gridando.

La "Signora" allora faceva "gli occhi severi", e, senza profferire una sola parola, con il solo sguardo, l'ordine e il silenzio tornavano immediatamente.

Aveva un metodo per insegnare a noi ragazzini molto diverso dalle altre maestre e maestri che ho avuto e conosciuto in seguito.

Dopo aver insegnato le regole basilari delle quattro operazioni, al fine di volerci far apprendere ed entusiasmarci alle operazioni stesse, ricorreva ad espedienti molto semplici e stimolanti.

Mi è rimasto impresso una lezione, ora possa definirla tale, sulle somme e sottrazioni. Lezione che voglio così riassumere.

Una mattina la "Signora" entrò in aula e a tutti noi disse: "bambini immaginiamo di voler andare a fare un una gita fino a Piacenza".

"Supponiamo pure di avere in tasca cento lire. Cosa e come dovremo fare per giungere fino a Piacenza e tornare nella nostra scuola?"

La domanda era rivolta a tutti noi scolari e la "Signora" desiderava che noi tutti, a turno, elencassimo passo dopo passo, tutte le operazioni matematiche che avremmo dovuto eseguire per rispondere alla Sua domanda.

Per arrivare a Piacenza dobbiamo prendere la "littorina", così era chiamata la motrice del treno della linea ferroviaria Piacenza Bettola, a Podenzano e arrivare fino a Piacenza.

Un mio compagno disse che dovevamo prendere la bicicletta per raggiungere la stazione ferroviaria di Podenzano; una volta raggiunta la stazione avremmo dovuto lasciare in custodia la bicicletta nel deposito apposito ubicato nella stazione stessa e pagare la somma di 10 lire.

Rimanevano a disposizione 90 lire per tutte le altre attività che dovevamo ancora compiere in quanto, dalla somma iniziale di 100 lire, era necessario detrarre le 10 lire pagate, per il deposito.

Ora, giunti all'interno della stazione ferroviaria di Podenzano, dovevamo andare allo sportello della biglietteria e acquistare il biglietto per il viaggio in littorina, fino a Piacenza.

Il costo del viaggio era di 50 lire per gli adulti e di 25 per i ragazzi con meno di 12 anni.

Era logico che dalle 90 lire rimaste si dovesse procedere a sottrarre altre 25 lire, in quanto noi eravamo tutti bambini.

La cifra a disposizione rimasta era quindi di 90 lire meno 25 lire per il biglietto: 65 lire. Soldi che avremmo ancora potuto spendere.

Oreste, forse il più scaltro di tutti noi, disse alla Signora che se avessimo comprato a Podenzano pure il biglietto per il viaggio di ritorno Piacenza-Podenzano, avremmo avuto immediatamente a disposizione anche il biglietto per il ritorno.

Oreste era stato informato dallo zio che, acquistando a Podenzano il biglietto di andata e ritorno da Piacenza-Podenzano, si risparmiavano molti soldi.

Dopo esaurienti spiegazioni da parte della "Signora" sui vantaggi dovuti all'acquisto del biglietto ferroviario di andata e ritorno, tutti fummo concordi nello stabilire che per i due biglietti ferroviari, di andata da Podenzano a Piacenza, e il secondo da Piacenza a Podenzano, avremmo dovuto spendere in totale 40 lire.

Acquistando a Podenzano il biglietto di andata e ritorno da Podenzano a Piacenza avremmo però speso ben 10 lire in meno!

Non continuo a raccontarvi che una volta giunti a Piacenza avremmo potuto acquistare pure un gelato da 5 lire e, magari, qualche figurina dei calciatori: Mazzola, Piola, Amadei, Boniperti, ecc. ecc.

Il risultato di questa lezione che la "Signora" tenne, portò noi bambini al settimo cielo!

Eravamo andati a Piacenza, seppure con l'immaginazione, *con la Littorina!*

Avevamo comprato pure il gelato! E così potrei continuare con tutta una serie di cose che ci faceva orgogliosamente affermare che eravamo stati in grado di andare in Littorina fino a Piacenza da soli!

Le lezioni, tutti i giorni, si chiudevano ricordandoci che i nostri genitori erano a lavorare per permettere a noi di frequentare la scuola, per imparare a leggere e a scrivere, ecc., ecc.

Era pertanto nostro “Dovere” ubbidire ai genitori, rispettare le persone anziane, dare qualche nostra figurina di campioni di calciatori e ciclisti ai bambini che non potevano comprarsi le figurine, perché i loro genitori non potevano comprargliele, studiare il Catechismo, dire tutte le sere le orazioni etc.

Potrei continuare per pagine intere ad elencare i “DOVERI” che noi, bambini di sei, sette anni, dovevamo giornalmente compiere.

Il massimo della gioia era quando la “Signora” terminava la parte “d’insegnante”, e iniziava a leggerci un capitolo del libro “Cuore”.

L’attesa della lettura era enorme.

Quando la “Signora” iniziava il testo di un capitolo del libro Cuore nemmeno le mosche osavano volare!

Eravamo tutti e 15, bambini e bambine, in assoluto silenzio. Non ci sfuggiva alcuna parola.

Le gesta di Garrone, della Piccola Vedetta Lombarda, dagli Appennini alle Ande, e così per tutti capitoli del libro che la “Signora” ci leggeva.

Erano le gesta di bambini eroici che si sacrificavano per compiere il proprio “Dovere” nei confronti dei familiari, della Patria, ecc. ecc.

Terminata la lettura del capitolo del libro, ci accorgevamo che la “Signora” aveva gli occhi rossi per il silenzioso pianto che si era fatto.

A quel punto iniziavamo pure noi tutti a piangere, in quanto ci eravamo commossi durante la lettura del libro, versando così calde lacrime.

Il finale della lettura era sempre e comunque quello che noi eravamo bambini fortunati perché avevamo un papà e una mamma che ci volevano tanto bene, come pure i fratelli, le sorelle, i nonni, gli zii.

Penso che anche Don Pietro, Parroco di Altoè, si sentisse tirare la tonaca.

Quando uscivamo dalla scuola avevamo fatto propositi di diventare buoni e coraggiosi, come gli eroi del libro Cuore.

Inevitabilmente, così è la vita, giunti a casa, poche ore dopo tornavamo ad essere i bambini che eravamo e dovevamo essere: vispi, vivaci, e monelli.

Durante i mesi estivi, quando non si frequentava la scuola, noi bambini molto spesso nel pomeriggio andavamo a trovare la “Signora” portandole sempre un mazzolino di fiori di campo.

Ella ci riceveva e offriva, a ciascuno di noi, una sola caramella.

E tutti noi tornavamo a casa felici e contenti perché avevamo ricevuto la caramella e pure perché avevamo fatto felice la “Signora” con una visita.

Voglio qui ricordare che, 20 anni dopo questi accadimenti, mi sono sposato.

Al pranzo di nozze, organizzato a Busseto nel ristorante “I due Foscari”, la “Signora Maestra”, Maria Luisa Bergonzi Pagnini, era tra i graditi invitati al nostro (mio, e, da poco, di mia moglie) pranzo di nozze!

La Signora Lodola.

I geologi dell'AGIP avevano individuato un giacimento di metano e petrolio nel sottosuolo della zona di Cortemaggiore.

Mio padre venne destinato a lavorare in quella circoscrizione.

Dovevamo pertanto trasferirci con la casa a Cortemaggiore o nelle zone limitrofe.

Mio padre trovò una casa in affitto nella frazione di Bersano, ubicata nel comune di Besenzone.

Bersano era situata a circa sette Km da Cortemaggiore ed approssimativamente a sei Km da Busseto, la città di Giuseppe Verdi.

A Bersano era presente una scuola elementare per i bambini che frequentavano le lezioni dalla prima alla terza classe.

La scuola distava poco più di 1 Km dalla casa ove la mia famiglia risiedeva.

Mia sorella Silvana frequentava la seconda elementare e io la terza classe.

Nelle belle giornate d'autunno e di primavera-estate, andavamo a scuola con una vecchia bicicletta da donna.

Quando ci allontanavamo da casa ove abitavamo, mia sorella si sedeva sulla sella della bicicletta mentre io, più forte e robusto, pedalavo alla "danzeus".

Come la nostra abitazione scompariva alla nostra vista, i ruoli venivano invertiti: mia sorellina pedalava e io mi sistemavo sulla sella della vecchia bicicletta.

Mia sorella non ha mai parlato di questa "inversione dei ruoli" con mia mamma. Per mia fortuna.

La Maestra della scuola era la signora Lodola. Non ricordo il nome proprio.

Era una signora molto diversa dalla mia precedente maestra, la Signora Maria Luisa Bergonzi Pagnini.

In luogo di una Signora Madre, mi sono trovato di fronte ad una maestra autoritaria e severa.

Indubbiamente esistevano valide ragioni perché la maestra Lodola usasse le maniere forti.

Le lezioni venivano svolte solamente nella mattinata. Eravamo una classe di ragazzini di nove-dieci anni che frequentavano la terza elementare. Eravamo ragazzini monelli, non ragazzini cattivi.

Se la signora Lodola avesse mantenuto un tono di severità meno elevato, certamente la scuola sarebbe diventata una vacanza per tutti i giorni della settimana.

La maestra Lodola non mancava di affibbiare qualche non lieve scappellotto a chi richiamato ai propri doveri faceva lo “gnorri” continuando a disturbare la lezione.

A qualche alunno un po’ rumoroso ripeteva più di una volta di fare silenzio e non disturbare la scolaresca. Quando la maestra si era stancata di richiamare per più volte l’alunno, si alzava e affibbiava alcune sberle all’indisciplinato.

Per almeno un’ora nessuno osava disturbare la lezione della maestra.

La Signora Lodola aveva forti alleati nei nostri genitori.

Se, dopo aver ricevuto dalla maestra qualche schiaffo, l’indisciplinato di turno fosse andato a casa a riferire che la maestra lo aveva percosso, iniziava in quel momento la scarica di botte da parte dei genitori, accompagnata immediatamente dalla solita filastrocca:

- a) si vede che te li sei meritati;
- b) adesso quando incontrerò la maestra le dirò di raddoppiare la dose di botte;
- c) dirò alla maestra di usare un bastone per farti capire che bisogna ubbidire, non disturbare e rispettare i grandi.

Quasi sempre al termine delle lezioni, prima di farci uscire, la maestra Lodola chiudeva la giornata con la solita litania:

- a) andate a casa, fate i compiti;
- b) ubbidite alla mamma;
- c) andate ad aiutare il papà nel suo lavoro, lui lavora per poter mandarvi a scuola.

Potrei continuare lungamente con le raccomandazioni che ci faceva la maestra Lodola.

Il finale era sempre che: “avremmo dovuto compiere, in silenzio, il nostro “Dovere””.

Era l’età in cui noi ragazzini sentivamo parlare dai grandi delle imprese ciclistiche di Bartali e di Coppi, delle gesta che avevano compiuto i

calciatori Italiani vincendo per due volte il Campionato del Mondo di Calcio.

Al mattino prima di entrare in classe giocavamo con le figurine su cui era stampata l'effigie dei giocatori partecipanti al Campionato Italiano di Calcio di "serie A", come pure i ciclisti professionisti Italiani, anche stranieri ma che indossavano i colori delle squadre Italiane.

Io ero particolarmente interessato alle gare ciclistiche e, ascoltando i "grandi", mi immaginavo di pedalare assieme a Bartali e Coppi.

Mio fratello mi portava dal Sig. Scrivani per ascoltare la radiocronaca delle partite di calcio del grande Torino di Mazzola e della Juventus del giovane Boniperti.

Il Sig. Scrivani era "affittuario" di una grossa tenuta.

Il proprietario di questa tenuta agricola aveva una figlia che era fidanzata con Mario Rigamonti, centromediano della squadra di calcio del "grande Torino" e della Nazionale Italiana di Calcio.

Un giovedì – il giovedì non si andava a scuola - la figlia del proprietario del fondo, accompagnata dal fidanzato, Mario Rigamonti, venne a far visita alla masseria affittata al Sig. Scrivani.

Noi bambini stavamo giocando al pallone nel cortile della cascina quando si sparse la voce che era giunto Mario Rigamonti.

Il Campione vide che stavamo giocando al "pallone", così si avvicinò a noi.

La meraviglia mia e di tutti gli altri bambini fu che Rigamonti si mise a tirare qualche calcio al pallone mentre si stava lamentando con la fidanzata, ai margini dell'aia, che l'allenatore della Nazionale di calcio lo aveva trattato come una "scarpa vecchia", in quanto non era stato convocato per partecipare all'incontro di calcio tra le Nazionali Italiana e Portoghese del 27 febbraio 1949.

Così dicendo colpì il pallone piuttosto forte. Il pallone andò a sbattere contro il muro della stalla ritornando al punto di partenza.

Mario Rigamonti ci lasciò promettendoci che durante l'estate di quel medesimo anno sarebbe venuto a giocare ancora con noi per fare una partita intera.

La venuta di Mario Rigamonti alla "Casa Gobba" - come era chiamata la fattoria ove abitava il Sig. Scrivani - fece velocemente il giro di tutta la frazione di Bersano.

Mario Rigamonti purtroppo non fu in grado di mantenere la promessa che ci aveva fatto.

Morì, con tutta la squadra di calcio del Grande Torino, nell' incidente aereo del 2 Maggio dell'anno 1949.

Abitavamo tutti in aperta campagna. Alcuni miei compagni di scuola, al pomeriggio, dopo aver fatto i pochi compiti che la maestra ci obbligava a svolgere a casa, andavano ad aiutare il padre o i fratelli maggiori nei lavori dei campi oppure nella stalla.

Io non avevo questa incombenza, così, subito dopo aver adempiuto al "Dovere" di fare il compito per casa, correvo nelle cascine ove abitavano questi miei compagni di classe.

Mi trovavo molto spesso a eseguire le medesime attività che praticavano i miei amici, in quanto volevo stare in loro compagnia.

Questi aiutavano nel lavoro loro famigliari o comunque uomini o giovanotti molto più grandi di noi.

Ero contento di stare con loro, in quanto, come è facile immaginare, vicino a queste persone adulte, imparavamo anche cose non proprio adatte ai ragazzini della nostra età.

I primi insegnamenti che questi giovanotti ci dispensavano, era quello di aiutare tutti i nostri famigliari a lavorare. Di lavorare tanto.

In tal modo si diventava più forti e robusti, così, se qualche altro ragazzo si fosse permesso di farci qualche offesa, noi, così forti e robusti, gli avremmo suonato l'Aida.

Questi "signori" si divertivano sobillando noi piccoli a fare giochi di forza: a fare la lotta, a chi sollevava il maggior peso, chi era il più veloce a terminare la falciatura dell'erba per i conigli, ecc. ecc.

Quando i miei compagni non erano impegnati ad aiutare i famigliari, il nostro divertimento era quello di girare per i campi limitrofi alle case, per cercare di trovare qualche mela, bacca, mora, o un qualsiasi altro frutto.

Un grande divertimento consisteva pure nell'entrare nel pollaio della Signora Teresa – abbastanza sorda – e fare in modo che il gallo, che noi ritenevamo scemo, ci corresse incontro per beccarci in modo da allontanarci dalla sua Reggia.

Continuavamo per parecchio tempo a far arrabbiare il gallo, fintanto che la Teresa, uditi i frastuoni e lo starnazzare delle galline, ci

rincorreva con la scopa in mano, assicurandoci che questa volta avrebbe raccontato alle nostre madri tutte le monellerie che avevamo fatto.

Iniziai la quarta classe elementare nella scuola di Busseto.

La frequenza alla scuola di Busseto fu molto breve, in quanto, dopo circa due mesi, noi alunni che abitavamo nelle frazioni ubicate nella provincia di Piacenza, fummo ricondotti alla scuola di Bersano, ove gli amministratori avevano aggiunto due nuove classi.

L'insegnante per la quarta e quinta classe elementare era la Signorina Cironi.

Questa era una Signorina piuttosto attempata, per noi bambini (penso avesse avuto poco meno di quaranta anni) che abitava nelle vicinanze di casa mia. Udiva quindi le liti che regolarmente facevo con mio fratello, più grande di cinque anni, e le suppliche di mia madre che chiedeva di finirla di litigare.

Ricordo, di quel periodo, la ramanzina che, tutti i giorni, la "Signorina" Cironi, così ci era stato imposto di chiamarla dai nostri genitori, prima di mandarci a casa ci elargiva:

- a) andate a casa, fate i compiti;
- b) ubbidite alla mamma;
- c) andate aiutare il papà nel suo lavoro, lui lavora per poter mandarvi a scuola, ecc., ecc.

Sembrava che la Signorina Cironi e la Signora Lodola avessero studiato a memoria l'elenco dei "Doveri" che quotidianamente dovevamo compiere.

L'anno scolastico terminò e fui quindi promosso alla quinta classe elementare.

Per completare le elementari dovetti frequentare la quinta classe scuola della frazione di Mercore.

Una sera dopo essere stato per tutto il pomeriggio a casa di alcuni compagni di scuola, entrando in cucina, sentii della musica.

Era la musica che proveniva da una radio posata su un mobile della cucina di casa.

Mio padre aveva comprato la radio!

E' molto difficile descrivere la gioia che provai in quel momento.

Pensai immediatamente alla possibilità di poter ascoltare la radiocronaca dell'arrivo della tappa ciclistica del Giro d'Italia, nonché la radiocronaca delle partite di calcio del campionato di calcio di serie A. Pensavo alla gioia che l'indomani avrei provato, raccontando agli amici che mio padre aveva acquistato una radio!

La Signora Bozzini.

Dopo poco più di un anno che abitavamo a Bersano, non so per quale ragione, la mia famiglia si trasferì nella frazione di Mercore, sempre nel comune di Besenzone.

Il trasloco della mia famiglia da Bersano a Mercore fu, senza ombra di dubbio, un enorme colpo di fortuna.

La nostra casa a Bersano era ubicata a non più di 100 mt dal pozzo petrolifero N°21.

Questo pozzo, il primo Dicembre dell'anno 1950 verso le 3 di notte, circa 19 giorni dopo il trasferimento della mia famiglia a Mercore, s'incendiò.

Il gas metano proveniente dalle viscere della terra non venne indirizzato correttamente nelle tubazioni all'uopo preparate.

Il gas metano è un gas facilmente infiammabile. Non sono a conoscenza delle cause dell'incendio, ma comunque il gas prese fuoco.

Le fiamme si alzavano dalla superficie della terra per circa 80 mt.

Il calore che sviluppava il pozzo in eruzione era tale che, fino ad una distanza di 150 mt, la temperatura era insopportabile. Era impossibile accostarsi.

Tutte le case nelle vicinanze del pozzo petrolifero furono abbandonate, e le persone e gli animali vennero sistemati tutti in modo precario nei villaggi limitrofi.

L'incendio durò 67 giorni, arrecando notevoli danni alle persone ed all'habitat della zona.

La mia famiglia, per pochi giorni, si era messa al sicuro dall'incendio del pozzo N° 21!

Anche Mercore aveva una scuola elementare.

In quella scuola venivano svolte tutte le classi delle elementari. Le lezioni, per la prima e quinta classe, erano tenute dalla maestra Signora Bozzini (non ne rammento il nome).

Ricordo per contro il nomignolo che le precedenti scolaresche gli avevano affibbiato: "Cavallina".

Le lezioni per la seconda, terza e quarta classe elementare erano svolte dall'atra maestra: Signora Bozzini, sorella della "Cavallina", soprannominata "La Gufa".

Feci molto presto a fare amicizia con i nuovi compagni.

Nella frazione di Mercore vivevano due grossi proprietari terrieri: i Bergamaschi e i Merli.

Esistevano pure altri facoltosi agricoltori ma non con le proprietà (dimensioni della superficie dei terreni da coltivare) di queste due famiglie.

In questo borgo, le famiglie Bergamaschi e Merli davano lavoro ad un nutrito numero di “braccianti”.

I braccianti erano lavoratori agricoli assunti a giornata. Non erano proprietari di terreno; non erano affittuari; non erano mezzadri.

Erano dei semplici “operai” della terra, di solito con famiglie composte da numerosa prole.

Questo comportava che molti di questi scolari, una volta adempiuto al sacro “Dovere” di fare i compiti a casa, non dovessero andare ad aiutare, se non causalmente, i famigliari nei campi o nelle stalle, ma avevano molto spesso la possibilità di andare a giocare e girovagare per i campi della zona.

Ci ritrovavamo pertanto nel pomeriggio andando a “girellare” per i campi, cercando d’individuare i nidi degli uccelli, a “manare”; a giocare a Ciolo e Pirolo, oppure con il pallone, fare le corse in bicicletta, a giocare alle biglie, alle figurine, a tana, ecc. ecc.

“Allevare” i nidi degli uccellini significava gironzolare per tutto il pomeriggio per i campi limitrofi alle nostre case, e anche più lontano, controllando se sugli alberi erano allogati nidi d’uccelli (generalmente sempre posizionati sui rami più alti) e ispezionavamo se nei nidi erano già nati i pulcini o se le uova non erano ancora schiuse.

Esisteva, tra noi ragazzi, una regola non scritta che doveva assolutamente essere rispettata.

Questa stabiliva che il primo di noi che avesse individuato il nido di una qualsiasi specie di uccelli – passeri, merli, pettirossi, ecc. – aveva il sacrosanto diritto di prelevare i pulcini dal nido e portarseli a casa per allevarseli come sua indiscussa proprietà.

In molte circostanze l’ispezione dei nidi sui rami degli alberi comportava cadute rovinose.

Quando si precipitava dall’albero, agitando nel corso della caduta furiosamente sia le mani che le gambe per tentare per potersi

aggrappare ad un ramo dell'albero, cercando di non cadere o attutire la caduta, era possibile che si riuscisse ad afferrare, solo momentaneamente, qualche ramo.

In questo modo il capitolombolo era parzialmente attenuato, ma, quando si "giungeva" a terra, erano garantite escoriazione su buona parte del corpo, pure sulle guance, ma, sostanzialmente, tutto era andato bene.

Non va dimenticato poi che ci sono i Santi del Paradiso che proteggono le avventure dei ragazzi di tutto il mondo!

L'altra passione, seppure limitata ai mesi caldi, era quella di andare a "manare".

Agli inizi degli anni cinquanta del secolo scorso gli unici fertilizzanti utilizzati dagli agricoltori per concimare la terra erano costituiti dagli escrementi degli animali d'allevamento: bovini, suini, equini, ecc.

Qualche agricoltore particolarmente evoluto, e con buone disponibilità finanziarie, utilizzava, seppure con molta parsimonia, il Guano.

Il Guano è costituito dagli escrementi degli uccelli marini e dei pipistrelli.

Se ne trovava in grande quantità su alcune isole e coste Sudamericane, in particolare del Cile e del Perù.

Questo prodotto è noto per essere un potente concime organico. Per dovere di cronaca ricordo che Camillo Benso conte di Cavour fu il primo, in Italia, ad importare il guano ed utilizzarlo con successo nel Verellese.

Si trova in commercio solitamente in forma granulare, tipicamente in soluzione; è particolarmente indicato come concime per la coltivazione dell'orto e del giardino

I concimi organici, a differenza di quelli impiegati ai nostri giorni, non inquinavano l'acqua.

Questo fatto consentiva di utilizzare le acque contenute nelle vasche di deposito, vasche che funzionavano quale immissario ed emissario per l'irrigazione e per l'allevamento dei pesci (pesci gatto, tinche) e delle rane.

Terminata la fase d'irrigazione, nella vasca, rimaneva una minima quantità d'acqua, sufficiente comunque per nutrire i pesci e le rane.

Durante l'attività d'irrigazione dei terreni, le acque passavano dalle vasche di contenimento ai canali di scorrimento.

Parte dei pesci e delle rane seguivano il trasferimento delle acque nei canali di scorrimento utilizzati per l'adacquamento.

Alcuni pesci e rane, alla fine dell'irrigazione dei terreni, non riuscivano a ritornare nelle vasche di contenimento. Rimanevano cioè impantanate nei canali, in precedenza alimentati dalle acque delle vasche.

Quando l'irrigazione dei campi era cessata, noi ragazzi andavamo a "manare" in questi canali di alimentazione.

"Manare" significava risalire i canali di scorrimento, ove le acque erano passate, e cercare di afferrare con le mani i pesci e le rane rimaste impelagate in questi piccoli canali di irrigazione.

Ma pure i contadini erano a conoscenza della cosa.

Questi ultimi ci osservavano in lontananza e, quando la nostra pesca, alcune volte proficua, era terminata, questi si presentavano e, con modi molto eleganti, accompagnati a volte da una non scarsa mano di sganassoni, ci invitavano amichevolmente, pure ringraziandoci, a lasciare il bottino della pesca da noi effettuata.

Alcune volte però non eravamo individuati.

In questi casi tornavamo a casa con una parte, distribuita in modo esattamente proporzionale al numero dei partecipanti, del bottino, consegnandolo alla mamma la quale faceva finta di non sapere da dove poteva provenire siffatta pesca.

Il gioco di Ciolo e Piolo consisteva nel colpire al volo un pezzo di legno di un ramo d'albero di circa 10 cm di lunghezza, ridotto a cono nelle due estremità.

Poi, con un legno piuttosto lungo, si colpiva una delle due estremità coniche del pezzetto di legno posato a terra.

Per effetto del colpo ricevuto in una estremità il legnetto, avendo la forma conica, si alzava da terra con un balzo.

Occorreva quindi colpire il legnetto conico mentre era in volo.

Se si riusciva a centrare il pezzo di legno mentre era nell'aria, lo stesso andava a posarsi anche molto lontano dal battitore.

Vinceva chi aveva mandato più lontano, con un sol colpo, il cono di legno.

Capitava, abbastanza spesso per la verità, che il legnetto colpiva uno dei partecipanti al gioco. Lascio immaginare il risultato di tale colpo!

Altro piacevole divertimento erano le corse in bicicletta.

Quando riuscivamo a “prelevare” le biciclette dei nostri fratelli e/o sorelle maggiori senza che loro se ne accorgessero, organizzavamo la corsa del circuito di Mercore.

Il percorso superava di poco i 3 km. Partivamo davanti al sagrato della Chiesa e l’arrivo era posto davanti all’osteria della Nella.

Io ero dotato di uno spunto alla “Magni”, il terzo grande del ciclismo Italiano, il quale abbastanza spesso riusciva a superare Coppi e Bartali proprio per il suo spunto veloce.

Alcune volte accadeva che, durante quelle accanite “volate”, qualcuno di noi cadeva, procurandosi notevoli escoriazioni.

Ma la nostra principale preoccupazione non era quella di esaminare le nostre ferite bensì quella di controllare immediatamente lo stato della bicicletta “rubata” temporaneamente ai nostri fratelli e sorelle più grandi.

In alcuni casi Aldo Barabaschi, meccanico di biciclette del paese, veniva in nostro soccorso rimettendo a posto la bicicletta, evitandoci in tal modo una punizione da parte dei nostri familiari.

In quegli anni la bicicletta era un patrimonio da custodire con grande cura!

Alcune volte, alla conclusione di queste gite-esplorazioni con i miei compagni, rientravo a casa con diverse abrasioni e pure con qualche non lieve ferita.

Era necessario quindi trovare qualche giustificazione plausibili per la presenza delle sbucciature-ferite che mi ero procurato.

Mia mamma credeva, o meglio, forse faceva finte di credere, a tutte quelle disgrazie che mi erano capitate quali:

- a) che ero inciampato;
- b) che nel giocare a tana ero scivolato sull’erba;
- c) nel giocare a Cirolò e Pirolò, a Pino gli era scivolato il bastoncino di battitura dalle mani;

- d) che ero caduto con la bicicletta di Mario, ecc. ecc.
- e) ecc. ecc.

Il vero problema da affrontare era l'arrivo a casa dal lavoro di mio padre.

Anche mio padre era stato ragazzo e quindi conosceva bene i risultati delle esplorazioni sugli alberi e di tutti i giochi a cui ho in precedenza accennato.

L'unica speranza era che quella sera il papà fosse in "buona".

In caso contrario, una non scarsa dose di cinghiate sulle gambe era assicurata. Queste cinghiate mi invitavano a:

- a) non andare a fare il lazzarone tutto il giorno;
- b) stare a casa a fare i compiti;
- c) aiutare tua mamma
- d) e pure una lunga altra serie di "Doveri" necessari da rispettare.

Come tutti i bravi ragazzi del mondo, dopo un lungo pianto, pure sforzato, e una serie di promesse che nell'immediato futuro mi sarei comportato da bravo ragazzo, con la certezza che con questo pianto le cinghiate sarebbero terminate prima, il giorno successivo si tornava a fare come tutti i sani, buoni, educati, onesti, studiosi, ubbidienti, ragazzi di tutto il mondo fanno: esattamente come il giorno precedente.

Terminata la quinta elementare, durante i mesi estivi, buona parte dei miei compagni venivano occupati dai propri famigliari in qualche lavoro utile per la campagna.

Non si può dimenticare che, nei mesi caldi, nelle campagne c'è sempre da svolgere qualche mansione estremamente utile.

Si inizia a lavorare con il sorgere del Sole e si termina allo spuntare della Luna. Donne, bambini e ragazzini compresi.

I miei compagni, abitando nelle fattorie, erano "obbligati" a fare qualcosa di utile.

Pure io volevo fare qualcosa di valido in questi caldi mesi estivi.

Iniziai a chiedere ai compagni se a loro risultava che qualche fattoria avesse bisogno del lavoro di qualche volonteroso ragazzo.

Un mio amico mi informò che al Sig. Franzini occorreva assolutamente un ragazzo di buona volontà e ubbidiente.

Il Sig. Franzini si occupava di programmare la trebbiatura del frumento nei casolari della circoscrizione.

Organizzava le lavorazioni in modo tale che la trebbiatrice potesse lavorare costantemente e in continuazione per una ventina di giorni, senza perdere ore di lavoro per scarsa organizzazione, trasferendosi da una fattoria all'altra.

Al Sig. Franzini serviva un ragazzo che andasse a "fare i fili" per la trebbiatrice. Alimentasse cioè con costante continuità, fili di ferro "stes" per gli operai addetti alla formazione delle balle di paglia.

Non era possibile utilizzare una corona di filo di ferro per legare le balle di paglia.

Occorreva che il filo di ferro venisse primariamente teso, tirato, allungato e tagliato alla misura standard di due metri e quaranta cm.

Il lavoro non era per niente difficile.

Qualunque ragazzo volenteroso era in grado di assolvere questa attività. Pertanto con gioia accettai l'incombenza.

Il problema era che il lavoro della trebbiatura iniziava verso le prime ore del mattino, poco dopo lo spuntare del sole.

Capitava pertanto che qualche cascinale distava dalla mia abitazione di Mercore anche sei-sette km.

Dovevo pertanto alzarmi dal letto almeno un'ora prima per giungere in tempo all'inizio della trebbiatura.

Mio padre s'incaricò di svegliarmi tutte le mattinate per le ore cinque del mattino.

E mantenne la parola.

Sono sempre giunto sul posto prima che gli operai iniziassero a lavorare.

In questo modo, quando la macchina iniziava a trebbiare, gli operai addetti alla formazione delle balle di paglia si trovavano una buona quantità di fili tesi, pronti per l'uso.

Solitamente preparavo una settantina di fili tesi. Gli operai avrebbero consumato questi fili in un'ora circa.

Questo mi permetteva, nei momenti in cui non ero impegnato a tendere il filo di ferro, ad andare a curiosare in tutti gli angoli della fattoria in cui mi trovavo.

Andavo a cercare i ragazzini della cascina, in quanto in quei tempi i ragazzini nei casolari di campagna erano veramente numerosi.

Un momento molto piacevole era quando le ragazzine del casale si avvicinavano a tutti i lavoratori addetti alla trebbiatura per offrire acqua fresca e bibite fatte con le polverine dell'epoca: in particolare aranciata e menta.

Quando giungevano al mio posto di lavoro, ero un lavoratore e quindi mi meritavo la mia razione di bibita, con un sorrisino d'intesa mi porgevano il bicchiere, versandomi dapprima l'aranciata.

Dopo aver bevuto molto velocemente l'aranciata, mi riempivano il bicchiere di menta.

Centellinavo quest'ultimo con molta calma.

Le "signorine" attendevano che io finissi di bere e, quando avevo terminato, mi chiedevano se desideravo ancora un bicchiere di bibita.

Per mostrarmi un ragazzino educato cortesemente rifiutavo, per dimostrare loro che ero un ragazzo a modo.

In verità mi sarei trangugiato l'intero bottiglione di bibita, anche se era fatta con le polverine.

Di solito verso mezzogiorno si faceva un breve intervallo. Gli operai avevano quindi il tempo sufficiente per togliersi la polvere – non solo sugli indumenti - assorbita durante la mattinata, rinfrescarsi con un poco d'acqua e gustare un grosso piatto di pasta asciutta. Subito dopo si riprendeva il lavoro.

La battitura terminava verso le sei di sera. Al termine della trebbiatura tutti i lavoratori si lavavano, si rinfrescavano, e indossavano i vestiti con cui si erano giunti al lavoro.

Quando tutti avevano terminato queste operazioni di parziale pulizia, il proprietario (proprietario terriero o grosso affittuario) accompagnava tutte le persone che avevano partecipato alla lavorazione in una grossa stanza o luogo coperto, utilizzato durante l'anno quale posto per il ricovero degli attrezzi agricoli, ove era predisposta una enorme tavola apparecchiata.

Seduto il titolare, una numerosa schiera di donne del cascinale iniziava a portare sulla tavola ogni ben di Dio: minestrone di verdura, tagliatelle al ragù, "pisarei e fasò", polli lessi, anatre arrosto, salame, coppa e pancetta di suino "casereccio", bistecche alla Milanese, pane cotto dalle donne di casa, frittate, uova sode, crostate di marmellata confezionate dalle donne del casale, vino bianco e rosso, dolce e secco, ecc. ecc.

Sono certo di aver dimenticato parecchie altre vettovaglie.

Verso la fine della cena il proprietario-affittuario dispensava i ringraziamenti a tutti i partecipanti la trebbiatura, con l'augurio di poterci ritrovare ancora tutti assieme l'anno seguente per la nuova e futura battitura.

Ma il massimo del mio "godimento" era quando il Sig. Franzini ad alta voce ringraziava: "quel ragazzino che ha fatto sei Km con la bicicletta, alle cinque di questa mattina per venire a fare i fili da noi"

Ancora oggi provo il medesimo piacere di allora al ricordo di queste parole.

A questo si aggiungeva un coro di:

- a) lui sì che è un bravo ragazzo;
- b) vorrei averlo io un figlio così, e avanti per qualche minuto con questa dolce sinfonia.

Infine il Sig. Franzini mi chiamava in disparte e mi metteva in mano il compenso: naturalmente stabilito dallo stesso Sig. Franzini.

Questo era sempre superiore alle attese. Una volta mi mise in saccoccia ben 350 lire!

Alla fine della "campagna dei fili" avevo incassato 1.850 lire e una enorme quantità di "brev ragass", bravo ragazzo.

La mia famiglia non necessitava dei miei incassi di "lavoro".

Tuttavia mio padre mi svegliava al mattino presto per farmi comprendere che dovevo imparare che esistevano i "Doveri" per ciascuna persona.

Dalle persone adulte ai bambini più piccoli. Ciascuno a seconda della loro responsabilità e capacità.

Il collegio Don Orione.

Terminata la quinta elementare si pose per me il problema se iniziare la scuola secondaria, e in che località avessi dovuto frequentarla.

Stabilito che dovevo continuare a frequentare la scuola secondaria – ordine di mia madre - le opzioni in quale scuola potevo essere iscritto, erano solamente due: Busseto o Cortemaggiore.

Entrambi i paesi erano distanti da Mercore di circa sei-sette Km.

Non esistevano, in quegli anni, mezzi di trasporto pubblici (comunali) per il trasferimento dei ragazzi alla scuola.

Era possibile frequentare la scuola media inferiore solamente viaggiando con la bicicletta.

Questo significava dover andare a scuola in bicicletta nei mesi primaverili e autunnali ma pure nei freddi mesi invernali.

Occorre ricordare che, in quegli anni, le nevicate, veramente abbondanti, iniziavano nel mese di novembre e continuavano copiosamente fino alla fine del mese di febbraio.

Alla fine di tutte le riflessioni si stabilì - con una lettera di raccomandazione di Don Ferruccio, Parroco di Mercore - che, appartenendo ad una “buona famiglia Cristiana”, mi era permesso di frequentare la scuola di Avviamento professionale nel collegio Don Orione ad Alessandria.

Mia madre mi accompagnò al collegio, da Mercore fino ad Alessandria. Salutò il Direttore del collegio e mi avvicinò per dirmi: “Ti ho già detto tutto”. E se ne andò.

L’edificio del collegio era una costruzione nuova, con ampie stanze, enorme refettorio e aule molto pulite. L’ambiente era veramente bello, nuovo, pulito e moderno.

I primi giorni di permanenza furono piuttosto lunghi da trascorrere.

Ma trovandomi in un convitto con oltre 150 ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 16 anni, non fu molto difficile adattarsi al nuovo ambiente e perdere gradualmente il rimpianto della famiglia.

La sveglia era alle sei del mattino.

Dopo aver fatto le dovute pulizie corporali e aver riordinato il letto, alle ore sette si andava ad assistere alla Santa Messa.

A turno giornaliero tutti i ragazzi presenziavano alla Santa Messa come chierichetti.

Finite le orazioni del mattino, si andava a fare la colazione, per quei tempi ormai lontani, molto abbondante. La colazione era a base di pane, latte, caffè d'orzo e "Fruttino Zuegg".

Successivamente si frequentavano le lezioni, tenute da professori laici, fino alle ore 12,30.

Seguiva il pranzo – sempre razioni abbondanti – al termine del quale potevamo svagarci per circa due ore nel grande cortile del collegio.

Potevamo giocare a pallone, a ping-pong, a rimpiazzino. Non era certo la fantasia che ci mancava per inventarci nuovi giochi.

Al suono della campanella si andava nell'apposita aula a svolgere i compiti che venivano abbondantemente elargiti dai nostri professori laici, e a studiare.

Dalle ore cinque alle ore sei si svolgevano le lezioni di Catechismo. Al termine la cena e successivamente si andava, dopo aver presenziato alle Orazioni della sera, a dormire.

L'inizio dell'anno scolastico fu particolarmente duro.

Provenivo da scuole di villaggi la cui sola attività era l'agricoltura.

Le maestre che avevo avuto, tutte indistintamente, si preoccupavano particolarmente di insegnarci quella che attualmente viene chiamata "Educazione Civica" piuttosto che approfondire la conoscenza della matematica, o della grammatica della lingua Italiana.

Per questa ragione il mio profitto scolastico nel primo trimestre dell'anno non fu all'altezza delle mie aspettative.

Il primo trimestre evidenziava una pagella con insufficienza in tutte le materie.

Testardo e orgoglioso, come sono sempre stato, mi applicai con tutte le mie forze e, alla fine del terzo trimestre, riuscii a trasformare tutte le iniziali insufficienze in voti positivi.

Fui promosso alla seconda classe di Avviamento Professionale a giugno.

Aspettavo, anzi, aspettavamo con ansia l'arrivo della domenica.

Dopo aver assolto ai domenicali "Doveri" religiosi, e alla colazione, andavamo nell'aula adibita allo studio.

Attendavamo con un poco di paura l'arrivo del Direttore del collegio, il quale ci veniva a comunicare ad alta voce i voti relativi al comportamento che singolarmente avevamo tenuto nella settimana in corso.

Oggetto di valutazione erano: pietà, studio e disciplina.

Il voto sulla pietà atteneva al comportamento durante le Orazioni come pure l'apprendimento del Catechismo e della storia dei Santi. In particolare la vita di S. Giovanni Bosco e di Don Orione.

La valutazione sullo studio si riferiva alla condotta ed ai risultati scolastici che ciascun allievo otteneva durante la settimana.

Il giudizio sulla disciplina era erogato in base al comportamento che gli allievi tenevano nell'arco della settimana di riferimento.

I nomi degli scolari che avevano meritato - nella settimana - nelle tre materie il voto 10 venivano posti nella bacheca d'onore del collegio.

Il mio nome venne esposto due volte (solamente!).

In compenso ho sempre meritato il voto massimo nella pietà.

Alla domenica pomeriggio ci accompagnavano ad un cinema parrocchiale oppure, quando la squadra di calcio dell'Alessandria giocava "in casa", era possibile andare allo stadio a vedere la partita.

L'Alessandria, all'epoca, partecipava al campionato Italiano di Calcio di serie C.

Come avevo promesso a mia madre, in collegio mi distinsi come un bravo ragazzo.

Infatti fui tra i migliori elementi nelle lezioni di catechismo tanto che giunsi in finale nella gara Provinciale di Catechismo ad Alessandria.

Al termine dell'anno scolastico fui promosso alla seconda classe dell'Avviamento Professionale.

Tornai a Mercore alla fine della scuola, con la promozione in tasca, e l'encomio per la mia preparazione di catechismo.

Durante le vacanze, verso la fine del mese di luglio, iniziai a non sentirmi bene.

Mi trovai ricoverato all'ospedale di Fiorenzuola d'Arda, all'inizio del mese di agosto dell'anno 1952.

Ero un ragazzo non proprio sprovveduto. Attraverso lo sguardo dei medici e dalle poche frasi pronunciate dai medesimi mentre mi visitavano, compresi che presto o tardi, direi piuttosto presto, sarei morto.

Ma per il teorema fondamentale che i bambini di tutto il mondo hanno i Santi in Cielo che li proteggono, non si è mai saputo, o almeno a me

non è mai stato riferito, il come, e il perché, ma di fatto non sono morto.

Un piacevole ricordo durante la mia degenza in ospedale fu la visita che ricevetti dal Direttore del Collegio Don Orione di Alessandria.

Il Direttore del Collegio, ad alta voce, mi disse che mi aspettava ad Alessandria per frequentare la seconda classe di Avviamento professionale.

Ritornai a casa verso la fine del mese di settembre.

Al momento di iscrivermi al Collegio, mia madre non permise in alcun modo che io ritornassi in Convitto.

Aveva una terribile paura che mi riammalassi lontano da casa.

Il risultato fu, senza alcun particolare dispiacere da parte mia, che rimasi a casa e non andai a frequentare alcuna altra classe secondaria, sia a Busseto che a Cortemaggiore.

Garzone di bottega

Non mi era stato permesso di ritornare in collegio – con mia grande gioia – e non potendo frequentare le scuole secondarie di Busseto o di Cortemaggiore, in quanto i viaggi con la bicicletta potevano risultare molto disagiati per la mia salute, mi trovai a bighellonare in casa senza costrutto.

I miei vecchi compagni di scuola – avevano oramai 12 anni – ottenuta la licenza di scuola elementare, si erano trovati tutti un'occupazione: chi a lavorare nei campi, chi come garzone per muratore, ecc.

All'età di 12 anni era impensabile non lavorare! Pure io “Dovevo” e “Volevo” lavorare!

Andai dal meccanico di biciclette del paese, Aldo Barabaschi, e lo **supplicai** di assumermi quale garzone di bottega.

Con mia immensa gioia Aldo Barabaschi accettò, e mi assunse quale garzone di bottega! Finalmente pure io avevo un lavoro!

Quando comunicai a mio padre che avevo trovato un'occupazione da meccanico di biciclette, quale garzone di bottega, non disse una parola.

Alcuni giorni dopo, avendo ormai iniziato il mio lavoro di “garzone” nel negozio di Barabaschi, vidi entrare nel laboratorio mio padre.

Con la coda dell'occhio osservavo che discuteva con Aldo Barabaschi.

Alla fine del loro colloquio mio padre, in compagnia di Barabaschi, mi si avvicinò e, a voce alta affinché comprendessi bene le sue parole rivolto al titolare disse: “mi raccomando Aldo, se questo ragazzo non fila dritto, abbonda con i ceffoni. Ancora una parola Aldo: per compenso a fine settimana: calci nel sedere!”

Voglio ricordare che mio padre non era uno schiavista o un negriero.

In quei tempi si andava a bottega senza pretendere alcun compenso.

Il salario era costituito dalla possibilità che il fortunato giovane di bottega aveva di poter imparare un mestiere.

A quei tempi le cose funzionavano in questo modo.

Quando entrai nella “bottega” di Aldo Barabaschi, quale garzone, o aiuto, o lavorante, o giovane di bottega, come meglio sia possibile definirsi, ero veramente felice.

Vero è che non andavo più con gli amici sugli alberi a prelevare dai nidi gli uccellini, a “manare”, a giocare a Ciolo e Pirolo, oppure con il pallone, le biglie, le figurine a tana, ecc. ecc.

Ma ero entrato a far parte del mondo dei bravi ragazzi: quelli che vanno a lavorare per imparare un mestiere.

Avevo già 12 anni. Era giunto il momento che “Dovevo” assolutamente andare a lavorare.

Come tutti i bravi ragazzi di quel tempo “Dovevano” fare.

L’officina del Sig. Aldo Barabaschi era posizionata al centro della via principale della borgata.

Lungo la via stessa erano ubicati anche i due negozi di alimentari del posto: Giovanni e la Nella.

Gli esercizi di Giovanni e della Nella fungevano pure da osteria.

L’osteria è un locale pubblico con mescita di vini e servizio di trattoria.

Molto più semplicemente è il luogo ove le persone, specialmente nelle campagne, si ritrovano alla sera per giocare a carte e scambiarsi le opinioni politiche bevendo, alcune volte anche abbondantemente, qualche bottiglia di Lambrusco e Fortana.

Entrambi i negozi avevano uno spazio dedicato al gioco per le bocce e ampie zone attorno al locale – oggi dehors - ove posizionare i tavolini durante le festività nei mesi estivi.

La Nella aveva tra l’altro il vantaggio di poter vendere anche i “Sali e Tabacchi” del Monopolio di Stato.

Le osterie della Nella e di Giovanni si riempivano di persone alla sera nel periodo autunno-inverno, quando il lavoro nei campi diminuiva notevolmente.

Durante i mesi estivi le due osterie, anche di sera, erano scarsamente frequentate dalle persone del Paese poiché le giornate di lavoro nei campi, nei mesi estivi, erano piuttosto lunghe e faticose.

Il laboratorio di Aldo Barabaschi era in sostanza il luogo d’incontro – obbligato - di tutte le persone della borgata.

Nella bottega si presentavano persone che giungevano per la riparazione e l’acquisto di una nuova bicicletta.

Era pure il luogo di ritrovo dei pochi giovanotti che, successivamente, Federico Fellini definirà in un suo film “I Vitelloni”.

Questa classe di giovanotti non era per la verità molto numerosa. Erano giovani uomini che negli immediati anni seguenti sono riusciti ad avere una buona sistemazione, come operai, in aziende collocate nelle vicinanze di Mercore.

Aldo Barabaschi era il meccanico che riparava e vendeva le biciclette per tutte le persone del paese e delle borgate limitrofe.

In quest'officina si presentavano a turno per necessità di riparazione tutte le persone, alcune piuttosto facoltose, della borgata: i Merli, i Bergamaschi, i Cironi, ecc. ecc.

Anche allora i tempi erano in veloce evoluzione.

Si stava diffondendo nella zona, l'acquisto di moto e motorini quali: la Guzzi, la Gilera, il Morini, il Mosquito, il Motom, il Mondial, l'Iso, ecc.

Potrei continuare ad elencare ancora a lungo i nomi delle marche di motociclette e motorini di quel tempo.

Per questa ragione Aldo Barabaschi aveva obbligato il fratello minore – Celio – ad imparare a riparare le motociclette.

Allo scopo Celio era andato a lavorare per oltre un anno dal miglior riparatore di motociclette nel vicino Paese di Fiorenzuola d'Arda.

Con questa operazione tutti i possessori di biciclette, moto e motorini, potevano portare a riparare nell'officina di Barabaschi i loro mezzi di locomozione.

Durante la giornata il laboratorio era quindi frequentato da numerose persone.

Alcune per far riparare la bicicletta o la moto, altre, passando nell'unica via del paese, si fermavano per salutare Aldo e suo fratello e per informarsi se era vero che Tizio si era comprata una nuova bicicletta, il motorino o la moto, se era vero che "Pelio" si era ancora una volta ubriacato, ecc., ecc.

Tra i frequentatori più assidui della bottega erano da annoverarsi particolarmente: Bassanini, Giovanni, Fiorentino e Giuliano.

Di Bassanini non rammento il nome proprio.

Giovanni era il primogenito della maestra Bozzini – la "Cavallina" – e Fiorentino era l'unico figlio della maestra Bozzini – la "Gufa".

Giuliano era il figlio della Nella, la signora titolare del negozio alimentare.

Pure altri giovani frequentavano l'officina. Tutti erano in attesa di trovare un posto di lavoro – non nei campi – nelle officine collocate nei paesi di Busseto o Cortemaggiore.

Ma la “recondita” speranza di tutti era quella di poter un giorno entrare a lavorare nei pozzi petroliferi dell'AGIP.

Nel negozio entravano pure persone che, dopo aver fatto riparare la bicicletta, magari solo per una foratura della camera d'aria, amavano parlare di sport.

Si iniziava così a discutere del prossimo Giro ciclistico d'Italia. Giro ciclistico dell'anno 1953.

Giro che non poteva interessare nessuno, stante la superiorità – garantiva uno dei presenti, dimostrata nel corrente anno (1952) da Fausto Coppi.

L'altro interlocutore affermava per contro che lo Svizzero – Ugo Koblet – avrebbe fatto vedere i sorci verdi a Coppi, Bartali e Magni.

Le discussioni continuavano in concorde discordia per ore.

Dopo interminabili ore di discussione, spesso, ritornavano il giorno successivo e continuavano a discutere del medesimo argomento.

Mai che uno cambiasse opinione o ammettesse, sportivamente, che un atleta era più forte dell'altro.

Tutti affermavano solennemente che solo la banderuola posta sul comignolo della casa varia la direzione secondo “lo spirar del vento”.

Queste erano le salde e ferme opinioni dei contendenti.

Intervenivano poi le persone più anziane. Allora iniziavano i ricordi tipo:

- a) l'Italia ha vinto 2 Campionati del Mondo di calcio;
- b) Bartali aveva vinto il Giro di Francia contro tutti, in quanto volevano fargli perdere il Tour;
- c) Carnera era stato sconfitto, perché il suo avversario combatteva con i guantoni ricoperti di lamiera di acciaio;
- d) Levratto, calciatore del Genoa, con un suo potente calcio al pallone, aveva ammazzato il portiere avversario che aveva osato parare quel tiro (!);

Rimanevo estasiato dal racconto di tutti questi accadimenti!

Non avevo ancora 13 anni e non ero in grado di comprendere quando un fatto era, se non completamente inventato, quantomeno gonfiato.

Quando poi in negozio erano presenti le persone più anziane, la discussione andava a cadere:

- a) sulla prima Grande Guerra;
- b) per concludersi infine con i fatti accaduti durante la Seconda Guerra mondiale.

Il Sig. Ghioni, durante la Grande Guerra, si trovò una notte di guardia a un ponte sul Piave.

A quel ponte, quella notte, si presentò il Re d'Italia.

Il Re intendeva passare sul ponte a tutti i costi: gridava ad alta voce che lui era il Re d'Italia e che lo facesse passare.

Ma lui – Ghioni – mise il colpo nella canna del suo 91 e, sbraitando, disse: “Maestà se non si ferma, sono costretto ad ucciderla!”

Le grida del Re e di Ghioni svegliarono il comandante delle guardie. Questo accorse per a vedere cosa stava succedendo. Il capoposto, risolse in breve la situazione.

Prima di andarsene il Re si avvicinò al Sig. Ghioni e gli disse: “Bravo Ghioni, con soldati come te, non è possibile perdere la guerra!”

Chiesi allora al sig. Ghioni: “come faceva il Re d'Italia a sapere che lei si chiamava Ghioni”?

Da quella volta iniziai a fare la tara a tutti i fatti che sentivo raccontare nel negozio.

La storia romanzata della Seconda Guerra Mondiale, forse perché mi ha quasi sfiorato (al termine della guerra avevo 5 anni), era quella che maggiormente destava il mio interesse.

Il fratello di mio padre, lo zio Mario, è stato dato per disperso in Russia. A mio zio Mario, decorato con medaglia di bronzo e croce di ferro, il comune di Podenzano ha dedicato una via nel borgo di Gariga.

Lo zio Luigi, detto “il piccolo”, imbarcato in marina, fu fatto prigioniero dai Tedeschi dopo l'8 settembre del 1943.

Ha fatto quasi due anni di prigionia in Germania.

Quando è tornato a casa, per diversi anni ha dovuto combattere con diverse malattie, a partire dalla denutrizione.

Ricordo infine che, durante la guerra, due soldati Tedeschi avevano deciso di vivere in casa della nonna, tenendo sempre un comportamento gentile ed educato.

Tutte le persone erano concordi nell'affermare che “per fortuna la guerra è terminata presto, in quanto i Tedeschi avevano pronto un nuovo razzo – dopo le V1 e le V2 –: la V3!

Questa non poteva essere abbattuta né dagli aerei Americani né dalla contraerea, in quanto era talmente veloce che era impossibile colpirla. I Tedeschi “oramai” avevano pronte pure delle bombe che “una sola di queste poteva radere al suolo una città come Mosca!”

Non rammento tutte le altre terrificanti armi stavano per avere pronte i Tedeschi.

Ora però erano gli Americani che potevano distruggere il mondo con la bomba Atomica!

E’ ovvio che un ragazzino di 13 anni, che sentisse tutti questi racconti, non potesse che rimanere impressionato.

Su una cosa tutti - ripeto tutti - i frequentatori la bottega di Barabaschi erano in accordo: ora si doveva assolutamente lavorare senza condizionamenti d’orario, perché si doveva ricostruire una nuova Italia.

Tutti, ma proprio tutti, erano chiamati a compiere il proprio “Dovere”, per il bene della famiglia e della Patria!

Solo lavorando sodo era possibile mantenere la famiglia “all’onore del mondo”.

La correttezza, la stima e l’onore era, per tutte le persone che ho incontrato nella mia permanenza nel laboratorio di Barabaschi, la loro regola di vita.

Si avvicinava intanto il 1953, anno delle elezioni politiche.

I frequentatori l’officina erano distribuiti equamente tra Democristiani (che includevano i preti, i padroni e i bigotti), i Comunisti (tutto il popolo lavoratore) e i Fascisti.

Questa era la classificazione fatta da mio padre.

La constatazione che a Mercore fossero ancora presenti numerosi Fascisti dichiarati era dovuta al fatto che il Sig. Bergamaschi era stato, ed era rimasto, otre ad essere un facoltoso agricoltore di Mercore, un importante Fascista.

I lavoratori dipendenti di questo ricco agricoltore erano “trattati”, per quei tempi, molto bene.

Era stato, per dirla con altre parole, secondo l’opinione di molte persone della borgata, un “bravo Fascista”.

Fatta questa doverosa premessa, va detto che le discussioni riguardavano allora principalmente la legge elettorale che la D.C. – “spalleggiata” dai preti - aveva in programma, la cosiddetta (dai

Comunisti) “legge truffa” la quale, secondo questi ultimi, avrebbe permesso alla stessa di governare per almeno altri 20 anni.

Evidentemente i personaggi che frequentavano la bottega non avevano molta lungimiranza politica.

Ma il popolo lavoratore (i Socialcomunisti) non avrebbe mai cessato di contrastare questa legge.

Più di una volta gli sguardi e i toni delle voci si fecero feroci. Ma non ho mai assistito a violenze di alcun genere.

Una sera in cui mia madre mi aveva concesso la libera uscita, entrando nella bottega della Nella, Giovanni e Giuliano seduti ad un tavolino dell’osteria davanti ad una bottiglia di Fortana.

Giovanni diceva a Giuliano: “tu sei un mio caro amico, ti voglio bene, ma quando parli di politica non capisci assolutamente niente”, sorseggiando il suo bicchiere di Fortana.

La risposta di Giuliano era la replica esatta di quella di Giovanni. Solo che non capiva niente di politica questa volta era Giovanni.

Intervenivano nelle discussioni pure altri personaggi.

La discussione durava anche ore come pure lo svuotamento di bottiglie di Fortana, Bonarda e Lambrusco.

Dopo molti anni ho capito che Giovanni Guareschi, quando ha scritto le storie su Don Camillo, non ha inventato nulla: ha scritto solo ciò che ha visto di persona.

Le discussioni nel negozio dopo le elezioni politiche del 1953, continuarono per un lungo periodo.

Tutti i partiti, indistintamente, avevano vinto le Elezioni Politiche del 1953.

Mi accorsi che, pure nelle elezioni politiche degli anni successivi, nessun partito dichiarava di aver perso le elezioni.

Mentre i vari personaggi raccontavano la, o le storie a modo loro, io, pur con un orecchio teso, continuavo a lavorare.

Per riparare le biciclette era necessario agganciare il manubrio e la sella della bicicletta ai ganci applicati all’estremità inferiore di una logora catena di bicicletta, fissata al soffitto della stanza.

In questo modo era possibile armeggiare attorno alla bicicletta, sollevata ad un livello dal suolo tale da consentire di lavorare riducendo al minimo la curvatura della schiena.

Quando Barabaschi aveva terminato di effettuare la riparazione della bicicletta appesa alle due catene, mi ordinava di pulire “per bene”, la stessa.

Eseguivo il lavoro con passione applicandomi al meglio. Il risultato era che molto spesso i possessori delle biciclette, dopo aver saldato il debito con Aldo, mi donavano anche 50 lire!

Alcuni clienti mi invitavano ad andare dalla Nella o da Giovanni, presso i quali avrebbero provveduto a pagarmi un’aranciata o un chinotto!

Ho imparato da Barabaschi che:

- a) la vita di tutte le persone è abbastanza dura;
- b) che è necessario applicarsi al meglio per imparare un onesto lavoro;
- c) che quando sai fare bene il tuo lavoro, i padroni – anche se sei Comunista – ti stimano e ti valorizzano;
- d) che prima bisogna imparare un mestiere e poi parlare;
- e) ecc., ecc.

I “Doveri”, che era necessario rispettare e assolvere, formavano una lunga lista.

Ma il fatto è che a quei tempi, non solo per il sottoscritto, ma per tutti – ragazzi, giovani, e persone mature di ambo i sessi – l’adempiere a tutti i “Doveri” era un dato di fatto.

Era logico che si dovesse adempiere a tutti questi “Doveri”.

Si sapeva, e ci si “Doveva” comportare onestamente e correttamente!

Quando ti comporti bene, sei una persona rispettata e stimata da tutti.

L’adempiere ai propri “Doveri” non era sentito come un “peso”, bensì come cosa ovvia e normale.

Nessuna persona metteva in dubbio questa “piacevole realtà”.

Questo era il “latte” che tutte le persone – senza alcuna esclusione – bevevano quotidianamente in quegli anni.

Io ho bevuto una buona quantità di questa “bevanda”.

E di questo ero, e lo sono ancora, molto contento.

Capitolo Secondo

Gli anni della maturazione

Cortemaggiore

Cortemaggiore era diventato il centro operativo più importante dell'AGIP.

Mio padre venne trasferito definitivamente in quella circoscrizione.

Mio fratello Colombo aveva ormai 18 anni. Era giunto alla età in cui era "obbligatorio" trovarsi un lavoro in uno stabilimento industriale.

Dopo tutto era il figlio di un capo operaio che lavorava all'AGIP!

Indubbiamente Cortemaggiore offriva maggiori garanzie occupazionali di Mercore.

Altri importanti vincoli famigliari erano rappresentati dal fatto che la sorella più piccola, Silvana, doveva iniziare le scuole secondarie.

Infine la sorella maggiore, Liliana, aveva un fidanzato che abitava nelle vicinanze di Busseto. Esisteva una linea diretta di pullman Busseto – Piacenza che transitava a Cortemaggiore.

Per il mio futuro cognato era molto più facile giungere a Cortemaggiore con i servizi pubblici che raggiungere Mercore con la bicicletta.

Per tutte queste ragioni mia madre stabilì che dovevamo traslocare a Cortemaggiore.

Questo avvenne nel Novembre del 1953.

Durante il periodo che di permanenza nell'officina di Barabaschi, avevo lavorato molta attenzione e profitto ed ero diventato, nonostante la mia giovane età, un buon aiuto meccanico.

Della bicicletta conoscevo oramai tutte le procedure necessarie per ripararle, e sapevo come costruire, iniziando dal telaio, una nuova bicicletta.

La famiglia si era da poco tempo stabilita a Cortemaggiore, quando, una mattina, suonò il campanello della mia abitazione.

Si presentò un uomo con i capelli bianchi, piuttosto magro e claudicante. Compresi immediatamente che quell'uomo era il Sig. Danani.

Non avevo mai visto prima il Sig. Danani di persona.

Lo conoscevo di fama, in quanto Danani era stato il maestro di Barabaschi e di buona parte di tutti gli altri meccanici per biciclette della zona.

Molte volte Barabaschi mi parlava con grande rispetto di questo suo Maestro.

Il sig. Danani aveva sentito parlare di me da Aldo Barabaschi.

Questi gli aveva detto che la mia famiglia avrebbe dovuto trasferirsi a Cortemaggiore.

Danani – aveva la bottega a Cortemaggiore – era venuto a chiedermi se desideravo andare a lavorare nel suo negozio, in quanto le richieste di lavoro da parte della clientela erano divenute molteplici.

Accettai subito la proposta in quanto:

- a) a Cortemaggiore non conoscevo nessuno meccanico per biciclette;
- b) avrei potuto lavorare con il Maestro del mio Maestro.

Iniziai immediatamente a lavorare nel negozio di Danani.

Ma le cose tra noi non funzionarono come entrambi avremmo desiderato.

Ero diventato abbastanza autonomo nel lavoro. Ma Danani, tutte le volte che io terminavo di sistemare una bicicletta, immediatamente prendeva la stessa ed esaminava che il lavoro fosse compiuto a regola d'arte.

Dopo qualche mese che operavo nella sua bottega, gli dissi apertamente che mi infastidiva il controllo che faceva sul lavoro da me svolto tenuto conto che, nelle precedenti ispezioni dallo stesso eseguite, era sempre risultato che le lavorazioni da me compiute erano sempre state svolte correttamente.

Cercai di spiegargli che, se non si fidava delle mie capacità, era perfettamente inutile continuare a lavorare assieme.

Tentammo comunque entrambi di continuare a lavorare di comune accordo.

Ma non fu possibile proseguire il nostro rapporto di lavoro

Il titolare era, almeno così io lo ritenevo, eccessivamente meticoloso: io troppo permaloso.

A Cortemaggiore avevo conosciuto nel frattempo tutti i meccanici per la riparazione delle biciclette.

Non ebbi pertanto alcuna difficoltà a trovare lavoro in un'altra officina per le riparazioni delle biciclette.

Penso con soddisfazione mia e del titolare del negozio, con cui mi ero impiegato.

Fino all'età di 14 anni non era possibile ottenere il rilascio del "Libretto del Lavoro" dal competente Ufficio di Collocamento di zona, per cui andavo, come pure tutti i ragazzi di età inferiore ai 14 anni, a lavorare senza alcun documento di lavoro ufficiale. Oggi si usa dire "lavorare in nero".

Era quindi importante ottenere il rilascio del Libretto di Lavoro.

Il Libretto di Lavoro certificava, al momento dell'ottenimento dello stesso, che non eri più un bambino ma stavi entrando nel modo dei "grandi".

Il Libretto di Lavoro attestava pure che stavi per diventare un uomo.

Mi fu rilasciato il 20 di settembre dell'anno 1954.

Avevo ottenuto il tanto desiderato Libretto di Lavoro!

Ma dovetti versare molte amare lacrime.

Infatti l'impiegato addetto al rilascio del documento scrisse sullo stesso che mi riteneva idoneo solamente per svolgere mansioni di "aiuto manovale"!

Era, senz'ombra di dubbio, la più bassa qualifica che un lavoratore potesse ottenere.

Non mi aveva ritenuto idoneo nemmeno per svolgere le mansioni di "manovale".

Mi vergognavo nel far vedere a mio padre che l'impiegato dell'Ufficio di Collocamento mi aveva attribuito un così basso livello di credibilità.

Alla sera mostrai a mio padre il "Libretto di Lavoro".

Non disse una parola.

Riteneva comunque che il lavoro di meccanico di bicicletta fosse un mestiere che non potesse garantirmi un futuro tale da consentirmi di mantenere una mia eventuale, futura famiglia "all'onore del mondo".

Una sera tornò a casa dicendomi che il giorno dopo dovevo presentarmi in un precisato indirizzo a Fiorenzuola D'Arda.

Mi aveva iscritto in un corso di avviamento Professionale, al fine di poter ottenere la qualifica di "saldatore elettrico".

Mi presentai, frequentai il corso, e, dopo sei mesi, mi rilasciarono l'attestato di saldatore elettrico.

Avevo quindi la possibilità di praticare un "mestiere" che aveva certamente un futuro e che mi avrebbe permesso di mantenere l'eventuale mia famiglia "all'onore del mondo".

Al fine di facilitare la possibilità di trovare più facilmente un'occupazione a me e a mio fratello Colombo, i miei genitori decisero che la famiglia dovesse trasferirsi a Piacenza.

In questo modo solamente mio padre avrebbe fatto il percorso in autobus andata e ritorno Piacenza-Cortemaggiore.

Alla fine dell'anno 1954 la famiglia si trasferì a Piacenza.

1° Aprile 1955.

Avevo ottenuto il Libretto di Lavoro. Ora potevo lavorare “in regola”.

Il giorno “1° Aprile 1955” entravo a far parte ufficialmente del mondo del lavoro.

Traguardo notevolmente ambito e desiderato!

Mio fratello aveva trovato un lavoro di saldatore elettrico in un’officina alla periferia di Piacenza. Le capacità e la correttezza che mio fratello dimostrava nell’adempimento del proprio “Dovere”, convinsero i titolari dell’officina stessa, ad assumere alle proprie dipendenze pure il fratello minore.

Se tanto bravo era Colombo, certamente, pure il fratello minore doveva essere della stessa “pasta” del fratello maggiore.

Il ceppo era il medesimo.

Ero convinto che andando a lavorare a Piacenza con mio fratello, saldatore elettrico provetto, avrei potuto imparare meglio e più in fretta, il “mestiere” che intendevo intraprendere: quella di saldatore elettrico.

Le cose andarono diversamente dalle mie speranze.

Essendo l’unico ragazzino dell’officina, i miei compiti si limitavano a fare l’aiutante di tutti gli operai dell’azienda: portare gli elettrodi, spazzolare le saldature, verniciare una ringhiera di una casa, ecc. ecc.

Alcune volte dovevo portare le bombole dell’ossigeno e dell’acetilene, occorrenti per la saldatura autogena, all’operaio che stava concludendo una lavorazione in un cantiere lontano alcuni km dall’officina.

Le bombole venivano caricate su un furgone a pedali. Il peso dei materiali era notevole, oltre 150 kg.

Rammento un episodio in cui, con enormi sforzi, tentavo di superare un dosso di una strada.

Un distinto Signore, mosso a compassione per lo sforzo che stavo facendo per oltrepassare la cunetta, si pose al mio fianco e mi aiutò a superare la breve salita.

Quando raggiungemmo la sommità della strada, il distinto Signore voleva sapere chi fosse il titolare dell’azienda per cui lavoravo.

Intendeva denunciare il proprietario dell'azienda alle competenti autorità in quanto sottoporre un ragazzino della mia età a questi massacranti sforzi non era permesso.

Mi misi a piangere a dirotto.

Lo pregai di non fare assolutamente niente di tutto ciò che riteneva voler, o dover fare, in quanto, se fosse giunta una denuncia all'azienda, il "padrone" avrebbe licenziato immediatamente sia me che mio fratello Colombo.

Il distinto Signore era un impiegato del Comune di Piacenza.

Comprese la mia disperazione e, borbottando, mi lasciò continuare a pedalare il "mio furgone".

Volevo assolutamente imparare a fare il saldatore elettrico ma in quell'officina erano ben scarse le occasioni che mi si presentavano per poter svolgere tale mansione.

Mio padre e mio fratello mi confortavano dicendomi di non aver fretta a voler fare il lavoro di saldatore elettrico.

Essendo un giovane apprendista, col tempo, altre numerose occasioni si sarebbero presentate per poter imparare il "mestiere".

Non ero convinto delle spiegazioni che mi fornivano i miei famigliari; ma mi rassegnai ai loro consigli.

I rapporti con i titolari dell'officina, per un certo periodo, funzionarono a meraviglia fino al momento in cui mio fratello decise di dare le dimissioni per andare a lavorare in un'altra azienda, in quanto quest'ultima gli offriva una remunerazione oraria notevolmente maggiore.

Mio fratello rassegnò le dimissioni ed io venni immediatamente licenziato.

Colombo aveva intuito che le sue dimissioni avrebbero portato al mio licenziamento.

Con la nuova azienda aveva comunque fatto un accordo: nel caso di un mio licenziamento, sarei stato assunto nell'azienda ove mio fratello stava lavorando.

In questa nuova impresa le mie mansioni erano quelle di ragazzo di officina.

Ero addetto al servizio di tutti gli operai e non avrei mai potuto svolgere, anche in questo caso, la mansione che particolarmente volevo apprendere: quella di saldatore elettrico.

Dopo poco tempo mio fratello Colombo andò a lavorare in un'altra azienda; io mi trasferii nell'azienda di Agostino Beretta.

Agostino Beretta

Agostino Beretta era un artigiano che si era specializzato nella costruzione di carpenteria leggera.

In quell'officina ebbi la possibilità di iniziare a svolgere finalmente il lavoro di saldatore elettrico.

Di fatto ero il solo apprendista che era in grado di effettuare il lavoro di saldatore elettrico. Dovevo effettuare saldature molto semplici ed elementari. Ma era pur sempre un lavoro per saldatore elettrico.

Eravamo un gruppo di ragazzi che lavorava per 10-12 ore al giorno ma non sentivamo eccessivamente la fatica.

Il titolare molte volte faceva finta di non sentire e non vedere gli scherzi che organizzavamo tra di noi.

Il "padrone" ci trattava bene anche economicamente.

In più di un'occasione Beretta ci portò alla trattoria per il pranzo di mezzogiorno, e si divertiva osservando come noi ragazzini degustavamo gli spaghetti al ragù e la carne di cavallo cruda, condita con olio e limone.

Questa pietanza è una specialità tipica Piacentina.

L'ambiente di lavoro era ottimo, la compagnia piacevole, ma io non ero pienamente soddisfatto.

Desideravo svolgere l'attività di saldatore elettrico in un'azienda ove si dovevano effettuare saldature elettriche di difficoltà maggiori.

Ritenevo che questo fosse l'unico modo per poter imparare a fondo il mestiere di saldatore elettrico.

24 Gennaio 1956.

Poco tempo dopo mi capitò l'occasione di poter lavorare come saldatore elettrico per prestazioni di elevato livello.

Venni a conoscenza che un'officina meccanica – L'Officina Meccanica Gasparini – cercava un apprendista saldatore.

Mi presentai e, dopo poche parole, il titolare mi disse che avrei dovuto iniziare la mia attività di saldatore elettrico il lunedì della successiva settimana.

L'azienda era formata da una quindicina di giovani ragazzi, di età compresa tra i 15 e 21 anni.

La maggioranza di questi svolgevano mansioni di tornitura, fresatura e rettifica.

Se questa era l'attività prevalente dell'officina non potevano comunque mancare pure le funzioni, seppure marginali, di montaggio e saldatura.

Era un eccellente ambiente di lavoro.

Eravamo un gruppo di ragazzi che lavoravano in comune accordo ed eravamo pure un gruppo di amici.

Abitavamo in quartieri diversi della città di Piacenza, tuttavia riuscivamo ad incontrarci alla sera dopo aver lavorato tutto il giorno assieme e divertirci.

In occasione delle Domeniche, e delle, rare per noi, festività infrasettimanali, organizzavamo in casa di qualcuno di noi delle piccole feste da ballo invitando le ragazze di nostra conoscenza.

Lavoravamo mediamente 68 – 72 ore a settimana.

Non ho scritto "lavoravo", utilizzando la prima persona singolare.

Ho impiegato il verbo lavorare alla prima persona plurale: lavoravamo.

Tutti noi lavoravamo 12 ore al giorno.

Va ricordato che in quei lontani anni i Signori Gasparini assumevano tutti i giovani regolarizzando le mansioni con "il Libretto di Lavoro".

Al giorno d'oggi è impossibile anche solo pensare di far lavorare un collaboratore senza la regolare assunzione con il Libretto di Lavoro.

Negli anni '50 era cosa normale.

Lavorare a "Libretto di Lavoro" era un privilegio concesso a pochi giovani dipendenti.

I Gasparini – Signori Bruno e Mario - pagavano a tutti noi giovani le ore straordinarie maggiorate del 50% della paga base e ci corrispondevano il dovuto, conteggiando pure le mezze ore di attività.

E' facile immaginare come noi tutti fossimo "accaniti" nel voler fare le ore straordinarie!

Non ricordo di aver mai sentito un mio compagno lamentarsi perché lavoravamo per tante ore tutti i giorni.

Ricordo benissimo, per contro, che tutti volevamo lavorare pure la domenica mattina, in quanto la retribuzione per le ore straordinarie domenicali era il doppio della paga base.

La busta paga regolare era rilasciata a noi giovani, ma con la raccomandazione di consegnarla, appena giunti a casa, ai nostri genitori.

Consegnavamo, con immenso orgoglio, la busta paga alla mamma, dimostrando in questo modo di partecipare al "sostentamento" della famiglia.

I nostri genitori erano contenti del fatto che noi lavorassimo tutto il giorno.

Il motivo principale non era rappresentato dal denaro che portavamo alla nostra famiglia.

La vera ragione era che dovevamo apprendere che nella vita, se non si fanno sacrifici, non è possibile ottenere qualcosa.

Pure i nostri padri quando avevano la nostra età lavoravano, forse più di noi, senza alcun vantaggio economico.

Ho compreso fin da allora che, per poter avere in futuro, una vita "all'onore del mondo", occorre tenere sempre presente che, senza fatiche e sacrifici, non è possibile ottenere nulla.

Il periodo che ho passato con Bruno e Mario Gasparini è stata una scuola di vita.

Abitavo nel quartiere Belvedere. Era un nuovo rione sorto dopo la seconda guerra mondiale.

Era una zona con abitazioni quasi totalmente nuove. Nel quartiere era in stato di avanzata costruzione la nuova chiesa Parrocchiale. Il Parroco era Don Antonio Tagliaferri.

Un uomo intraprendente. Più che un Prete da Preghiere, era un Prete imprenditore che aveva deciso di costruire la nuova chiesa dandole il pomposo nome di “Il Tempio della Fraternità”.

La Parrocchia era pure dotata di un Oratorio con un gran numero di stanze e servizi: il bar, la sala di catechismo, la sala di lettura, di biliardo, di ping-pong, la sala riunioni, ecc.

L’ambiente era totalmente nuovo, pulito ed elegante.

Era frequentato da un nutrito numero di giovani: ragazzi e ragazze.

Nella Comunità Parrocchiale erano pure presenti un’associazione sportiva di calcio ed una di pallacanestro.

Il Belvedere era un rione in continua crescita.

La Parrocchia era diventata la più grande della città, piena di attività sportive e culturali.

La Comunità era frequentata pertanto da molti adolescenti appartenenti anche ad altre Parrocchie per le numerose attività che si svolgevano.

Era infatti frequentata da giovani lavoratori e da studenti di scuole secondarie e primarie come anche da studenti Universitari.

In questa Parrocchia conobbi molti giovani di cui diventai amico per tutta la vita.

Frequentai in particolare due studenti Universitari: Dante Marchetta, che frequentava la facoltà di Chimica Industriale all’Università di Bologna, e Giancarlo Piva, che era iscritto alla Facoltà di Medicina all’Università di Parma.

Nonostante la notevole differenza culturale, diventammo amici. Discutevamo particolarmente di sport, politica, e di ragazze.

Non ho difficoltà ad ammettere che, in più di un’occasione, mi trovai a disagio su argomenti che richiedevano buone conoscenze scolastiche.

In quei momenti mi pentivo di non aver proseguito gli studi: almeno quelli secondari.

In quel periodo organizzammo numerose gite in Pullman, con mete in diverse città turistiche e luoghi di villeggiatura.

Molto spesso alla domenica pomeriggio partecipavamo, pure con i miei amici di lavoro, alle feste da ballo in casa di uno o dell’altro.

Fu durante una di queste feste che Giancarlo conobbe una ragazza che in seguito diventò sua moglie.

Molto belli e divertenti erano i veglioni che si tenevano, in casa di Leonardo, in occasione della fine dell'anno e delle ricorrenze di carnevale.

Il passatempo serale prevalente era comunque il gioco delle carte: briscola e tresette.

Eravamo veramente amici. Almeno io mi consideravo tale.

Nell'anno 1955 venne approvata dal Parlamento della Repubblica Italiana Legge N° 25 (del 19 gennaio 1955), madre di tutte le successive leggi riguardanti l'Apprendistato.

Questa legge, essenzialmente, consentiva ai datori di lavoro di assumere giovani destinati ad "imparare un mestiere".

Le aziende che ottemperavano a queste richieste non erano tenute al versamento di alcun Contributo Sociale allo Stato sul lavoro svolto da questi giovani "apprendisti".

La legge fu modificata successivamente in diversi articoli.

Uno di questi stabiliva che i giovani non provvisti di Licenza di Scuola Secondaria, dovessero frequentare obbligatoriamente corsi di formazione predisposti dallo Stato per un impegno minimo di 4 ore settimanali.

La conclusione era che, al giovedì pomeriggio di ogni settimana, ero obbligato a frequentare questi corsi stabiliti dal Ministero del Lavoro.

Questo "Dovere" non mi piaceva per niente!

Iniziai a pensare che forse era meglio che mi mettessi a frequentare le scuole serali secondarie, al fine di conseguire la Licenza di scuola Media Inferiore.

Oltre a non avere più l'obbligo di frequentare i corsi del Ministero, mi consentiva pure di aumentare, seppure di molto poco, la mia cultura personale.

Ero pure amico di due Universitari che presto si sarebbero pure Laureati!

Così, nel 1958 – a 18 anni suonati - iniziai a frequentare la scuola serale, privata, della Signora Dadati.

Quando andai a chiedere informazioni per l'iscrizione alla scuola serale, la Signora Dadati, vedendomi molto titubante se iscrivermi o meno alla sua scuola mi disse: "se stai pensando alla probabilità di non essere in grado di superare l'esame per conseguire la Licenza di terza

Avviamento Commerciale, ti garantisco che, se questo dovesse accadere, l'anno prossimo potrai frequentare le lezioni serali gratis.

Ma questo non accadrà”.

Era indubbiamente una grossa iniezione di fiducia da parte della Signora Dadati. Mi iscrissi.

Si trattava ora di affrontare i Signori Bruno e Mario Gasparini.

Mario Gasparini era più “malleabile”.

Dissi al Sig. Mario che non sarei più stato in grado di lavorare 12 ore al giorno. Avrei potuto lavorare “solamente” per 10 ore al giorno.

Il Sig. Mario si complimentò con me e mi disse che potevo tranquillamente lavorare solo 10 ore al giorno!

Dovevo comunicare al Sig. Bruno la stessa informazione.

Quando comunicai al Sig. Bruno la mia intenzione di frequentare le scuole serali, questi ebbe una, per me, inaspettata reazione.

Non solo accettò entusiasta la riduzione delle mie ore straordinarie ma mi donò pure 5.000 lire per comprare i libri. Il suo ordine fu: “va a scuola e impara”!

Iniziai così la scuola serale per conseguire la Licenza di Avviamento.

I miei orari a 18 anni di età erano i seguenti: sveglia alle ore 5,30 del mattino; lavoro dalle ore 6,00 alle 12. Pomeriggio: lavoro dalle 14 alle 18.

Alle 18 smettevo di lavorare e mi preparavo per andare a frequentare la scuola serale dalle 19 alle 22,30.

Utilizzavo il tempo della domenica per mettermi in pari con i compiti e le lezioni che, eventualmente, non ero riuscito a fare durante la settimana.

Faticai ad abituarci a questi nuovi orari ma, dopo qualche tempo, ci feci l'abitudine.

Alcune volte con i miei amici della Parrocchia - li attendevo all'uscita dalla scuola serale - andavamo al cinematografo a vedere l'ultima proiezione del film.

L'ultima rappresentazione, nelle sale cinematografiche di Piacenza, iniziava infatti alle ore 22,30.

Nel giugno del 1959 mi presentai alla scuola Pubblica Statale, con i compagni della scuola serale, per sostenere l'esame per la Licenza di Terza Avviamento Commerciale.

Mi sentivo pronto. Ma temevo in ogni caso il confronto con i ragazzini e professori della scuola Statale.

Non bisogna dimenticare che molti “privatisti” si presentavano a sostenere l’esame di terza Avviamento vestiti da Vigile Urbano, con la divisa militare, ecc.

Per il solo diritto dell’età pretendevano di ottenere la Licenza di Scuola Media Inferiore.

Questo era il modo più efficace per infastidire gli esaminatori.

I professori d’esame, giustamente, non accettavano questo plateale tipo di ricatto: il diritto alla Licenza di Terza Media per anzianità!

Quando gli esiti dell’esame furono esposti, con mia grande sorpresa, vidi che i professori mi avevano promosso con una media elevatissima.

Il peggiore dei miei voti esposti nella bacheca della scuola pubblica erano 4 sette. Tutti gli altri voti erano 8 e 9!

Ringraziai la Signora Dadati per avermi, a suo tempo, incoraggiato.

Tre giorni dopo la pubblicazione degli esami, la Signora Dadati telefonò in azienda e disse alla signorina Francesca, impiegata della ditta nonché nipote dei fratelli Gasparini, d’informarmi che desiderava parlarmi.

In quegli anni non erano numerose le famiglie che disponevano, nelle proprie abitazioni, della comodità del telefono.

Alla sera andai alla scuola, e la Signora Dadati, senza troppo dilungarsi mi disse: “penso che tu possa presentarti a settembre, tra tre mesi, per sostenere l’esame per l’ammissione alla seconda Ragioneria”.

Avevo iniziato a pensare, dopo l’ottenimento della licenza di scuola secondaria, di continuare gli studi.

L’unico percorso possibile, in quanto ero in possesso di Licenza Commerciale, era quello che portava al conseguimento del diploma di Ragioniere.

Non esisteva, nel 1959, a Piacenza alcun altro tipo di scuola serale, pubblica o privata.

Era abbastanza strano che un saldatore elettrico frequentasse una scuola d’indirizzo Commerciale.

Questa scuola era maggiormente adatta a persone che svolgevano mansioni impiegate, pure di basso livello, in istituti di Credito o in aziende (industriali, commerciali o di servizio) e che avevano intenzione di migliorarsi professionalmente.

D'altra parte la frequentazione della Parrocchia della S.S. Trinità mi aveva insegnato che l'istruzione era, e sarebbe stata sempre di più, di grande utilità nei tempi a venire, soprattutto se una persona avesse avuto intenzione di ottenere miglioramenti del suo tenore di vita.

I sacrifici degli amici Dante e Giancarlo stavano a dimostrare quanto pensavo.

Decisi pertanto di continuare gli studi serali di Ragioneria, anche se non sapevo esattamente dove questi studi mi avrebbero portato.

Avevo già esaminato, per curiosità, libri della prima Ragioneria di un ragazzo che frequentava la scuola pubblica.

Avevo notato che erano molto simili a quelli della terza Avviamento Commerciale: esponevano gli stessi argomenti ma ad un livello molto più approfondito.

Questo non mi preoccupava eccessivamente. Ero allarmato piuttosto dal fatto che, per essere ammesso alla seconda Ragioneria, dovevo sostenere pure un esame integrativo di Latino.

Mi buttai a capofitto per sostenere a settembre l'esame di ammissione alla seconda Ragioneria.

A settembre sostenni l'esame per l'idoneità alla seconda classe di Ragioneria. Ottenni una elevata media. I professori mi promessero pure in Latino, in quanto conoscevo tutte le regole a memoria, ma non capivo assolutamente niente del significato delle stesse.

In tutte le altre materie avevo preso un voto non inferiore al sette.

Voglio precisare che gli ottimi risultati ottenuti negli esami per il conseguimento della licenza della Terza classe Commerciale, e successivamente per l'ammissione alla seconda classe di Ragioneria, sono dovuti in particolare alla mia "notevole" memoria.

Non certamente alla mia "normale" intelligenza!

Avendo sostenuto l'esame per essere ammesso alla seconda Ragioneria, era evidente la mia intenzione di continuare gli studi.

In famiglia tutti mi dissero di fare quello che ritenevo opportuno.

Sottolineo il fatto che mi pagavo il costo della scuola serale con una parte della mia retribuzione.

Avevo intenzione di continuare a frequentare la scuola serale, presso l'Istituto Dadati, per conseguire l'idoneità alla seconda classe di Ragioneria ma, al tempo stesso, non potevo smettere di lavorare.

Si presentò inoltre il problema che la Signora Dadati non era in grado di allestire un corso serale di seconda Ragioneria, per mancanza di un numero soddisfacente di studenti.

Era possibile frequentare una seconda classe di Ragioneria solo al pomeriggio: dalle ore 15 alle ore 19.

Non avevo intenzione di abbandonare l'Istituto Dadati.

Mi era trovato molto bene sia con la Signora Dadati sia con gli insegnanti e i compagni di corso.

Non rimaneva che affrontare il problema con il mio datore di lavoro: in particolare con Bruno Gasparini.

Questi mi concesse di poter svolgere un unico orario di lavoro dalle 7 del mattino alle 14 del pomeriggio, orario continuato di sette ore.

Mi concesse pure una retribuzione pari a 8 ore di lavoro giornaliera.

Mi aiutò inoltre con 25.000 lire per comprarmi i libri ma dovetti garantirgli il massimo impegno nello studio, al fine di essere ammesso alla terza classe di Ragioneria.

Iniziai così la scuola per diventare Ragioniere.

Il nuovo orario di lavoro e di frequenza scolastica mi permettevano di avere a disposizione le ore serali per lo studio e lo svolgimento dei compiti.

Le mie frequentazioni al Bar dell'Oratorio si ridussero ma non cessarono completamente.

Mantenevo sempre i contatti con i miei amici del bar della Parrocchia e in particolare con Dante e Giancarlo.

Cessai completamente i rapporti con una giovane e graziosa ragazza.

Non potevo: lavorare, studiare e avere una fidanzata.

Optai per quello che ritenevo maggiormente urgente in quel momento: il lavoro e lo studio.

Forse anche perché quella ragazza, pur essendo graziosa e carina, non mi interessava più di tanto.

All'esame per l'ammissione alla terza classe di Ragioneria fui promosso con una buona votazione a giugno, per cui dovevo iniziare a pensare come impostare gli impegni per la terza Ragioneria.

Per l'anno scolastico 1960-61 il numero di studenti serali per allestire una classe di terza Ragioneria presso l'Istituto Dadati erano sufficienti,

per cui ritornai dal Sig. Bruno Gasparini e gli dissi che potevo ritornare a fare il normale turno di lavoro giornaliero di 8 ore.

Chiesi pertanto se poteva permettermi di non effettuare ore straordinarie.

La scuola serale di terza Ragioneria iniziava alle ore 19 e terminava alle ore 22,30, tutti i giorni della settimana con esclusione del sabato.

Lavorare e frequentare nel contempo le scuole serali non era facile, ma mi restava comunque sempre qualche ora al mattino, verso le 5, per studiare prima di andare a lavorare.

Infine avevo sempre a disposizione il sabato e la domenica per compensare la parte di studio che non ero in grado di svolgere durante la settimana.

Le frequenze in Parrocchia e l'incontro con gli amici si diradavano sempre più, ma non cessarono mai definitivamente.

Voglio raccontare un aneddoto che ritengo essere molto significativo.

La Parrocchia della S.S. Trinità era frequentata pure da Franco, tralascio il cognome, impiegato di basso livello, ma comunque impiegato. Era il bello dell'Oratorio.

Le giovanette, e pure le signorine mature (questo era quello che raccontava con estrema "riservatezza", in modo che tutti ne venissero a conoscenza), non erano in grado di resistere al suo fascino.

Per amore di verità va ricordato che Franco conosceva pure circa 30 vocaboli della lingua Inglese.

Una sera, tornando da scuola provenendo da Piazza Cavalli verso la mia casa a piedi avendo perso l'ultimo autobus delle 22,30 all'altezza di via IV Novembre, incontrai Franco.

Questi era in bicicletta, si fermò e mi domandò: "cosa stai facendo in giro tutto solo a quest'ora di notte?"

Risposi che rientravo a casa dalla scuola serale di terza Ragioneria, che stavo frequentando all'Istituto privato Dadati.

Franco strabuzzò gli occhi e di rimando mi disse: "ma sei matto a buttare dalla finestra tutti quei soldi che devi pagare alla scuola? Io ho provato a fare le scuole serali di Ragioneria, ma ho dovuto abbandonarla. Io sono pure un impiegato. Tu, lasciamelo dire, un povero operaio.

Ti rendi conto che, se non sono riuscito io a completare le scuole serali, mi domando: come puoi pensare di essere, tu, in grado di farlo?”
Anche in questo campo Franco non temeva confronti. Indubbiamente era una notevole iniezione di fiducia.

A giugno del 1961 mi presentai per sostenere l'esame per l'idoneità alla quarta classe di Ragioneria.

L'esito non fu molto soddisfacente. Mi avevano rimandato a settembre con un 5 in Ragioneria.

Ora posso affermare con certezza che l'insegnante che svolgeva le lezioni di Ragioneria durante l'anno scolastico non era assolutamente all'altezza del compito. Ma questo lo posso affermare oggi.

A quel tempo, supponevo di essere io non in grado di comprendere "l'astrusa Ragioneria".

Come poteva un insegnante, una persona che aveva studiato 17 anni per conseguire una Laurea, non essere in grado di svolgere correttamente le lezioni di terza Ragioneria!

Era evidente la mia incapacità di comprendere tale ostica materia!

D'altronde io e tutti i miei famigliari eravamo persone d'officina, gente che discuteva di petrolio, pozzi, saldature, bulloni, ecc.

Come potevo pretendere di capire la Ragioneria!

Forse la mia più grande virtù, e, contemporaneamente pure il mio grande difetto, era, ed è ancora, la testardaggine.

Giurai a me stesso che avrei imparato la Ragioneria a tutti i costi, e anche molto bene!

Durante l'estate mi feci prestare da due ragazzini che frequentavano le scuole Statali, alcuni esercizi svolti di terza Ragioneria.

Mi feci prestare anche un altro diverso testo di terza Ragioneria. All'esame di riparazione a settembre fui promosso con una votazione di sette.

Ero giunto così alla quarta Ragioneria.

Si poneva ora un problema piuttosto rilevante.

Il giorno 5 Novembre dell'anno 1961 mi dovevo presentare alla caserma SAUSA di Foligno: Scuola Allievi Ufficiali-Sottufficiali Artiglieria, per frequentare il 27 ° corso Allievi Sottufficiali di Complemento.

In questo modo andavo a compiere il “Dovere” del Servizio Militare ma dovevo abbandonare temporaneamente il percorso dei miei studi serali.

Mi ero impegnato a frequentare il corso di Sottufficiale dell’Esercito per avere, negli ultimi sei mesi del servizio militare, una buona retribuzione mensile.

Era impensabile che, durante la durata del corso Sottufficiali a Foligno, potessi impegnarmi anche per gli studi di Ragioneria.

Forse dopo, finito il corso, quando le Autorità Militari mi avrebbero mandato a completare la ferma in un Reggimento di una qualsiasi città Italiana, avrei potuto riprendere gli studi di Ragioneria.

Mi ripromisi comunque che, al termine del Servizio Militare (la ferma in quel periodo era di 18 mesi), avrei dovuto essere in grado di sostenere l’esame per l’ammissione all’ultimo anno di Ragioneria.

Frequentai i primi 4 mesi di corso Allievi Sottufficiali con grande profitto, con encomi da parte del mio Comandante di Sezione.

Mi applicai notevolmente nel corso Allievi Sottufficiali in quanto i migliori allievi del corso avevano la possibilità di scegliersi la località di destinazione al termine della scuola Allievi Sottufficiali.

Seppi, attraverso vie non ufficiali, che le località di mio gradimento, che avrebbero dovuto essere assegnate per diritto ai migliori allievi del corso Sottufficiali, erano già state, non ufficialmente, assegnate ad altri allievi del corso Sottufficiali.

Compresi in tal modo che gli amici degli amici non erano miei amici.

Da quel momento iniziai a tralasciare l’importanza dei risultati del corso Allievi Sottufficiali e iniziai a dedicarmi allo studio della Quarta Ragioneria.

Fui nominato comunque Allievo idoneo al raggiungimento al grado di Sergente e mi trasferirono a Palmanova in provincia di Udine.

Era molto lontano dalle località in cui desideravo assolvere gli ultimi 12 mesi di ferma!

Ero stato inviato in Friuli proprio ai tempi in cui i tralicci dei fili ad alta tensione venivano abbattuti dagli Indipendentisti Regionali.

Eravamo in costante stato di allarme. Numerose furono le notti e le intere giornate passate per le esercitazioni di allarme.

Giunse infine la nomina a Sergente d’Artiglieria.

Come Sergente guadagnavo somme che non avevo mai percepito da operaio.

Forte di questa inaspettata “ricchezza”, decisi pertanto di assumere qualche lezione di Economia Politica e Ragioneria.

I miei impegni di servizio in caserma mi permettevano di dedicare tempo sufficiente agli studi di Ragioneria oltre che ad assolvere ai miei “Doveri” Militari.

Seppure in modo non razionale e continuativo, riuscii a raggiungere una buona preparazione scolastica, in particolare in Ragioneria e Tecnica Bancaria.

Fui congedato, con encomio, agli inizi del marzo 1963.

Tornai a lavorare nelle officine di Mario e Bruno Gasperini effettuando un normale orario di 8 ore giornaliere.

Ripresi a frequentare la scuola della Signora Dadati e mi preparai per sostenere l’esame d’idoneità alla quinta Ragioneria.

A giugno dello stesso anno mi presentai per sostenere l’esame d’ammissione all’ultimo anno di Ragioneria.

Fui promosso a giugno con buoni voti.

Ero così giunto all’ultimo anno di Ragioneria. Dovevo conseguire il diploma di Ragioniere.

I carissimi amici della Parrocchia mi somministravano continue iniezioni di fiducia, del tipo:

- a) l’esame di Stato è una cosa seria;
- b) dovrai essere esaminato, in quanto privatista, sul contenuto del programma degli ultimi tre anni di scuola;
- c) devi sapere che Tullio ha dovuto sostenere l’esame del quinto anno tre volte;
- d) i privatisti all’esame di Stato vengono “messi sotto “tortura” per ore intere”.

E così per l’intera serata quando ci incontravamo in Parrocchia, cercando di convincermi che neppure Albert Einstein sarebbe riuscito a superare l’esame di Maturità, quale candidato privatista.

A gennaio del 1964 presi una importante decisione.

Non avevo alcuna intenzione di dare l’esame di Maturità più di una volta.

Decisi pertanto, dopo aver informato mio padre, di dare le dimissioni dalle Officine Meccaniche di Bruno e Mario Gasparini.

Mi sarei dedicato esclusivamente, fino a Luglio del 1964, alla preparazione per l'esame di Stato.

Mio padre, come era uso fare quando era completamente d'accordo, non disse una parola.

Bruno Gasparini era pienamente d'accordo. Mi chiese solo di promettergli che, se avesse avuto impellenti necessità di lavoro, mi sarei impegnato a prestare la mia opera, pure se per brevi periodi di tempo.

Iniziai pertanto a prepararmi scrupolosamente per sostenere l'esame di Stato.

All'approssimarsi della data d'inizio degli esami, non sapendo più cosa dovevo ancora ripassare, andavo a trovare a casa loro gli amici "candidati studenti privatisti", che pure si stavano preparando per l'esame di Stato, in modo da scambiarsi domande che i Commissari d'esame avrebbero potuto rivolgerci.

In particolare andavo a trovare una mia compagna di classe: Maria Marseglia detta Gianna.

La lingua Italiana era, indubbiamente, il, forse unico punto debole della mia preparazione.

Gianna invece aveva un punto di eccellenza in questa materia.

Forse le mie visite avevano anche un diverso fine.

Volevo conoscere meglio e più a fondo questa Signorina e la sua famiglia.

Era una ragazza piuttosto alta, magra, e attraente: ottime risultavano le sporgenze anteriori e posteriori!

Gianna mi piaceva molto ma non avevo ancora alcuna intenzione di pronunciarmi.

Avevo davanti almeno quattro anni d'Università e alcuni altri anni per trovare una sistemazione economica alla fine degli studi Universitari.

Decisi che non era ancora giunto il momento di fidanzarmi ufficialmente.

Ero certo di essere perfettamente pronto per sostenere l'esame di maturità.

Mi presentai all'esame di Stato non sapendo più che cosa dovevo ancora ripassare e su cosa riflettere.

All'esame di Stato fui promosso a Luglio con: 4 sette, 2 otto, 1 nove.

Ero diventato il Sig: **Luciano Ragionier Trucchi**.

In questo modo si esprimeva il mio amico Foanna.

Alla sera andai in Parrocchia per dare la lieta notizia ai miei cari amici e conoscenti.

Tutti i presenti si complimentarono con me. Fui pure costretto a pagare diverse bottiglie di ottimo spumante Italiano.

Quando comunicai la notizia pure ai mie due amici preferiti, Dante e Giancarlo, ebbi la sensazione, anzi, la certezza che fossero stati colpiti da un attacco, mascherato piuttosto male, di bile.

Purtroppo il tempo dimostrò che non mi ero sbagliato!

La sera del 24 Luglio 1964, con agli altri compagni della scuola della Signora Dadati, uscimmo per festeggiare il diploma di Ragioniere e il nostro ultimo anno trascorso insieme a scuola.

Avevo dimostrato di essere un uomo di parola.

Infatti il 27 Luglio 1964 mi trovò ufficialmente fidanzato con la Signorina Maria Marseglia, detta Gianna.

L'Università

Su suggerimento del Professor Cominetti, mio insegnante di Ragioneria al quinto anno, mi iscrissi alla Facoltà di Economia e Commercio all'Università Bocconi di Milano.

Avendo ottenuto all'esame di maturità una media superiore al 7, potevo usufruire pure del Presalario.

Si trattava di una somma di 360.000 lire annue che veniva riconosciuta agli studenti che avevano superato l'Esame di Stato con una votazione media superiore al 7.

La durata di questo vantaggio economico era valida per la durata degli anni della facoltà, a condizione di rispettare determinati parametri di meritocrazia scolastica. Sostanzialmente significava che, per avere diritto a percepire il Presalario per i diversi anni di facoltà, era necessario aver terminato tutti gli esami meno due dell'anno accademico precedente.

Immediatamente mutai questa somma con una stanza al Pensionato Studenti della Bocconi.

Potevo frequentare le lezioni, avendo a disposizione una confortevole stanza nel Pensionato stesso, pagata dallo Stato Italiano, per la durata dell'intero anno accademico.

La Facoltà di Economia e Commercio alla Bocconi, in quegli anni, era il massimo cui uno studente di Economia potesse aspirare.

Era una prestigiosa scuola di Economia Politica e l'ambiente era confortevole, comodo e bello.

Io non mi sentivo comunque uno "studente".

Non ero a mio agio. Nonostante l'ambiente, i compagni e quant'altro.

Non ero sereno. Voglio ricordare che avevo 24 anni.

A 24 anni, gli studenti iscritti a Economia e Commercio terminavano gli studi Universitari e trovano un posto di lavoro, adeguato al percorso di studi effettuato.

Era il periodo in cui i giovani non impegnati negli studi Universitari, terminato il Servizio Militare, tornavano alle loro precedenti occupazioni e si sposavano.

Io avevo avuto un'adolescenza di lavoro e studio.

Non avevo l'età dei ragazzi che frequentavano l'Università e che, come tali, si comportavano.

Nel Pensionato della Bocconi ho conosciuto molti giovani eccellenti.

In particolare strinsi un rapporto di vera amicizia con due "matricole": Mario Resca di Ferrara, e Giorgio Mosca di Biella.

Con Giorgio abbiamo mantenuto nel corso della nostra, oramai lunga, vita rapporti continui, sia pure in lontananza.

Con Mario siamo divenuti sinceri amici. Sono ormai 57 anni che ci frequentiamo e ci incontriamo almeno tre, quattro volte all'anno.

Pure con l'intera famiglia di Mario – genitori e fratelli – ci troviamo ancor oggi, alle feste organizzate in casa di Mario.

Giorgio è divenuto uno dei più quotati Commercialisti della zona di Biella.

Mario è considerato uno dei principali Manager Italiani.

Innumerevoli sono gli incarichi e le attività di estremo prestigio e rilevanza che nel corso della vita ha ricoperto.

Con tutti gli aspetti positivi che quell'età riserva, avevo comunque due cose che mi assillavano particolarmente.

Uno era mio padre.

Vedere un uomo di 55 anni che si alzava tutte le mattine per andare a prendere l'autobus che lo portava a lavorare fino a Cortemaggiore, mentre io ero a Milano con dei "ragazzini" di 19 anni, per non "fare" assolutamente niente, continuava a non rendermi sereno.

Non era possibile che un uomo di 24 anni dovesse farsi mantenere da un vecchio genitore!

Dipendevo da mio padre in tutto e per tutto, tranne che per il costo dell'Università.

Il secondo punto era costituito dalla fidanzata.

I miei ex compagni di lavoro, operai, terminato il Servizio Militare, ritornavano nelle aziende ove avevano lavorato prima di adempiere allo stesso e si sposavano.

Pure io volevo sposarmi!

In base alle considerazioni che con Gianna avevo condiviso, prima di poterci sposare dovevo:

- a) terminare gli studi, durata di almeno 4 anni;
- b) trovare poi un'occupazione;
- c) ecc. ecc.

Se tutto fosse andato come avevamo ipotizzato, avremmo potuto sposarci dopo almeno 6 anni.

Era, per me, un periodo di tempo eccessivamente lungo!

Tentai comunque di resistere, cercai di continuare con serenità gli studi.

Gli esami non andavano male. Tanto è vero che riuscii a percepire il Presalario pure per il secondo anno d'Università.

Studiavo, cercavo di applicarmi, ma non rendevo come avrei voluto, potuto, e "Dovuto".

Sul presalario non avrei più potuto contare, in quanto, giustamente, si supponeva che un giovanotto a 26 anni avesse completato il ciclo di studi.

Io, a 26 anni, ero al secondo anno di Economia.

All'inizio dell'anno 1967, la Cassa di Risparmio di Piacenza emise un bando per l'assunzione di 20 Impiegati di concetto.

Titolo di studio: Ragioniere o Laurea in Economia.

Partecipai con grande speranza al concorso. Agli orali ammisero 30 candidati. I posti previsti per l'assunzione erano 20.

Al termine della prima fase, lo scritto, ero classificato al secondo posto.

Mi sentivo tranquillo e sicuro di diventare Impiegato della Cassa di risparmio di Piacenza.

Un mio carissimo amico, dipendente della Cassa di Risparmio, dopo un lungo giro di parole, mi informò che non sarei mai entrato alla Cassa di Risparmio, in quanto sprovvisto "di arieti" che mi potevano e dovevano "spingermi e raccomandarmi".

Non gli credetti.

Durante il colloquio orale venni a diverbio con il professore di Ragioneria, membro della commissione d'esami.

Argomento della discussione fu: la natura del conto Mutui secondo la teoria del Sistema del Reddito.

Risposi correttamente alla domanda postami.

Il commissario non accettò la mia spiegazione, opponendo delle argomentazioni, che stavano facendo girare “le ossa di Gino Zappa nella Cassa da Morto”.

Gino Zappa era il Fondatore e Maestro della teoria del Sistema del Reddito.

Conclusi affermando testualmente: “se Lei vuole fondare una nuova teoria, questo può starmi bene, ma la teoria del Sistema del Reddito del Maestro Gino Zappa afferma, e stabilisce cose diverse da quelle che Lei sta sostenendo”.

Il risultato fu che la Cassa di Risparmio, nel giro di un mese, assunse, dei trenta ammessi all’orale, **solamente 29 candidati**.

Non ho mai saputo se mi fossi classificato al trentesimo posto o se mi avessero semplicemente tolto dalla graduatoria.

Fu un duro colpo, in quanto, io e Gianna avevamo già progettato di sposarci entro l’anno.

Posso dire ora che la più grande fortuna che la vita mi ha riservato è stata quella **di non essere stato assunto** alla Cassa di Risparmio di Piacenza.

Ma solo ora posso fare questa affermazione. A quel tempo soffrii parecchio per questa “non assunzione”.

Nel frattempo avevo pure spedito domande di assunzione a diverse altre aziende.

Avevo presentato domanda di lavoro anche alla Unil-It.

Quando viaggiavo in treno per andare a Milano all’Università, vedevo cartelli che indicavano, nelle vicinanze del Paese di Casalpusterlengo, che la Lever-Gibbs stava costruendo nuovo stabilimento.

La Lever-Gibbs era una divisione della Unil-It.

Venni convocato diverse volte dal responsabile del Personale della Lever-Gibbs.

Al colloquio finale, mi presentai al Direttore Amministrativo dello stabilimento di Casalpusterlengo, il Dott. Facciotti.

Tra le varie domande che il Direttore Amministrativo mi pose, una di queste riguardava la natura del conto: Merci c/ Rimanenze Finali.

Risposi correttamente affermando che le Rimanenze di fine anno, secondo la teoria del Sistema del Reddito, erano conti Reddito accesi alle Rimanenze Finali.

Il Dott. Facciotti prontamente affermò che le Rimanenze di fine anno erano conti numerari.

Mi si era presentata la stessa situazione della Casa di Risparmio di Piacenza!

Confermai comunque quello che avevo precedentemente affermato.

Il Direttore Amministrativo mi chiese se questa era la mia risposta definitiva. Risposi affermativamente.

Con un sorriso che non prometteva niente di buono mi liquidò.

Tornai a casa veramente mortificato.

Come era possibile che persone che occupavano posti di così elevata responsabilità fossero così impreparati in Ragioneria?

Ne parlai con Gianna. Lei non disse una parola.

Sono convinto che pensava che avrei dovuto imparare a stare zitto.

Magari fare una figura da somaro, ma avere almeno un posto di lavoro.

Al pomeriggio della stessa giornata un fattorino della Lever-Gibbs si presentò a casa mia consegnandomi la lettera di assunzione.

Dovevo presentarli il lunedì successivo alla Lever-Gibbs, nello stabilimento di Casalpusterlengo.

Quando approfondii la conoscenza con il Dott. Facciotti, Direttore Amministrativo, gli domandai perché mi avesse assunto, nonostante io avessi affermato il contrario di quanto lui, sbagliando, sostenesse.

“Volevo vedere se avevi il coraggio di dire che io stavo sbagliando”.

Questa fu la sua secca risposta.

In sostanza il 12 Luglio del 1967 cessava la mia vita professionale da operaio.

Iniziava quella di Impiegato.

Capitolo Terzo

L'obiettivo

La Lever-Gibbs

Sono stato assunto alla Lever-Gibbs, divisione della Unil-It, nello stabilimento di Casalpusterlengo, il 12 Luglio dell'anno 1967.

In questo stabilimento lavoravano, a tempo indeterminato, circa 1.400 dipendenti tra operai, impiegati e dirigenti.

La mia qualifica era quella di: Impiegato di terzo livello identificato con la dicitura di: "Impiegato di livello C".

Era il più basso livello impiegatizio nel quale venivano inquadrati i neodiplomati.

Ero entrato così a far parte della categoria degli impiegati o, come allora venivano classificati, "i colletti bianchi".

Cessavo pertanto di appartenere al mondo delle "tute blu".

Ero molto felice ed entusiasta. Lavoravo in una Multinazionale di livello Mondiale.

All'epoca la Unilever era tra le prime cinque società del mondo come numero di dipendenti.

Era una multinazionale all'avanguardia nella gestione del personale.

Nell'organico della funzione "Servizi Generali Aziendali" dello stabilimento di Casalpusterlengo, erano alloggiati pure un Medico ed un'Infermiera!

Questo per dimostrare quanto era tenuta in considerazione la gestione del personale dipendente.

Far parte di un gruppo di così elevata rilevanza - ne ero convinto - mi avrebbe permesso di accedere a conoscenze organizzative sconosciute a molte aziende Italiane anche di rilevanti dimensioni.

La retribuzione era quasi la metà dei neoassunti alla Cassa di Risparmio di Piacenza. Tuttavia non mi lamentavo.

Con Gianna, la mia fidanzata, avevamo stabilito che, superato il periodo di prova, ci saremmo sposati.

Il contratto di prova scadeva il 12 Ottobre 1967.

Mi impegnai a fondo nel lavoro. La mia mansione era quella pomposamente definita di: "Stock Controller".

In realtà, il mio lavoro consisteva nel controllare che le quantità dei materiali stoccati nei Magazzini corrispondessero esattamente alle entità di beni indicati sulle schede dei medesimi Magazzini.

I magazzini da controllare erano:

- a) il Magazzino Prodotti Finiti;
- b) il Magazzino Materie Prime;
- c) il Magazzino Imballaggi.

Il Magazzino Prodotti Finiti veniva alimentato dalle produzioni di reparto e si scaricava con le spedizioni alla clientela.

Le medesime operazioni di controllo venivano eseguite pure per gli altri due tipi di magazzini: il Magazzino Materie Prime, ed il Magazzino Imballaggi.

Era un lavoro molto poco qualificante, ma era comunque un lavoro che mi permetteva di percepire una retribuzione e di essere inquadrato nel ruolo impiegatizio.

L'ambiente di lavoro era enormemente diverso dal mondo operaio, che avevo frequentato fino a quel momento.

Tutti i componenti l'Ufficio Statistiche, di cui facevo parte, era formato da giovani uomini di età compresa tra i 22 e 35 anni.

I rapporti tra noi colleghi erano talmente formali che ci parlavamo usando il pronome di riguardo: "LEI".

La mensa aziendale era suddivisa in tre specifici compartimenti:

- a) mensa operai;
- b) mensa impiegati;
- c) mensa dirigenti.

La ritenevo una cosa ingiusta e priva di ogni logica.

I trattamenti tra le tre categorie di dipendenti erano estremamente differenziati.

Ritenevo - oggi queste differenziazioni non esistono più - che la separazione delle mense impedisse al personale dell'azienda di conoscersi, scambiandosi a tavola seppure frettolosamente, le proprie impressioni e opinioni.

Infine la separazione delle mense stava a indicare chiaramente che in azienda erano presenti:

- a) i figli;
- b) i figliastri;
- c) i figli di donatrice d'amore a pagamento.

Non ritengo sia necessario stabilire a quale delle tre categorie ero entrato a far parte.

Ho partecipato per la prima volta alle elezioni politiche del 1963. Tra l'altro ero pure uno scrutatore.

Ho votato P.S.I. Sono sempre stato convinto che sia necessario aiutare i più bisognosi quando questi, per motivazioni diverse, non possono essere autosufficienti.

Ma sono sempre stato convinto della libera iniziativa.

L'imprenditore che rischia correttamente i propri capitali, ha il sacrosanto diritto di percepire un compenso, rilevante o meno, sui rischi della propria iniziativa.

Ero, sono e sarò sempre avverso a tutte quelle persone che fanno di tutto per non fare assolutamente niente e pretendere che qualcuno debba fare qualcosa per mantenerli.

Sono assolutamente d'accordo con l'istituzione dello Stato Sociale.

Sono assolutamente contrario con l'istituzione dello Stato Assistenziale.

Tralascio, per il momento, questo argomento. Ne parlerò in seguito.

Giunse finalmente il 12 Ottobre 1967. Il dott. Facciotti, Responsabile Amministrativo dello stabilimento di Casalpusterlengo, mi consegnò la lettera di conferma, con la raccomandazione di continuare a fare il mio "Dovere".

La tanto attesa e sospirata lettera d'assunzione a tempo indeterminato mi permise di programmare la data del matrimonio.

Ci sposammo il 25 Novembre 1967 nella Chiesa Parrocchiale di Mercore, la stessa Chiesa che avevo frequentato da ragazzino.

A celebrare le nozze fu il Parroco Don Ferruccio Franchi

Purtroppo non ci sposò Padre Fulgenzio, come con Gianna, mia futura moglie, avevamo programmato.

Organizzammo il pranzo nuziale al ristorante “I Due Foscari di Busseto”. Il locale era di proprietà del tenore “Verdiano” Carlo Bergonzi.

I locali interni richiamaavano esattamente gli arredi dell’opera lirica composta da Giuseppe Verdi “I Due Foscari”.

Era un bellissimo e caratteristico locale.

Gli invitati al pranzo di nozze erano circa 60 persone.

Tra questi due cari amici delle scuole serali. Verso la fine del pranzo, giunse pure Mario Resca con altri due amici dell’Università Bocconi.

I miei due grandi amici, Dante Marchetta e Giancarlo Piva, frequentatori dei locali della Parrocchia coi quali per anni avevo trascorso piacevoli giornate, pur essendo stati invitati, brillavano per la loro assenza.

Evidentemente non ritenevano dignitoso venire a mescolarsi tra la plebaglia.

Entrambi erano divenuti Dottori!

Analoga delusione provai, in Lever-Gibbs, quando, a poco a poco, scoprii il livello di cultura degli impiegati occupati nello stabilimento di Casalpusterlengo.

La mia, affermo ora, mente malata si era fatta il concetto che esistesse nella vita la seguente corrispondenza:

- a) istruzione = intelligenza;
- b) intelligenza = correttezza;
- c) correttezza = capacità indiscussa di giudizio.

Avevo sempre creduto in queste equivalenze.

Era evidente, per il mio modo di pensare di allora, che un professore che insegnava alle scuole, primaria o secondaria, che aveva percorso tutti i livelli d’istruzione delle scuole della Repubblica (scuole elementari, inferiori, superiori, ed università) dovesse “obbligatoriamente” essere una persona dotata di un’intelligenza superiore alla media.

Egli doveva necessariamente essere diventato un pozzo di scienza, quindi di conoscenza; quindi sapeva distinguere correttamente il bene dal male, i diritti dai “Doveri”, ecc. ecc.

Mi accorsi amaramente, pur con la mia limitata intelligenza, che l’ignoranza regnava sovrana in tutte le categorie di persone: operai, impiegati e dirigenti.

Nell'ufficio statistiche, di cui facevo parte, eravamo in 20 Ragionieri. Nessuno di questi, terminati gli studi di Ragioneria, aveva più aperto un libro di Ragioneria o di Economia Politica.

L'unico vanto che avevano, era quello di possedere un foglio di carta rilasciato da un Istituto Commerciale nel quale si dichiarava che il Sig. XYZ aveva superato l'esame di Stato ed aveva pertanto il diritto di essere chiamato: Z Ragionier XY.

Questo sosteneva il mio, oramai ex amico - in quanto era molto difficile per noi poterci ancora frequentare - Foanna.

Ebbi diversi incontri con i responsabili e dipendenti della Contabilità Generale.

Affermo, e nessuno potrà essere in grado di smentirmi, che cessai di parlare di Ragioneria con questi impiegati, in quanto venni informato che, nel Cimitero Monumentale di Milano, le ossa contenute nella cassa da morto del Maestro Gino Zappa continuavano a rotolarsi intensamente per la disperazione a causa delle tante corbellerie propagate da questi "contabili", sulla teoria del Sistema del Reddito da Lui fondato.

Non intendevo entrare a far parte di questo gruppo di Diplomatici.

Continuai imperterrito a leggere e studiare diversi libri di Ragioneria ed Economia Politica.

Altra fonte d'informazione quotidiana era costituita dal quotidiano "Il sole-24 Ore".

Constatai, amaramente, che nessuno dei miei colleghi di lavoro si preoccupava di aggiornarsi, attraverso le letture di quotidiani e libri.

Avevo capito, finalmente, che gli idioti erano presenti in tutte le categorie di lavoratori: indipendentemente dal loro grado d'istruzione.

Utilizzo qui il termine idiota nella accezione greca del termine: idiota è colui il quale, non studiando, non acquisisce le conoscenze atte ad assumere responsabilità e quindi l'adempimento a "Doveri".

Molti anni dopo l'Esimio Professor Piero Mella, della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Pavia, coadiuvato da Vincenzo Viridis, Marco Verna e Matteo Alani, scriverà una bellissima monografia dal significativo titolo:

LA TEORIA DELLA STUPIDITA'

Monografia che consiglio caldamente di leggere con grande attenzione.

Un giorno affrontai il mio capo diretto, in quanto ritenevo di avere acquisito capacità ed esperienza sufficienti per essere destinato a lavori di più elevata difficoltà.

Il mio capo, Rag. Oreglio, uomo di indiscussa capacità professionale e correttezza, decise di affiancarmi al responsabile del calcolo dei rendimenti del prodotto per la pulizia della casa: VIM.

Il responsabile dei rendimenti (contabili) di tale articolo era il rag. Luigi Dosi.

Devo dire che il "Ragioniere", come io lo chiamavo, mi permetteva di studiare e mi spiegava con dovizia di particolari il modo in cui i conteggi contabili del prodotto VIM dovevano essere calcolati.

Dal "Ragioniere" ho avuto un concreto aiuto per comprendere la tecnica per il calcolo dei costi di produzione dei prodotti dello stabilimento.

Nei mesi precedenti, girando per i reparti di lavorazione, espletando le mie funzioni di "Stock Control", mi intrattenevo con i capi turno e i capi reparto di produzione.

Questi mi spiegavano i differenti processi di produzione dei diversi articoli in fabbricazione e i conseguenti risultati di lavorazione che ne conseguivano.

In sostanza voglio dire che il calcolo dei rendimenti era molto elementare.

Misurata la quantità di produzione buona consegnata a magazzino, moltiplicando le stesse quantità per la formula standard chimica e di materiale imballo, si stabilisce quanto materiale, materia prima e imballo, si dovrebbe aver teoricamente consumato.

La seconda fase del controllo consiste nel porre a confronto i consumi reali, di materie prime e di materiali per imballo, con i dati teorici sviluppati e misurarne le differenze.

Iniziavo a capire meglio la differenza tra Contabilità Generale e Contabilità Industriale.

Avevo intuito, già da allora, che non è possibile conoscere a fondo la Contabilità Industriale senza conoscere appieno la Contabilità Generale.

Purtroppo, specialmente oggi, questa elementare regola non è ancora rispettata.

Alla fine dell'anno 1968, si svolsero, nello stabilimento di Casalpusterlengo, le votazioni per l'elezione della R.S.A.-Rappresentanze Sindacali Aziendali.

Visto che nessun collega si candidava, mi presentai quale rappresentante degli impiegati, iscritto al Sindacato CISL. Fui eletto.

La rappresentanza aziendale era costituita da quattro candidati eletti nella lista della CISL e da tre candidati della lista della CGIL.

La maggioranza era CISL e quindi un rappresentante di quest'ultima organizzazione, l'operaio Buozi, fu eletto quale presidente delle RSA.

Il giorno stesso che i risultati furono esposti in bacheca, il Rag. Cederle, capo del personale della fabbrica di Casalpusterlengo, che distava dalla porta del mio ufficio 35 passi, e al quale per un anno intero, non avevo mai avuto il piacere di poter rivolgere la parola, mentre camminavo per recarmi in mensa, mi affiancò, e prendendomi sottobraccio mi disse: "carissimo Rag. Trucchi, si ricordi sempre che siamo tutti sulla stessa barca!".

Confutai al Rag. Cederle tale affermazione. Noi, impiegati e operai, non eravamo sulla stessa barca.

Dissi al Capo del Personale di ritenere che noi valutavamo di essere su una barca a remi. Per contro, "sono sicuro - sottolineai al Rag. Cederle - che Lei stia comodamente seduto su un Transatlantico"!

L'elezione nella lista della CISL, quale unico rappresentante sindacale degli impiegati, mi diede l'opportunità di conoscere sia tutti i responsabili delle Funzioni aziendali dello stabilimento di Casalpusterlengo che numerosi responsabili della Sede Centrale di Milano.

Erano gli anni del '68. I rapporti sindacali, a livello Nazionale e Locale, erano, per usare un eufemismo, tesi.

Scioperi, assemblee, occupazioni, rientravano nella gestione normale dei rapporti sindacali.

Non ho mai approvato la dichiarazione di sciopero con leggerezza. Molte volte ho cercato di appianare, in azienda, le divergenze di vedute tra sindacato e responsabile del Personale.

Non ho mai approvato comportamenti di benevolenza verso dipendenti scorretti.

Ho sempre cercato di applicare la correttezza e il buonsenso.

Penso che molti dipendenti, operai, impiegati e dirigenti, abbiano approvato il mio comportamento.

Sono stato sempre eletto tutte le volte che mi sono candidato!

Durante una delle prime riunioni tra R.S.A. e Direzione aziendale ***ricevetti una lezione di stile*** dal Direttore dello stabilimento di Casalpusterlengo, Sig. Hosley.

Tra i reparti di produzione dello stabilimento di Casalpusterlengo era in funzione un centro di lavoro che poteva certamente ritenersi un ambiente di lavoro malsano.

Forte della mia preparazione sul diritto del lavoro nonché dei voti che avevo ricevuto nelle elezioni sindacali dello stabilimento, feci richiesta alla Direzione di concedere un aumento di 25 lire orarie a tutti i lavoratori impegnati in questo reparto, quale incentivo per lavoro disagiato.

Se la Direzione non avesse accolto tale non trattabile richiesta, avrei dichiarato lo sciopero ad oltranza.

Mi sentii dare la seguente chiara ed ***esauriente risposta-lezione*** dal Direttore Generale Sig. Hosley: “io non concedo alcun aumento di retribuzione a questi lavoratori. Lei può dichiarare lo sciopero ad oltranza. Vorrà dire che, durante lo sciopero, l’azienda spenderà 100, 200 oppure 500 milioni di lire per risanare l’ambiente di lavoro. Io, Hosley, Direttore Generale dello stabilimento di Casalpusterlengo, non baratto la salute dei miei dipendenti con un aumento di 25 lire orarie”.

Mi sentii un verme.

Chiesi immediatamente scusa al Sig. Hosley per la mia stupida richiesta. Quella lezione mi ha insegnato che occorre ponderare a fondo, prima di prendere una qualsiasi decisione.

Il Rag. Oreglio, responsabile dell'ufficio statistiche delle divisioni Lever e Gibbs, mi affidò in seguito l'elaborazione dell'analisi dei confronti Costi-Standard/Costi- Effettivi.

Non è questa la sede per cercare di spiegare l'importanza di queste analisi.

L'elaborazione dei confronti Costi Standard-Costi Effettivi era il lavoro di più alto contenuto concettuale dell'Ufficio Statistiche.

Posso affermare che in tutte le successive aziende in cui ho lavorato, pure di notevoli dimensioni, la mia approfondita conoscenza dei confronti tra Costi Standard/Costi Effettivi è risultata essere la base dei miei successi professionali.

Come ho detto prima, il Direttore Generale dello stabilimento di Casalpusterlengo era il Sig. Hosley. Questi era responsabile sia delle lavorazioni Lever che delle produzioni della Gibbs.

La divisione Lever produceva prodotti per la pulizia della casa: detersivi liquidi e in polvere, ecc.

Il settore Gibbs fabbricava articoli per la cura della persona: dentifrici, spazzolini, saponette, shampoos, ecc.

Verso la fine dell'anno 1970, la Direzione Centrale decise di dividere le responsabilità delle produzioni della fabbrica affidando al Sig. Hosley la fabbricazione dei prodotti Lever e di nominare il Dott. Alberizzi, responsabile dei prodotti Gibbs.

In sostanza, nell'area produttiva dello stabilimento di Casalpusterlengo, operavano due distinte unità di produzione: la Lever guidata dal Sig. Hosley; la Gibbs, comandata dal Dott. Alberizzi.

Pure l'area contabile doveva essere separata.

Il Rag. Oreglio sovrintendeva sia la contabilità industriale della Lever, che della Gibbs.

Responsabile dell'Ufficio Statistiche della Lever era il Sig. Coldani.

Io venni nominato capo Ufficio Statistiche della Gibbs e venni inquadrato nella seconda categoria impiegatizia.

La cosa non passò inosservata.

Erano trascorsi poco più di due anni da quando ero stato assunto.

Altri impiegati dell'Ufficio Statistiche avevano una maggiore età di servizio in azienda.

Era evidente che io dovevo necessariamente essere stato “comprato”, in quanto rappresentate sindacale.

Non ho alcuna intenzione di scendere a questi livelli di pettegolezzi.

La mia carriera professionale si è sviluppata in aziende diverse da quelle del gruppo Unil-It.

Se mi fossi svenduto, o fatto corrompere, penso che la mia carriera avrebbe dovuto svolgersi, se non nella Gibbs, almeno in altre aziende del gruppo della Unil-It.

Non esiste persona al mondo che possa dire qualcosa sulla correttezza della mia carriera professionale!

Era vero. Ero il più giovane, come anni di servizio nell’azienda, ma non avevo alcun dubbio di essere il più “tecnicamente preparato” degli altri impiegati dell’Ufficio Statistiche.

In quel periodo, ed anche dopo, non ho mai smesso di leggere, studiare, andare ad esaminare gli analoghi lavori elaborati in precedenza dagli altri impiegati, per cercare di migliorarmi professionalmente.

Sono certo di essermi guadagnato onestamente quella posizione di responsabilità

Raccomandai al nuovo capo del personale, Dott. Locati, e al nuovo direttore Amministrativo, Rag. Polo, dello stabilimento di Casale, l’assunzione di mia sorella Silvana.

Mia sorella Silvana venne a lavorare nello stabilimento di Casalpusterlengo come impiegata.

Alla fine di una riunione tra le rappresentanze sindacali e la Direzione, il Direttore Amministrativo Rag. Polo, mio superiore diretto, mi disse chiaramente che la Direzione si attendeva da me una più “collaborativa” gestione sindacale.

Per essere più precisi, significava: fare in modo di “calmare” i rappresentanti delle R.S.A., al fine di diminuire le giornate di sciopero, e agire in maniera da ridurre al minimo le richieste sindacali, ecc. ecc.

Più semplicemente mi stava dicendo che mi dovevo trasformare in un cavallo di Troia, interno al Sindacato, collocato dalla Direzione.

Corrisponde a verità che i coglioni debbono essere trattati da coglioni.

Ma penso che il livello della mia coglioneria-ingenuità credo superi tutti i gradini della scala stessa.

Ero convinto, anzi certo, che l'assunzione di mia sorella fosse stata un premio per la mia capacità professionale e la mia personale correttezza.

Non avevo ancora capito, alla non tenera età di oltre 30 anni, che nell'ambito del lavoro, in certi ambienti e momenti, la professionalità e la correttezza non hanno alcun valore!

I miei studi Universitari avanzavano piuttosto lentamente.

Ero eccessivamente impegnato nella conoscenza della parte contabile inerente al controllo di gestione e della contabilità industriale.

Compravo, leggevo, e approfondivo volumi di autori degli Stati Uniti riguardanti il controllo di gestione.

Attraverso il confronto tra Costi Standard/Costi Effettivi sentivo e capivo di essere in grado di gestire l'attività amministrativa del controllo di gestione di una qualsiasi impresa, anche non appartenente al gruppo della Unil-It.

Avevo avuto modo di controllare a fondo la mia conoscenza teorica della Contabilità Generale.

Ma purtroppo avevo alcune lacune operative riguardante la formazione "pratica" di un Bilancio d'Esercizio.

Inoltre lamentavo la mancanza di conoscenza di come viene impostata e preparata la dichiarazione dei redditi ed, infine, l'assoluta non conoscenza della parte relativa alla gestione finanziaria aziendale.

Se continuavo a rimanere in Gibbs, potevo diventare un grosso esperto di COIN ma non sarei mai stato in grado di diventare il Responsabile Amministrativo di un'azienda; o quantomeno Responsabile, come interpretato nella maggioranza delle aziende Italiane: sovrintendere a tutte le aree dell'area Contabile.

Conoscevo una sola importante partizione dell'Amministrazione.

Certamente la parte più importante, quella che mi permetteva di conoscere l'andamento della gestione aziendale.

Ma non ero, all'epoca, in grado di governare contabilmente un'azienda. Decisi che non dovevo diventare uno specialista di un solo settore dell'amministrazione, ma che dovevo e volevo trasformarmi in un Direttore Amministrativo in grado di gestire tutti i settori contabili di un'azienda.

La prima cosa che dovevo imparare a fondo era la preparazione di un bilancio d'esercizio, completo nelle sue due parti, Bilancio Civile e Bilancio Fiscale.

Dovevo cambiare azienda.

Era necessario pertanto, entrare in una società che avesse il medesimo livello di organizzazione, nella contabilità generale, quale era la Gibbs nel controllo di gestione.

Verso la fine del 1972 si presentò l'occasione di un cambiamento drastico professionale.

Una segretaria della Lever, che io conoscevo per effetto della mia posizione sindacale di rappresentante di tutti gli impiegati dello stabilimento di Casalpusterlengo, si era dimessa ed era andata a lavorare in un'altra importante azienda internazionale: la Braun Italia.

La Gillette, nota azienda multinazionale Americana, aveva acquistato recentemente in toto la Braun Ag.

L'Ornella, questo era il nome della persona di cui parlo, era stata assunta dalla filiale Italiana della Braun Ag.

Un giorno mi telefonò dal suo nuovo posto di lavoro, informandomi che la Braun Italia stava facendo colloqui per assumere un Responsabile della Contabilità Generale.

Mi informò pure dicendomi che, secondo la sua personale opinione, questo era l'ambiente di lavoro adatto per le mie caratteristiche personali.

Ornella mi fissò anche un incontro con il Responsabile Amministrativo della Società, Mister Epp.

Andai all'incontro e, dopo poche parole, Mr. Epp mi disse testualmente, con il suo "molto comprensibile" Italiano: "inutile continuare. Tu mi pare essere l'uomo giusto per posizione di Capo Contabilità Generale. Io anche dire te, subito, che tu "dofere" superare periodo di prova di 9 mesi. Io "folere" conoscere pene tue qualità di mestiere".

Nel suo stentoreo Italiano, Mister Epp si era spiegato magnificamente.

L'unica cosa che Mister Epp non sapeva era che il periodo di prova non poteva essere superiore ai sei mesi.

Comunque, contento, accettai e firmai la lettera di assunzione.

Mia moglie non era particolarmente entusiasta che io lasciassi la Unil-It.

Ma era contenta in quanto sapeva che questa era la posizione che desideravo.

Buone, anzi molto buone, furono le controfferte che mi fece la Gibbs.

Ma il problema non era l'aumento di stipendio che la Gibbs mi voleva accordare, o l'avanzamento in prima categoria impiegati se fossi rimasto in azienda. Dovevo conoscere operativamente come doveva essere impostata la preparazione del Bilancio d'esercizio nelle sue due parti: Bilancio Civile e Fiscale.

Cosa che alla Gibbs non avrei mai potuto apprendere.

La Braun Italia S.r.l.

All'inizio del 1973 mi trovai ad essere responsabile della COGE, della società Braun Italia S.r.l.

Conoscevo veramente a fondo le regole della Contabilità Generale, del Sistema del Reddito (più semplicemente: Ragioneria Generale).

Ma non avevo mai approntato, in modo formale, il Bilancio Civile di una azienda operativa.

Avevo pure due grossi punti interrogativi.

La Braun Italia S.r.l. faceva parte di un gruppo multinazionale.

Quindi aveva esigenze particolari per la formazione del Bilancio infra-annuale.

In secondo luogo, il 1° Gennaio 1973, era entrata in vigore la nuova normativa dell'IVA, Imposta sul Valore Aggiunto.

Questa imposta sostituiva la IGE, Imposta Generale sull'Entrata. Imposta che aveva regolato per decenni i rapporti commerciali tra le aziende e i privati consumatori.

Ero "teoricamente" preparato. Conoscevo la nuova normativa IVA a fondo.

Ma il problema che mi preoccupava era: come sarà l'applicazione pratica di questa nuova legge?

L'organico del mio personale in Braun, addetto alla COGE, era formato da sette persone. Io ero l'unico uomo.

L'operatività consisteva nell'effettuare le registrazioni di prima nota di tutta la contabilità generale, fatturazione attiva e passiva, e documentazione di carattere finanziario.

Alla fine di ciascun mese si doveva predisporre un Bilancio Gestionale da inviare alla Casa Madre in Germania, entro e non oltre il 15 del mese successivo alla chiusura del precedente mese di calendario.

Il personale, da me direttamente dipendente, era stato informato che sarebbe giunto in azienda un nuovo Responsabile della COGE, proveniente da una grande azienda multinazionale ma completamente privo di esperienza per quanto riguardava la COGE stessa.

La maggioranza del mio personale era collaborativo.

Ma due "signorine" in particolare tentavano in tutti i modi di boicottarmi.

Mi esponevano in continuazione problemi inerenti alla fatturazione sia attiva che passiva, con problematiche connesse alla normativa sull'I.V.A. alla quale, sul momento, non ero in grado di dare immediata risposta.

Occorre ricordare che da pochi giorni era entrata in vigore la legge sull'IVA.

Questo fatto metteva a disagio anche i più anziani Capi Contabili di altre note aziende.

Rispondeva che al momento ero impegnato in altre importanti decisioni da prendere, ma che, appena mi fosse stato possibile avrei esaminato il problema e avrei comunicato loro la soluzione.

Dopo che tutti i miei collaboratori avevano terminato la loro giornata di lavoro, mi dedicavo a risolvere i quesiti postumi dalle mie "gentili signorine".

Infatti, dopo le normali otto ore di lavoro, prendevo in esame le questioni sottopostemi e con il Codice IVA, esemplificazioni prese da libri all'uopo stampati, esami di analoghe registrazioni contabili eseguite nei periodi antecedenti all'entrata in vigore della legge sull'IVA, effettuavo le registrazioni contabili necessarie.

Scrivevo le registrazioni contabili su un foglio di carta bianca e le appiccicavo sui documenti che le mie "care" collaboratrici mi avevano posato in precedenza sulla mia scrivania, con la non malcelata speranza che io non fossi stato in grado di trovare la corretta soluzione.

La spiegazione era dunque a loro disposizione per il giorno seguente, depositata sulla loro scrivania.

Con loro grande disappunto.

Il risultato finale era che rientravo a casa a Piacenza, non prima delle ore 22.

Tutte le sere mia moglie mi attendeva al rientro, a tarda ora. Era l'unico momento in cui potevamo stare insieme. Ci vedevamo solamente alla sera tardi per la cena.

Al mattino ero costretto ad alzarmi molto presto, verso le sei, in quanto, se ritardavo di mezzora l'ingresso in autostrada a Piacenza, giungevo a Milano, in ufficio, non prima delle nove.

Avevo quindi deciso di trovare una sistemazione nelle vicinanze dell'azienda, non appena mi avessero confermato il superamento del periodo di prova.

Verso la fine del mese di marzo Mr. Epp, mi convocò nel suo ufficio. Intuii che era una riunione particolare. Con il suo comprensibilissimo Italiano-Tedesco, mi disse che lui, Mr. Epp, considerava il periodo di prova superato. Pertanto potevo cercarmi un'abitazione a Milano, evitando così il faticoso viaggio giornaliero in automobile Piacenza-Milano-Piacenza. D'accordo con mia moglie, trovai una sistemazione a Milano San Felice. All'epoca era una prigione dorata. Non è possibile elencare tutte le comodità che quel nuovo quartiere residenziale offriva. Ma restava comunque una prigione: dorata, ma pur sempre prigione. Il problema era che l'affitto era notevolmente elevato. Ancora una volta Mr. Epp mi aiutò acconsentendo di assumere alla Braun S.r.l. mia moglie. Essendo essa Ragioniera, Mr. Epp la pose alle mie dipendenze, in sostituzione di una impiegata a me sottoposta che doveva assentarsi per maternità. Lo stipendio di mia moglie serviva esclusivamente per il pagamento dell'affitto della casa di San Felice. Lavoravo a Milano in una grande azienda multinazionale, percepivo un eccellente stipendio, era inquadrato nel livello più alto impiegatizio. Non potevo avere una sistemazione migliore!

Negli anni settanta era iniziata, in particolare nelle multinazionali, la necessità di utilizzare strumenti, specialmente per la funzione Amministrativa, elettrocontabili. Pure la Braun, in accordo con la Gillette, proprietaria delle Braun A.G., iniziò la meccanizzazione iniziando dalla funzione Amministrativa. Con mia grande sorpresa non fui chiamato a partecipare alle riunioni riguardanti la meccanizzazione della funzione Amministrativa che si tenevano in azienda. Intesi questa non convocazione come un campanello d'allarme. Era evidente che, se non mi chiamavano per esprimere il mio parere sulla gestione Amministrativa di mia competenza, era indubbio che non mi ritenevano all'altezza del compito e che volevano, alla prima occasione, farmi "fuori".

Anticipai il tutto e mi trovai una sistemazione in un'azienda di Milano, la Camerini S.p.a., che avevo avuto modo di conoscere attraverso amici degli amici.

Il titolare, Ing. Camerini, mi fece una proposta economica alla quale non era possibile rifiutare.

Accettai pertanto la proposta e presentai, con mia grande soddisfazione, le dimissioni a Mr. Epp.

Mr. Epp, mi guardò sbalordito.

Quando gli spiegai che me ne andavo in quanto non mi riteneva idoneo a seguire la meccanizzazione della COGE per l'azienda Braun, ebbe uno scatto d'ira.

Mi disse che non mi faceva partecipare alle riunioni in quanto riteneva che non potevo assumermi un ulteriore e così elevato carico di lavoro, e che la sua stima nei miei confronti aumentava di giorno in giorno.

Addirittura mi pose davanti un foglio bianco con la sua firma ove avrei dovuto-potuto scrivere lo stipendio che desideravo percepire, pur di rimanere in azienda.

Avevo firmato per la Camerini S.p.a.

Non accolsi la controfferta della Braun e me ne andai.

Fu la prima enorme corbelleria che feci nella mia vita professionale.

La Camerini S.p.a.

La Camerini S.p.a. era (a quel tempo) un'azienda padronale di piccole dimensioni che operava nel campo della trasformazione del piombo.

Due erano i principali prodotti in cui il piombo veniva trasformato: il minio e il litargirio.

Era un'azienda economicamente sana, il cui proprietario era l'ingegnere Camerini.

L'ingegnere Camerini era un uomo giovane, estremamente ricco.

Non credo abbia mai avuto l'esatta dimensione della sua ricchezza.

Era dotato di un'intelligenza di gran lunga superiore alla media e di una cultura eccezionale.

La sua mente non aveva specializzazioni: si interessava degli impianti di lavorazione, oppure di astronomia, conosceva la lingua Russa, ecc. ecc.

Era pure un industriale onesto e corretto.

Quello che compresi tardi era il comportamento delle persone di cui era attorniato.

L'azienda era di fatto un'azienda ove i collaboratori non si sentivano "dipendenti" dell'azienda ma collaboratori e dipendenti della "proprietà".

Era un ambiente in cui non ero capace d'immedesimarmi.

Sia io che l'ingegnere Camerini facemmo notevoli sforzi per fare in modo che le cose potessero funzionare meglio, almeno tra noi.

Iniziai ad esaminare le offerte di lavoro riportate sul Corriere delle Sera del venerdì.

La Ronson Italia era alla ricerca di un Capo Ufficio Contabilità Generale per la filiale di Milano.

Dopo alcuni colloqui, mi sottoposero la lettera di assunzione.

Firmai contento.

Ero felice di ritornare in una multinazionale.

Le aziende padronali non erano, per il mio carattere, ambienti a me confacenti.

Dovevo iniziare con la Ronson S.p.a. il 15 di febbraio del 1975.

La Cartiera Miliani S.p.a.

Sul Corriere della Sera del venerdì, tra le notizie relative nelle offerte di lavoro, avevo letto un'inserzione che un'importante azienda del Centro Italia ricercava un Vicedirettore Amministrativo.

Deciso come ero di andarmene dalla Camerini, risposi all'annuncio, con la concreta speranza che qualche opportunità di lavoro si sarebbe potuta realizzare.

Dopo alcune settimane la società incaricata della ricerca della persona idonea a ricoprire la carica di Vicedirettore Amministrativo mi convocò per un colloquio.

Questa era una società di consulenza aziendale che operava pure per la collocazione di persone altamente qualificate.

Le loro indagini per la ricerca del personale erano limitate alle aziende ove loro stessi prestavano collaborazioni di consulenza.

Durante i preparativi preliminari all'intervista, scoprii che il titolare di questa società di servizi, era stato precedentemente, responsabile del personale della Unil-It della sede centrale di Milano.

Il colloquio per l'assunzione mi fu così enormemente facilitato.

L'intervistatore mi informò subito che l'azienda interessata, era la Cartiera Miliani di Fabriano.

La posizione era, secondo la sua opinione, perfettamente adeguata alle mie caratteristiche.

Era necessario impostare celermente, per la Cartiera di Fabriano, un rigoroso controllo di gestione, in quanto la proprietà della Cartiera, l'INA Assicurazioni, stava investendo una notevole quantità di miliardi per rilanciare, in particolare a livello commerciale, il prestigioso marchio molto noto nel mondo delle cartiere, per fare in modo che l'azienda mantenesse il primato di notorietà e di prestigio a livello mondiale.

Per la gestione della COGE e la parte finanziaria potevo contare sul fatto che l'attuale Direttore Amministrativo sarebbe andato in pensione entro la fine del futuro esercizio.

Non potevo rifiutare.

La Cartiera di Fabriano era un marchio noto a livello mondiale.

Molti anni addietro la Signora Maestra Maria Luisa Bergonzi Pagnini, il giorno di Santa Lucia dell'anno 1946, aveva regalato a noi bambini un album da disegno della Cartiera di Fabriano, con l'ordine di "non sguaiarlo e utilizzarlo con tanta parsimonia".

Nemmeno Alessandro Manzoni sarebbe stato in grado di descrivere la gioia che tutti noi bambini provammo quel giorno.

La Cartiera di Fabriano era un'azienda industriale. In essa si svolgevano le fasi di lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti.

A breve tempo avrei potuto svolgere la funzione di Responsabile della funzione Amministrativa in una prestigiosa azienda privata Italiana.

Avevo "trovato" una famosa azienda industriale!

I dubbi riguardavano il fatto che l'azienda era posizionata nelle Marche (per la mia concezione dell'Italia, nel Meridione d'Italia) e che avrei dovuto accettare, almeno inizialmente, una riduzione del mio attuale stipendio.

Accettando però la proposta, in un tempo relativamente breve, avrei potuto completare professionalmente tutta la gamma dei problemi riguardanti l'amministrazione aziendale (COGE, COIN, Gestione Finanziaria e Fiscale).

Aderii alla proposta di lavoro.

Avevo in sospeso un delicato problema. Avevo firmato pure per la Ronson Italia.

Tra le due offerte di lavoro che avevo in pugno non ebbi esitazione a scegliere ed accettare la proposta della Cartiera di Fabriano.

Mi scusai con il responsabile del personale della Ronson, ma non potevo assolutamente rifiutare il posto di lavoro offertomi dalla Cartiera di Fabriano.

Iniziai a lavorare a Fabriano trovando una temporanea sistemazione in un piccolo Hotel.

Dopo pochi mesi mi trasferii con mia moglie nelle Marche, a Fabriano.

Il vecchio Direttore Amministrativo mi lasciava, per la mia attività di Controllo di Gestione, tutta la libertà di cui sentivo la necessità.

L'unica cosa che mi disse senza peli sulla lingua fu quella di non interessarmi, per ora, dei rapporti che Lui intratteneva personalmente

con i Direttori degli Istituti di Credito coi quali, al momento, stava operando la Cartiera.

La gestione finanziaria era un settore dell'attività amministrativa sulla quale voleva far pesare la sua diretta competenza con i Direttori di Banca, che al momento operavano con la Cartiera di Fabriano.

Non avevo problemi per non accontentarlo.

La gestione finanziaria era una parte certamente importante che tenevo molto ad approfondire ma prima dovevo mettere a punto il controllo di gestione aziendale.

Il controllo di gestione era strettamente dipendente dall'esattezza e tempestività della Contabilità Generale.

In quel momento desideravo mettere a punto la coordinazione tra la contabilità generale e contabilità industriale ed era esattamente ciò che il Vecchio Direttore Amministrativo, Rag. Luzietti, mi chiedeva di fare.

La mia entrata in azienda non poteva avere approccio migliore.

Nel giro di breve tempo riuscii, con la collaborazione fattiva di tutti i componenti delle due partizioni amministrative, COGE e COIN, ad impostare un eccellente controllo di gestione.

In pratica erano le medesime procedure industriali che avevo appreso alla Lever-Gibbs.

Se l'ambiente di lavoro era buono, il vivere a Fabriano era il massimo che uno potesse desiderare.

La cittadina aveva una struttura tipica Medioevale dell'Italia Centrale.

Era ubicata su un altopiano circondato da bellissime colline. Le persone erano disponibili, educate e cortesi.

Vivevamo veramente bene!

L'I.N.A. - Istituto Nazionale Assicurazioni - azionista praticamente unico della Cartiera Miliani Fabriano – aveva deciso di investire la ragguardevole somma di 7 miliardi di lire, siamo nell'anno del Signore 1975, per costruire un nuovo Stabilimento di produzione.

I lavori per la costruzione del nuovo stabilimento erano cominciati con una gran festa circa un mese dopo il mio arrivo in azienda.

Occorre chiarire che L'INA, era - oggi questo prestigioso marchio di Assicurazione non esiste più - un Istituto Statale.

Negli ambienti Statali le decisioni possono essere celermente deliberate ma l'attuazione del provvedimento di esecuzione viene demandato spesso al periodo delle "Calende Greche".

Oggi tutti siamo a conoscenza della differenza che esiste tra delibera di legge e regolamento di attuazione.

All'epoca – anno 1975 – non era ancora molto noto questo tira e molla di competenza tra i diversi Ministeri Statali.

La risultante fu che la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale riguardante la delibera di aumento del Capitale Sociale della Cartiera Miliani S.p.a. da parte dell'Istituto Nazionale dell'Assicurazioni era stata eseguita.

Tutti gli operatori economici quindi (fornitori, clienti, Istituti Bancari, e collaboratori) erano in attesa del versamento dei 7 miliardi di lire da parte dell'INA nelle casse della Cartiera.

Per parecchi mesi la situazione finanziaria dell'azienda non mi toccò direttamente.

Quasi quotidianamente andavo a vedere lo stato d'avanzamento dei lavori.

Questi progredivano rispettando il programma dei lavori preventivati.

In quel periodo, prima della mia assunzione in Cartiera, l'azienda si avvaleva della collaborazione di consulenti per le diverse Funzioni Aziendali.

Pure l'Amministrazione, per il controllo di gestione, utilizzava questi consulenti esterni.

E' certamente vero che il consulente aziendale, non è fagocitato dai quotidiani problemi che assillano i vari responsabili di funzione.

Ha quindi la capacità, se all'altezza del compito, di estraniarsi dall'andamento giornaliero dei lavori e individuare obiettivi che il responsabile della funzione medesima non sempre è in grado di vedere, in quanto impegnato a risolvere i correnti quesiti aziendali.

Ma tutto questo vale se il consulente è all'altezza dell'incarico affidatogli.

Quando esaminai per la prima volta il D.C.F., Discount Cash Flow, riguardante la redditività dell'investimento dei 7 miliardi deciso dall'INA, vidi immediatamente che lo stesso D.C.F. era stato impostato erroneamente.

Chi lo aveva predisposto non aveva tenuto conto che l'inserimento di una nuova macchina di produzione aumentava sì la fabbricazione dei

beni, ma, incrementando i volumi di vendita, accresceva nel contempo la necessità di reperire mezzi finanziari per alimentare il Capitale Circolante.

Quando feci presente alla Direzione questa mia osservazione, mi accorsi che il consulente che aveva predisposto il D.C.F. cercava di presentare le mie idee come quelle del “Pierino” di turno.

Vale a dire considerazioni di poco conto, analisi fatte da una persona che non aveva pratica alcuna sul come si doveva calcolare un D.C.F.

Qualche settimana dopo, Franco Angeli Editore, diede alle stampe un mio volume dal significativo titolo: “La valutazione degli Investimenti in periodo d’Inflazione”.

Quando ad alcuni dirigenti e impiegati della Cartiera regalai questa mia pubblicazione, cambiarono radicalmente il loro atteggiamento nei miei confronti.

Le uniche persone che avevano intuito la reale situazione in cui si trovava l’azienda, furono il Dott. Ciappelloni e l’Ing. Tommasini.

Tommasini era stato assunto quale Vice Direttore Generale.

Era certamente un tecnico valido. Ma per lui esistevano solo gli impianti.

Secondo l’opinione dell’Ing. Tommasini, se l’aumento del Capitale Sociale della Cartiera di Fabriano, per la costruzione della “nuova fabbrica”, fosse risultato insufficiente - per la necessità di alimentare il Capitale Circolante - la Cartiera di Fabriano, con il prestigio di cui godeva, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a reperire le risorse finanziarie occorrenti.

Avremmo avuto certamente bisogno di liquidità, perché aumentava il fatturato.

Ma “Vorrei sapere quale Banca non finanzia la Cartiera di Fabriano”, questa era la riflessione dell’Ing. Tommasini.

L’unica cosa che all’Ing. Tommasini importava veramente era quella di avere impianti di produzione nuovi e all’avanguardia.

Ovviamente, secondo lui, i soldi per finanziare lo sviluppo non costituivano un problema irrisolvibile.

Queste erano le radicate convinzioni dell’Ing. Tommasini.

Il Dott. Ciappelloni aveva l’incarico di Vice Direttore Commerciale.

Pure lui era destinato a prendere la posizione di Direttore Commerciale, in sostituzione del Dott. Galli che, come Luzietti, era prossimo alla pensione.

Fu l'unico a comprendere che, non immettendo danaro contante per finanziare il Circolante l'azienda, pur producendo utili, si sarebbe trovata in notevoli difficoltà finanziarie, oltretutto senza considerare i tempi, di solito stimati sempre troppo brevi nei piani previsionali, di messa a punto degli impianti.

Quando le prime fatture per forniture d'impianti, di importi elevati, iniziarono a giungere alla scadenza per il pagamento, fu necessario far fronte alle obbligazioni assunte indebitandosi sul breve con il Sistema, in quanto il versamento dei 7 miliardi di lire, che l'I.N.A. doveva eseguire, non erano ancora giunti nella cassa della Cartiera di Fabriano. I Responsabili di banca non solo permisero alla Cartiera di uscire dai limiti di fido concordati ma sollecitarono la Cartiera ad operare oltre i limiti dei fidi, concedendo alla stessa speciali forme di utilizzi bancari. La proprietà della Cartiera era dell'INA; l'INA era un Istituto Statale; la Cartiera di Fabriano era praticamente l'unico fornitore di carta per le banconote della Banca d'Italia; ecc., ecc.

Tutta questa catena di Sant'Antonio dava la certezza al Sistema che prestare danari alla Cartiera significava, per le banche stesse, un enorme aumento di lavoro a rischio zero.

L'Istituto che non avesse concesso ulteriori elargizioni di fido alla Cartiera, sarebbe stata considerata una Banca che non riusciva a capire che la "vacca andava munta" in questo preciso momento!

Il problema era che l'INA non si decideva a fare il versamento dei miliardi promessi.

Dopo circa un anno di questo modus operandi, l'azienda era pesantemente indebitata non solo verso il Sistema ma pure verso i fornitori.

Si utilizzavano le linee di finanziamento a breve per pagare i fornitori di impianti.

La logica economica richiedeva che il Capitale Fisso doveva essere pagato con i mezzi finanziari che l'I.N.A. avrebbe dovuto versare nella cassa della Cartiera.

Alcuni fornitori iniziarono a parlare di Decreti Ingiuntivi.

La situazione finanziaria così tesa incideva pure sui rapporti personali tra il Rag. Luzietti e i Direttori degli Istituti di Credito.

Il Sistema iniziò ad accusare, ingiustamente, il Rag. Luzietti di aver mancato alla parola data, e lo stesso a scusarsi, tentando di spiegare che lui – Rag. Luzietti - non aveva alcun potere per sollecitare l'INA ad adempiere ai propri doveri di azionista "unico".

Si continuava a discutere e a recriminare su quello che si doveva e non si doveva fare.

Una sera il Rag. Luzietti si presentò nel mio ufficio. Era molto teso e alterato.

Senza tanti preamboli mi disse che non se la sentiva più di continuare ad occuparsi della pesante situazione finanziaria in cui era piombata la Cartiera di Fabriano.

Occorre tenere presente che il Rag. Luzietti era prossimo al pensionamento.

Con parole più semplici, intendeva passare a me la patata bollente della gestione finanziaria nella quale si dibatteva giornalmente il vecchio Direttore Amministrativo.

Mi allettava il fatto di gestire direttamente una così importante parte amministrativa che, per la prima volta, avevo la possibilità di gestire direttamente.

Era la parte dell'Amministrazione che meno conoscevo.

Non avevo ben chiaro quale fosse l'effettiva situazione finanziaria della Cartiera di Fabriano.

Sapevo che era molto critica, ma non la conoscevo a fondo.

Non mi aspettavo che Luzietti mi facesse questa proposta. Con Luzietti facemmo un quindi un cambio: mi accollavo direttamente la gestione finanziaria e Lui mi avrebbe aiutato a governare la parte di Contabilità Generale fino al momento del suo pensionamento.

Iniziai così ad occuparmi della gestione finanziaria dell'azienda.

Dopo pochi giorni mi accorsi che la posizione finanziaria della Cartiera di Fabriano era veramente difficile.

L'azienda aveva programmato investimenti contando sull'aumento di Capitale Sociale deliberato dall'INA.

Ma l'INA, per motivi che sospettavo ma non ne ero certo, tentennava e rinviava continuamente l'aumento reale del Capitale Sociale.

Di fatto L'I.N.A. non voleva più avere tra le sue attività Patrimoniali alcuna partecipazione industriale.

Era infatti all'affannosa ricerca di un compratore per la sua partecipazione industriale nella Cartiera Miliani Fabriano.

Quindi tardava con mille scuse il versamento dei miliardi di lire in precedenza deliberato.

Il risultato fu che la Cartiera si trovò piena di debiti nei confronti del Sistema e dei Fornitori.

Aveva riempito totalmente tutte le linee di fido che l'azienda vantava nei confronti del Sistema.

Occorreva convincere i Responsabili delle Banche a rilasciare linee straordinarie di fido.

La cosa non era facile, ma poteva divenire fattibile.

Iniziai a scegliere Istituti locali, allogati nei dintorni di Fabriano, e con loro cominciai a trattenere un rapporto di collaborazione-informazione, di reciproca fiducia.

Mensilmente trasmettevo a questo gruppo di Banche un Bilancio Interno con la proiezione di chiusura a fine esercizio.

Li tenevo informati sulle difficoltà finanziarie e pure sull'andamento, positivo, della gestione caratteristica.

Il risultato fu che, per circa tre anni, mi occupai, dalle prime ore del mattino a tarda sera, esclusivamente di reperire i mezzi finanziari per proseguire, giorno per giorno, l'attività aziendale.

Gestivo in prima persona tutta la situazione finanziaria senza l'aiuto neanche morale, di alcun altro dirigente dell'azienda.

L'ingegnere Tommasini, che aveva la firma abbinata con la mia per gli impegni finanziari aziendali, correttamente affermava: "non posso conoscere la situazione finanziaria a fondo come la conosci tu. Se affermi che occorre che sottoscriva questo impegno, lo firmo in quanto tu consideri sia necessario, ma non mi chiedere di dirti cosa penso al riguardo".

A volte per ottenere anticipazioni su contratti per la fornitura (pure di qualche miliardo di lire) per vendite a importanti clienti, alcune banche, specialmente la Cassa di Risparmio di Fabriano, per poter finanziare l'operazione, dovendo rispettare la forma per la concessione del finanziamento, in queste circostanze, richiedeva una firma di fidejussione.

Nessun dirigente della Cartiera si presentò mai per il rilascio della fidejussione alla banca richiedente.

Si trattava di un'operazione amministrativa e, come tale, era il Responsabile Amministrativo che doveva trovare la soluzione.

In pratica io, che non possedevo alcuna proprietà e disponibilità monetaria, assicuravo la Cassa di Risparmio di Fabriano che, in caso d'insolvenza della Cartiera, avrei garantito alla banca stessa il rimborso totale del prestito concesso dalla Banca alla Cartiera.

Era evidente che era un modo per permettere alla Cassa di Risparmio di voler dar seguito al contratto di anticipazione.

Ma questo rappresentava pur sempre una spada di Damocle sulla mia testa.

La verità era che solamente io, di tutti i funzionari e dirigenti, ponevo la firma su tali documenti!

Chiedevo a Tommasini e al Capo del Personale la mia nomina a Dirigente, in quanto gli altri due Vice Direttori - Dott. Ciappelloni e Sig. Farroni - erano stati nominati Dirigenti, in quanto i "vecchi responsabili di funzione" se ne erano andati in pensione

Io non potevo essere inquadrato a Dirigente in quanto Luzietti era ancora in azienda.

Mi avrebbero nominato Dirigente il giorno stesso che Luzietti avesse lasciato l'azienda.

La cosa non mi stava assolutamente bene.

Contattai il mio amico Dott. Mario Resca, nel frattempo divenuto Partner della Egon Zehnder International, tra le più prestigiose aziende in Europa specializzata nella ricerca di personale altamente qualificato, e gli dissi che ero disponibile per un'eventuale assunzione in altra azienda.

Poco tempo dopo Mario Resca mi mise in contatto con la FIAT.

Dopo alcuni colloqui tenuti a Torino in Corso Marconi, la FIAT mi presentò una lettera di assunzione.

La posizione che dovevo occupare era nel controllo di gestione.

Mi offriva la qualifica di "Dirigente" e una retribuzione notevolmente superiore all'attuale. Presentai le dimissioni.

La cosa non piacque a nessuno.

Il responsabile Amministrativo di un'azienda che sta in piedi mediante operazioni bancarie estremamente delicate, mie personali fidejussioni, non può abbandonare la nave.

Questo fatto potrebbe essere interpretato dal Sistema come una dichiarazione, non comunicata all'esterno, di prossime operazioni concorsuali.

Ero molto seccato.

Io dovevo tener conto che le mie dimissioni avrebbero potuto danneggiare, seppure indirettamente, la Cartiera.

La stessa da parte sua, non voleva superare l'aspetto formale: quella di avere momentaneamente, due dirigenti in Amministrazione.

Luzietti se ne sarebbe andato tre mesi dopo.

La stessa Mc Kinsey & Company, società di consulenza inviata dall'azionista unico INA, consigliava la Direzione della Cartiera di fare qualsiasi cosa pur di trattenermi in azienda.

Durante una riunione tra dirigenti in cui era presente pure il Senatore Mario Dosi, presidente dell'INA, questi mi disse chiaramente che ero matto ad andarmene, di ripensarci e mi domandò pure cosa volevo per ritirare le dimissioni.

Lo informai che la Direzione della Cartiera di Fabriano sapeva esattamente quali fossero le mie richieste.

Voglio però riferire anche di piacevoli fatti che accaddero in quei duri anni di lavoro

Con il Dott. Radi e il Dott. Piermarini, Direttore Generale e Responsabile dei Fidi della Cassa di Risparmio di Foligno, ho avuto diversi incontri per le ragioni riguardante la Cartiera di Fabriano.

La stima personale di questi Funzionari fu sempre molto elevata e reciproca tanto che il Dott. Piermarini mi chiese se potevo scrivere su una rivista mensile pubblicata dalla Cassa di Risparmio di Foligno: "Cronache Economiche per l'Operatore" una serie di quattro articoli riguardante argomenti relativi al controllo di gestione.

Voglio ricordare con orgoglio che i miei scritti furono pubblicati sulla medesima rivista, accanto a articoli di natura economica scritti da personaggi quali:

Giovanni Gorla, all'epoca Ministro del Tesoro;

Romano Prodi;

Paolo Savona;
Angelo Tantazzi, conosciuto alla Bocconi;
i Piazza, padre e figlio;
e tanti altri autori, conosciuti dagli specialisti del settore.
Con molti di questi personaggi ebbi la soddisfazione di scambiare opinioni sui problemi economici del tempo.

Erano circa 10 anni che ero sposato con Gianna.
Dal nostro matrimonio non avevamo avuto figli.
Non ci mancavano i figli per mantenere sereno il nostro rapporto di convivenza.

Personalmente mi ero sposato in quanto volevo vivere per sempre con Lei. Indipendentemente dal fatto se avessimo avuto o non avuto figli dal nostro matrimonio.

Non ho mai avuto dubbi che Lei la pensasse allo stesso modo.

Concordammo comunque di adottare un bambino/a Italiano.

Questo ci avrebbe permesso di completare la famiglia e fare del bene ad un bambino/a che non aveva avuto la fortuna di avere una “propria famiglia”.

Adottammo pertanto Margherita, una Bambina di 11 anni. Era nata il 21 marzo del 1966.

La portammo a casa definitivamente, mediante un’adozione speciale, il 10 giugno del 1977.

Abitavamo in un appartamento ubicato nelle vicinanze della villetta della Maestra elementare Signora Poeta.

La Signora Poeta assomigliava notevolmente, per professionalità e umanità alla mia vecchia Maestra: Maria Luisa Bergonzi Pagnini.

Quando presentai le dimissioni alla Cartiera di Fabriano per trasferirmi a Torino alla F.I.A.T., Margherita aveva terminato da poco la quarta elementare nel convitto di Ancona.

Quando la Maestra Poeta apprese delle mie dimissioni e dell’inevitabile trasferimento a Torino, mi disse apertamente che per Margherita - questa era la sua non trascurabile opinione- il trasferimento non sarebbe stato piacevole.

Devo riconoscere che andare a lavorare alla FIAT a Torino in Corso Marconi, era per me, un notevole “salto di qualità” professionale.

Le mie remore, che pure mia moglie chiaramente mi espresse, riguardavano effettivamente il fatto di andare a vivere in una metropoli quale era Torino soprattutto dopo l'arrivo di Margherita nella nostra casa.

Inoltre a Fabriano vivevamo molto bene.

Avevamo rapporti cordiali e famigliari specialmente con la famiglia di Domenico Ciappelloni.

Tutti questi elementi mi indussero a rifiutare l'offerta della FIAT.

La Direzione della Cartiera s'impegnò ad esaudire le mie richieste.

Nell'autunno dello stesso anno mia moglie iscrisse Margherita alla quinta classe elementare nella scuola di Fabriano.

1° Febbraio 1978.

Non ricordo se il giorno 1° febbraio 1978 fosse una “bella giornata di Primavera”, o, se “nevicava a larghe falde”.

In questo modo iniziavano le letture delle favole e dei racconti, che la Signora Maestra, Maria Luisa Bergonzi Pagnini, leggeva a noi bambini della scuola elementare di Altoè negli anni 1946 e 1947.

Ricordo che il giorno 1° febbraio 1978 era un giorno importante, in quanto dal lontano 1° Aprile 1955 – primo giorno di lavoro “a libretto” - erano trascorsi 23 anni.

Il percorso compiuto in questo periodo è stato il seguente:

SOCIETA	DATA INIZIO	QUALIFICA
RILASCIO LIBRETTO DI LAVORO	20/09/1954	Aiuto Manovale
BERNIZZONI SALDATURA	01/04/1955	Apprendista
OFFICINA MECCANICA BERETTA	12/06/1955	Apprendista
LA MECCANICA GASPARINI	24/01/1956	Apprendista Saldatore
LA MECCANICA GASPARINI	07/03/1960	Operaio Qualificato
UNIL-IT S.p.a.	12/07/1967	Impiegato 3° Categoria
UNIL-IT S.p.a.	01/12/1969	Impiegato 2° Categoria
BRAUN ITALIA S.r.l.	02/01/1973	Impiegato A1
GIUSEPPE CAMERINI S.p.a.	01/03/1974	Impiegato AS
CARTIERE MILIANI FABRIANO S.p.a.	01/02/1975	Impiegato Livello 1
CARTIERE MILIANI FABRIANO S.p.a.	01/02/1978	Dirigente

Da aiuto manovale a Dirigente.

Inoltre erano trascorsi meno di 11 anni dal Luglio del 1967 - anno in cui iniziai la mia nuova vita professionale - da impiegato di terza categoria a Dirigente d’azienda.

Tutti questi anni erano stati anni di dura applicazione professionale, con poco tempo dedicato allo svago e al divertimento e, soprattutto, alla famiglia.

Nel periodo di tempo che va dal luglio 1967, al febbraio 1978 ero:

- 1) diventato Dirigente Industriale con la qualifica di: Direttore Amministrativo delle Cartiere Miliani S.p.a. Ero riuscito in 11 anni, a raggiungere la qualifica di Dirigente, quale Responsabile Amministrativo in una prestigiosa Azienda Italiana;
- 2) pur avendo la possibilità, avevo pure rinunciato a prestare la mia collaborazione quale Dirigente, nella più prestigiosa azienda italiana;
- 3) Franco Angeli Editore aveva inserito nella sua collana di microeconomia un mio manoscritto;
- 4) ero divenuto Ragioniere;
- 5) mi ero sposato;
- 6) avevo adottato una bambina.

Il tutto iniziando da “aiuto manovale”, e senza “arieti” che mi spingevano per il raggiungimento del successo professionale.

Il tutto con la mia determinazione.

Indubbiamente, tutto questo percorso assomigliava molto ad una bellissima favola.

Ma questa era la mia personale “FAVOLA”.

Nelle famiglie di mio padre e di mio nonno si parlava continuamente di saldatura, frese, torni, pozzi petroliferi, petrolio, gas metano, ecc.: di tutto tranne che di microeconomia.

Eppure ero diventato, posso affermarlo con certezza, non l'ultimo in graduatoria dei Direttori Amministrativi Italiani.

Questo stava a significare che una qualsiasi persona dotata di salute e volontà – normodotato - poteva ottenere ottimi risultati in qualsiasi campo professionale, a condizione che si dedicasse con volontà e passione “ALL’OBIETTIVO” che intendesse raggiungere.

I risultati che ho “conquistato” sono dovuti, anche in gran parte, ad una particolare fortuna: quella di poter contare sulla salute.

Non è possibile avere forza di volontà se non si è sorretti dalla salute.

Mi ritenevo, per questa ragione, un uomo molto fortunato.

La salute non è un diritto. E', in molti casi, una serie di eventi positivi.

Posso dire che ero orgoglioso e contento di quanto avevo ottenuto nella vita fino a quel momento.

Sono sicuro che mia moglie gioisse per i miei risultati professionali.

Sono altrettanto certo che mia moglie, anche se a tale riguardo non si è mai espressa, gradisse un marito più presente in famiglia.

Non ho alcuna intenzione di giustificare la mia mancata presenza in famiglia.

Ho sempre avuto il concetto che nelle famiglie debba esistere una corrispondenza biunivoca tra:

- a) il marito – padre – che deve assolutamente provvedere al mantenimento della famiglia;
- b) la moglie – madre – che a sua volta ha l’incombenza di gestire l’andamento della casa, con i mezzi finanziari che il marito deve consegnare alla moglie.

Sono - e questo rimane ancora oggi il mio pensiero - due funzioni nettamente separate seppure strettamente collegate.

Non mi sono mai interessato a come, per che cosa, e quanti soldi spendesse mia moglie.

Non solo per la gestione della casa ma per qualsiasi altra causa.

Corrisponde comunque a verità che mia moglie avrebbe potuto rendermi la vita “professionale” molto complicata.

Per esempio “pretendendo” di poter uscire, almeno nei giorni festivi, con il marito a fare una passeggiata, andare a vedere uno spettacolo, ecc., ecc.

Molte volte nei giorni festivi passavo le ore in azienda o, se ero presente a casa, dedicavo comunque tempo allo studio e alla formazione.

Forse era un modo di lasciare tutta la responsabilità della “gestione della casa” sulle - peraltro robuste - spalle di mia moglie.

Ho quindi il dovere di ringraziare, anche se in ritardo, mia moglie che non mi ha mai reso la vita “complicata” a causa della mia scarsa presenza in famiglia.

Mi ero dato anche una giustificazione per questo mio comportamento. Consisteva nel fatto che non “ero in grado” di estraniarmi dai problemi aziendali, specialmente durante la mia permanenza alla Cartiera di Fabriano, anche quando alla sera tornavo a casa.

A Fabriano, dal momento del ritiro delle mie dimissioni (ed alla rinuncia al lavoro in F.I.A.T.), le cose in Cartiera non erano mutate e pareva pure

che questa pericolosa situazione finanziaria dovesse durare ancora per lungo tempo.

Era evidente che l'INA voleva disfarsi della proprietà della Cartiera di Fabriano.

L'INA era un'importante Compagnia Statale di Assicurazione.

Non aveva alcun senso che questa Compagnia d'assicurazione gestisse, seppure indirettamente, un'azienda di carattere industriale.

Il risultato finale di questo tira-molla era che la Cartiera di Fabriano, doveva operare isolata nella gestione aziendale, con i notevoli investimenti effettuati in Capitale Fisso, senza ricevere alcun aiuto dalla proprietà.

Queste difficoltà finanziarie pesavano totalmente sulla Direzione Amministrativa.

Era il Responsabile Amministrativo che doveva far fronte alle obbligazioni contratte dall'azienda, pagando tutti i fornitori, a qualsiasi gruppo essi appartenessero, in modo che questi non ricorressero a posizioni intransigenti nei confronti dell'azienda.

La Direzione Amministrativa doveva assolutamente provvedere:

- a) al pagamento delle retribuzioni ai dipendenti;
- b) a corrispondere il totale dei contributi a tutti gli Enti Statali interessati;
- c) fare in modo che nessun fornitore presentasse Decreti Ingiuntivi nei confronti della Società.

In quel momento esistevano in azienda due distinte classi di fornitori:

- a) i fornitori gestionali;
- b) i fornitori di impianti, macchinari, e costruttori del nuovo stabilimento.

I debiti per il pagamento dell'investimento ammontavano a oltre 8 miliardi di lire.

Occorre tenere presente che l'entrata in funzione, seppure graduale, del nuovo stabilimento, aveva portato alla necessità di finanziare pure il notevole aumento del Capitale Circolante, come del resto avevo previsto non appena esaminato il D.C.F.

Ero completamente solo a gestire questa situazione.

L'ing. Tommasini firmava assegni e cambiali, in abbinamento con me, senza discutere. Non poteva che fidarsi di quanto gli sottoponevo.

Solamente il Dott. Ciappelloni mi aveva garantito che, in caso di particolari necessità - ad esempio nel caso di un assegno avviato al protesto in quanto privo di fondi - mi avrebbe procurato entro alcuni giorni fino a mezzo miliardo di lire.

Questo in quanto conosceva clienti dell'azienda che avrebbero potuto acquistare materiale dalla Cartiera, e pagare a pronta cassa una cifra di tale importo in tempi molto rapidi.

Mi incontravo tutti i giorni con il Sig. Tizzoni, responsabile degli acquisti della Cartiera, per stabilire:

- a) chi pagare per primo;
- b) quanto avremmo potuto pagare ad uno specifico fornitore;
- c) quali erano i fornitori che avrebbero potuto presentarci un decreto ingiuntivo;
- d) quanto potevamo, parzialmente, pagare ai fornitori degli impianti;
- e) ed analoghe problematiche che una situazione finanziaria così precaria può presentare.

La verità era che portavo in famiglia i problemi della Cartiera.

Tornavo a casa assorto nei miei pensieri.

Come avrei potuto l'indomani trovare i mezzi finanziari per sistemare la tale o tale altra posizione?

Non mi accorgevo che mia moglie aveva necessità di parlarmi e/o riferirmi delle sue personali situazioni.

A distanza di anni penso che avrei dovuto comportarmi diversamente.

Mia moglie non mi ha mai ripreso per la condotta che ho tenuto in quel periodo.

Per questo devo solo esprimerle ancora gratitudine e riconoscenza.

Il problema che dovevo quotidianamente risolvere era quello di trovare i mezzi finanziari per permettere alla Cartiera di Fabriano di continuare l'attività, in attesa che l'INA provvedesse ad effettuare il versamento dei danari promessi.

Oltre a rilasciare formali fidejussioni personali ai vari Istituti Bancari, iniziai a staccare assegni e versarli ad una banca, per poi fare operazione di segno contrario sulla medesima banca qualche giorno dopo.

Non sapevo cosa altro inventare.

Non nego che alcuni Direttori di banca, specie Istituti locali, facevano finta di non accorgersi di questo “giro di assegni”.

E' facile pure comprendere che in presenza di questa situazione finanziaria, pochi Istituti aderirono alla necessità di aumentare i fidi commerciali, necessari in quanto l'aumento notevole del fatturato richiedeva danari per finanziare lo sviluppo.

Per sopperire a questa impellente necessità andai - con il Direttore Generale della Cartiera Dott. Tonalini - a Roma alla sede dell'INA e, dopo una chiara ed esauriente spiegazione, il direttore Generale dell'INA, il Dott. Tomazzoli - poiché non poteva elargire i mezzi finanziari derivanti dall'aumento del Capitale Sociale - si convinse ad assicurare almeno le ricevute bancarie emesse dalla Cartiera di Fabriano presentate alle Banche per l'anticipata riscossione.

Se era vero che l'INA non poteva dare effetto, senza le adeguate autorizzazioni, all'aumento del Capitale Sociale della Cartiera, era pur vero che chiedevo all'INA un'operazione tipicamente assicurativa, rientrando quindi nella gestione caratteristica espressa dallo Statuto della Compagnia di Assicurazione.

Più semplicemente tutto questo stava a significare che se per qualche motivo la Cartiera di Fabriano non avesse potuto rimborsare l'anticipazione ricevuta dal Sistema, per quello specifico gruppo di ricevute bancarie alla Banca che aveva effettuato l'operazione, l'INA avrebbe rimborsato totalmente l'importo dell'anticipazione fatta dalla banca stessa.

Il problema dell'incremento dei fidi commerciali era quindi stato parzialmente risolto.

E' doveroso da parte mia ricordare che in particolare il Sig. Vagni della Cassa di Risparmio di Fabriano ed il Dott. Palazzari della Banca Popolare di Perugia mi aiutarono notevolmente in queste operazioni di anticipazioni sul portafoglio commerciale.

Per altri interminabili anni la situazione finanziaria della Cartiera di Fabriano non mutò affatto.

Riuscii comunque a barcamenarmi in diverse e difficili situazioni.

L'azienda non aveva subito Decreti Ingiuntivi e poteva continuare la propria attività.

Finalmente l'INA si decise a trasferire la partecipazione della Cartiera di Fabriano all'Istituto Poligrafico dello Stato.

La soluzione era certamente corretta e logica.

Il Poligrafico dello Stato era l'Istituto Statale che emetteva moneta metallica.

Completava in questo modo la sua attività: poteva produrre cartamoneta, in qualità di proprietario della Cartiera di Fabriano, che la Banca d'Italia richiedeva, completando così un ciclo di produzione logico.

Alla prima riunione che i Dirigenti della Cartiera ottennero dalla nuova proprietà, il Dott. Chiorri, responsabile del personale della Cartiera di Fabriano, a nome di tutti i dirigenti dell'azienda, chiese ai responsabili del nuovo azionista di non licenziare alcun dirigente della Cartiera, in quanto questi avevano lavorato in modo tale da poter effettuare il trasferimento della proprietà senza particolari traumi.

Anche se poco "scafato" e non abituato alle riunioni in cui è necessario affermare il contrario per ottenere quello che si desidera, compresi che i Dirigenti della Cartiera di Fabriano da quel momento avrebbero contato nella gestione della medesima, come il due di coppe quando la briscola è bastoni.

Il mio pessimismo si tradusse molto presto in realtà.

E' un dato di fatto che la nuova proprietà, Poligrafico dello Stato, al momento dell'acquisto della totalità delle azioni della Cartiera Miliani, mise a disposizione della stessa Cartiera un numero non indifferente di miliardi di lire.

Quest'importo appianava la totalità dei debiti, quelli di funzionamento e di finanziamento.

E' cosa corretta affermare che il soggetto economico dell'azienda possa, e debba, gestire la sua "nuova proprietà" come meglio gli aggrada.

In questo caso, di solito, "licenzia" i responsabili di funzione che ha trovato nell'azienda acquistata che non interessano alla nuova proprietà, e pone al comando della medesima "uomini suoi".

Se la nuova proprietà, intende mantenere in azienda gli attuali responsabili di funzione, deve però trattarli con correttezza.

Per contro, quando il Poligrafico dello Stato acquistò la Cartiera di Fabriano, il responsabile Amministrativo della Cartiera, Luciano Trucchi, che per anni aveva gestito la situazione finanziaria in solitario, si ritrovò ad assolvere al mero compito di inviare alla Direzione del Poligrafico di Roma la distinta dei pagamenti effettuati e degli incassi conseguiti nella giornata.

In sostanza da punto di forza dell'azienda, nei momenti di grande difficoltà, ero divenuto molto meno importante del fattorino della fabbrica.

Ero demoralizzato.

Anche il Dott. Ciappelloni aveva intuito che i dirigenti della Cartiera non avrebbero contato assolutamente niente nella nuova gestione della stessa.

Iniziai a mettere in guardia i miei colleghi dirigenti dell'oscuro futuro che ci aspettava.

Nessuno ebbe il coraggio di contraddirmi apertamente e "mandarmi a quel paese".

Era evidente che tutti (dirigenti, impiegati, operai, clienti, fornitori, collaboratori) erano estremamente felici dell'avvento della nuova proprietà.

I posti di lavoro erano salvi.

Il fatto che la Cartiera di Fabriano fosse entrata nella sfera delle aziende "Pubbliche" dava la certezza matematica a tutti i dipendenti e collaboratori che per il futuro non sarebbero più capitati "tempi difficili".

Furono fatte, dai dirigenti della nuova proprietà, cervelotiche operazioni finanziarie.

Non certamente in mala fede ma per pura incapacità tecnica.

Quando i responsabili del Poligrafico richiedevano la mia opinione in merito alle operazioni da loro compiute, nella maggioranza dei casi, esprimevo parere negativo.

Notavo il sorrisino "ebete" di compatimento nei miei confronti sulla bocca di questi Funzionari Statali, abitualmente sempre e solo disponibili ad assecondare le "cazzate" del loro capo (uso il singolare). Stanco ed amareggiato, senza alcun riconoscimento da parte della nuova Proprietà, e con la consapevolezza di essere considerato ancor

meno di un fattorino incapace, cercai una sistemazione in un'altra azienda.

Ero perfettamente consapevole che la nuova proprietà poteva e doveva, gestire l'azienda come meglio riteneva opportuno.

Ma continuava a darmi estremamente fastidio il mancato riconoscimento morale, per tutto quello che personalmente avevo fatto nei duri anni precedenti.

Mi misi pertanto alla ricerca di un nuovo posto di lavoro.

Lessi un'inserzione sul Corriere della Sera del venerdì e notai un'azienda a circa 10 Km da Piacenza, in ricerca di un Responsabile Amministrativo.

Dopo il colloquio con il proprietario, Sig. Mario Capellini, mi venne presentata seduta stante la lettera d'assunzione.

Accettai la posizione.

In questo modo potevo ritornare a casa, a Piacenza, dopo circa 10 anni di peregrinaggio, da una città all'altra della Penisola.

Il fatto di ritornare a Piacenza mi aveva certamente attirato.

Me ne andavo da Fabriano e dalla Cartiera Miliani con grande amarezza ed angoscia.

Lasciavo una prestigiosa azienda Pubblica Italiana per andare a lavorare in una piccola azienda privata e padronale.

Alla Cartiera di Fabriano ho avuto, seppure pagata a caro prezzo, la possibilità di farmi grosse esperienze in tutti i settori amministrativi aziendali che ho poi utilizzato in tutte le altre aziende in cui sono andato successivamente a prestare la mia opera.

A Fabriano ho lasciato bellissimi ricordi:

- a) la gioia che ho provato con mia moglie nei primi anni della nostra permanenza in questa bellissima cittadina;
- b) l'arrivo di Margherita;
- c) amicizie sincere quali Ciappelloni, Buscarini, Venanzio, Antonio, ecc. ecc.
- d) bellissimi, seppure brevi, tempi trascorsi a Vallemontagnana;
- e) la Maestra Poeta e tanti altri cari ricordi;
- f) tanti Direttori di Banca, che nel tempo erano divenuti - oltre che "collaboratori interessati" - pure cari amici.

Non ero più in grado di sopportare l'ambiente di lavoro della Cartiera.

Non ho “tentato fino all’estremo” di sopportare le angherie, fino al momento in cui, forse, i tempi avrebbero potuto cambiare.

Me ne sono voluto andare a tutti i costi!

Me ne andai dalla Cartiera, convinto che la stessa, gestita dal Poligrafico, non poteva avere futuro.

Venni a sapere da un caro amico che, quando mi dimisi - la sera stessa della mia uscita - ***quasi tutti i dirigenti*** della Cartiera organizzarono in un ristorante di Fabriano una cena per onorare il fatto che il più grosso “rompicoglioni” che avesse mai lavorato a Fabriano se ne era definitivamente andato fuori dalle scatole.

Nella stessa serata, i medesimi individui hanno festeggiato con bottiglie di Champagne Moet et Chandon Dom Perignon.

Mi pare superfluo cercare d’individuare chi fosse la persona la cui dipartenza festeggiavano.

Nessuno alla Cartiera di Fabriano avrebbe più “spaccato i marroni”.

Consiglio a chi avrà la pazienza di leggere questo libello di controllare sulla rete e veder che fine abbia fatto la gloriosa Cartiera Miliani S.p.a.

Nel 2002, la Cartiera è stata ceduta dal Poligrafico dello Stato alla famiglia Fedrigoni, noti ed importanti industriali della carta.

Se qualche persona avesse intenzione di conoscere a fondo quale sia il vero significato della frase “cosa sia il colmo del colmo”, provveda ad esaminare gli ultimi tre bilanci della Cartiera Miliani Fabriano della gestione “dell’Istituto Poligrafico dello Stato”.

Le dimissioni presentate alla Cartiera di Fabriano in quel momento, è stato l’errore più grosso della mia vita professionale.

Errore peggiore di quello che feci andandomene dalla Braun.

Mi accorsi di aver fatto un’enorme “cazzata” ancor prima di entrare a lavorare alla Mastro Capellini S.p.a.!

Mastro Capellini

Prima di presentarmi al colloquio alla Mastro Capellini mi sorsero dubbi sulla scelta che stavo operando.

Un vantaggio che presentava la nuova alternativa era il ritorno a Piacenza. Piacenza era vicino a Milano.

Nel caso non mi fossi trovato a mio agio nella nuova azienda, potevo contare sulla reale possibilità di trovare un'idonea sistemazione in qualche azienda del Milanese.

Cosa che al momento opportuno non presi in esame.

Commisi così un'ulteriore idiozia professionale.

Ho pensato a lungo, avendo pure subito le giuste conseguenze, all'enorme stupidaggine che all'epoca commisi.

Per molto tempo ho pagato a caro prezzo la decisione assunta per il rientro nella mia città.

L'azienda di Mastro Capellini era un'impresa industriale addetta alla produzione e vendita di mobili per la casa, di elevata qualità.

Spot pubblicitari della società venivano abitualmente proiettati sui principali canali televisivi della RAI e di MEDIASET.

La Capellini poteva contare su circa 160 dipendenti diretti, aveva molteplici lavoratori indotti e la presenza in ogni regione Italiana di ottimi agenti.

Era un'azienda che si era sviluppata velocemente senza un organico progetto industriale.

Il disegno industriale era esclusivamente nella mente del proprietario: Sig. Mario Capellini.

Se l'azienda era giunta a queste dimensioni, anche di notorietà, significava che doveva necessariamente avere valenze positive.

Con l'aumento delle dimensioni e delle problematiche aziendali, il Sig. Capellini non era più in grado di controllare da solo tutte le funzioni aziendali come aveva fatto negli anni precedenti quando l'azienda aveva dimensioni notevolmente più ridotte.

Da questa considerazione, l'incapacità di gestire direttamente tutte le funzioni aziendali, nacque in Capellini l'esigenza di assumere professionisti specializzati nelle diverse aree aziendali.

Se l'intenzione era ottima, la sua applicazione risultò essere disastrosa.

Mario Capellini concedeva la fiducia a “responsabilità limitata”. Non si fidava di nessuno. Nemmeno della moglie e della figlia maggiore che lavoravano con lui in azienda.

Capellini chiedeva informazioni sulla capacità dei manager nuovi assunti alle persone che fin dall’inizio lo avevano accompagnato nella sua, eccellente, iniziativa industriale.

Quindi la capacità di un nuovo manager era direttamente proporzionale al grado di simpatia che lo stesso riscuoteva presso i “vecchi” collaboratori della Mastro Capellini.

Capellini chiedeva informazioni ai miei diretti collaboratori: cosa facevo durante la giornata di lavoro, cosa ero in grado di fare, come mi comportavo, ecc. ecc.

Ebbi la fortuna di avere, quali coadiutori, uomini giovani che mi apprezzavano e mi stimavano notevolmente.

I manager delle funzioni di Produzione e Vendite, invece, non ebbero la mia fortuna.

Anch’io comunque all’interno dell’amministrazione avevo un cavallo di Troia.

La moglie del Sig. Capellini, casalinga fino qualche anno prima, quasi ogni giorno mi “comandava cosa dovevo fare”.

Più di una volta mi venne la tentazione di mandarla a quel paese!

Non potevo farlo in quanto avevo debiti bancari, per il recente acquisto di un appartamento ancora in costruzione, e famiglia da mantenere.

Uno degli incarichi più sgradevoli che mi era stato assegnato era quello di mantenere “rapporti stetti con i rappresentanti sindacali interni ed esterni” e con le persone degli uffici provinciali che si occupavano del collocamento degli invalidi civili, nelle diverse aziende Piacentine.

Ma in particolare dovevo sorbirmi le lezioni di due consulenti esterni, intimi amici del Sig. Capellini. Uno sedicente esperto di contabilità industriale e l’altro ex direttore, così si qualificava, di un qualche istituto bancario, i quali mi consigliavano di come si dovevano gestire i rapporti finanziari ed economici in azienda!

Capellini era ossessionato dalla mania di grandezza.

Voleva entrare a far parte immediatamente, a tutti i costi, nel novero delle maggiori aziende del settore.

Non ho dubbi che, comportandosi in modo razionale, in tempi abbastanza brevi, avrebbe potuto raggiungere questo risultato.

Più volte gli dissi che era necessario fermarsi, assestarsi, e, solo dopo questo assestamento aziendale, ripartire per raggiungere l'obiettivo desiderato.

Una sera in cui, per ragioni di lavoro, cenavo con lui in un ristorante, gli dissi per l'ennesima volta che era necessaria la predisposizione di un Piano a Medio Termine.

Per la prima volta Capellini diede una netta risposta alla mia domanda. "Il Piano a Medio Termine è nella mia testa" mi disse. "Sta pur sicuro" – continuò – "che i miei progetti industriali non li mostro a nessuno. Nemmeno a te. Ho sempre fatto così. Dal niente ho fatto questa azienda. Si continua a fare come voglio io"!

La risposta era molto eloquente.

Nella mia vita professionale ho appreso che il successo di un'azienda è garantito quando sono presenti tre elementi fondamentali per il successo:

- a) dipendenti contenti;
- b) clienti contenti;
- c) fornitori contenti.

I rapporti con i dipendenti erano contrassegnati da una continua conflittualità.

Tralascio di raccontare di che tenore fossero gli incontri con le rappresentanze sindacali, interne ed esterne.

Con i fornitori, specialmente piccoli artigiani la cui collaborazione era indispensabile, non esistevano dialoghi.

Molte volte dal prezzo di fattura precedentemente pattuito col fornitore, l'azienda si "tratteneva" una quota a titolo di sconto per il semplice fatto che "tu lavori per la Capellini".

Il fornitore, secondo il sig. Capellini, infatti poteva vantarsi con gli altri suoi clienti di essere allocato tra i fornitori della Mastro Capellini S.p.a. Era quindi doveroso che il fornitore dovesse concedere uno sconto sul prezzo in precedenza concordato.

I clienti a loro volta pagavano quando lo ritenevano opportuno.

Era evidente che le cose potessero finire in un solo modo.

L'azienda poteva, e doveva, assumere dimensioni industriali.

Ma la crescita o meno di un'azienda dipende, in gran parte, dalle persone che vi lavorano.

Le persone, che venivano abitualmente interpellate e ascoltate dal Sig. Cappellini, erano le stesse di quando l'azienda era poco più di una fabbrica artigianale.

Ma i collaboratori del primo sviluppo industriale non erano cresciuti e, soprattutto, non intendevano aggiornarsi e maturare professionalmente.

Il risultato era che l'azienda continuava a peggiorare sia dal punto di vista economico che finanziario.

Iniziai a pensare alla "cazzata" che avevo fatto a lasciare la Cartiera per venire a lavorare alla Capellini.

Dovevo certamente lasciare la Cartiera di Fabriano, per tutte le argomentazioni precedentemente evidenziate, ma avrei dovuto usare pure un poco di discernimento.

Invece, pur di andarmene dalla Cartiera di Fabriano, avevo scelto la prima azienda che mi era capitata.

Stavo male, non dormivo, ero continuamente in ansia per quello che avevo combinato.

Mia moglie si accorse di questo mio disagio.

Io negavo dicendole che tutto andava bene e di non preoccuparsi per me.

Dovevo trovare assolutamente un'alternativa alla Mastro Capellini S.p.a.

Sentivo che, psicologicamente, stavo velocemente indebolendomi. Cercavo di non mostrarlo ma sentivo di essere in forte disagio.

Ero tornato a Piacenza con il fine di ritornare con i familiari.

Avevo comprato un appartamento con mia sorella e ora "dovevo" abbandonare Piacenza.

A Piacenza vivevano pure i miei suoceri, zii e zie, mia sorella, mio fratello e altri parenti.

Dovevo, in ogni caso, trovare urgentemente un altro posto di lavoro.

Un giorno, in ufficio, ricevetti una telefonata dal Sig. Mario Frigola.

Mario Frigola era il titolare dell'azienda Eurobust S.p.a., di Fabriano, azienda di circa 250 persone, di cui almeno 200 donne.

L'Eurobust S.p.a. produceva e vendeva biancheria intima per signora di media-alta qualità.

Non conoscevo l'azienda ma avevo avuto occasione di parlare più di una volta, quando abitavo a Fabriano, con il Sig. Frigola.

Questi mi chiese se desideravo incontrarlo in occasione di una sua visita a Milano.

Fissammo un appuntamento nell'albergo ove lui avrebbe pernottato.

Quando c'incontrammo, mi disse subito che riteneva di aver bisogno di una persona, che pur espletando le mansioni di Responsabile Amministrativo, facesse di fatto il Direttore Generale nell'azienda Eurobust.

La vera motivazione era dovuta al fatto che la mia permanenza in Cartiera mi aveva creato la fama di una persona accettata benevolmente dal Sistema.

L'offerta che mi fece non era rifiutabile.

Tenendo conto della mia attuale situazione e della possibilità di tornare a Fabriano "a far vedere chi sono io" ai miei ex colleghi della Cartiera, aumentava in me il desiderio di ritornare a Fabriano.

Mia moglie non era per niente contenta e convinta.

Mi supplicò di parlare con Mario Resca per aiutarmi a trovare una sistemazione idonea in un'azienda della zona di Milano.

Non intesi ragione.

Firmai la lettera d'assunzione con il Sig. Frigola e decisi di ritornare a Fabriano.

Il ritorno a Fabriano

Con la fretta e l'impazienza che avevo di tornare a Fabriano, non mi curai di esaminare gli ultimi bilanci dell'Eurobust.

Davo per scontato la solidità dell'azienda.

Arrivai a Fabriano accompagnato dalla meritata fama di aver gestito per anni un'azienda - la Cartiera di Fabriano - con grosse difficoltà finanziarie, riuscendo sempre a rispettare la parola data, sia nei confronti del Sistema che dei fornitori.

Entrai a lavorare in azienda e fui accolto, in particolare dal Sig. Frigola, come nessun altro dirigente era mai stato ricevuto in precedenza.

Il Sig. Mario Frigola era una persona estroversa, abilissimo nel porre a proprio agio qualunque persona.

Era un grade stilista, di fama Nazionale, e un ottimo imprenditore.

La sua azienda stava assumendo una notevole dimensione.

Inizialmente i nostri rapporti furono cordiali e proficui.

Quando iniziai ad esaminare a fondo il Bilancio dell'azienda, mi accorsi che questa soffriva la crisi "della crescita".

In parole più semplici: l'incremento del fatturato aziendale non era accompagnato da un aumento di fidi commerciali.

L'azienda si trovava in una situazione di "tensione finanziaria".

L'Eurobust non poteva contare, da parte del Sistema, sulla possibilità di ottenere ulteriori fidi in bianco e commerciali.

Constatai che sarebbe stato molto difficile ottenere dagli Istituti Bancari ampliamenti di fido, o nuovi fidi, anche solo commerciali.

Mi attivai con i miei "vecchi" Direttori di Banca, persone con cui avevo proficuamente operato ai tempi della Cartiera, ottenendo, pur senza formale rilascio di idonea documentazione, incrementi di fidi commerciali temporanei, basati quindi su rapporti personali.

In seguito però si manifestò il fenomeno di un notevole aumento di Ricevute Bancarie insolute poiché, per incrementare a tutti i costi il volume delle vendite, gli Agenti commerciali andavano a collocare i prodotti pure a commercianti che non offrivano garanzie di solvibilità.

Esisteva solo un modo per diminuire gli insoluti: diminuire i prezzi di vendita, aumentando le quantità di prodotti da collocare verso clienti di affermata solidità.

A questo punto iniziarono le discussioni con il Sig. Frigola e il Rag. Falessi, consulente personale dello stesso, da lui molto ascoltato.

E' necessario, a questo punto, che il lettore abbia ben chiara la dinamica dei prezzi di vendita in relazione ai margini ed ai costi fissi. Essa si basa sulle seguenti assunzioni, le quali appaiono estremamente contro intuitive solo a chi non ha buona dimestichezza con la struttura del Bilancio di Esercizio:

- a) è necessario abbassare i prezzi dei prodotti per aumentare i volumi di vendita;
- b) la maggior quantità di beni venduti permette di ottenere una maggior quantità di ricavi occorrenti per la copertura dei costi fissi;

L'industria americana, verso la fine degli anni '70, iniziò a sviluppare questa teoria con incredibile successo.

Questo era quello che avevo applicato in Cartiera (ed in tutte le aziende nelle quali ho avuto successo) e sarebbe stata l'unica mossa certamente vincente.

Non è per niente facile consigliare un Imprenditore, che già contabilizza risultati gestionali non positivi, tentare di fargli comprendere questa nuova teoria: "per migliorare i risultati economici, è necessario ridurre i prezzi di listino delle merci".

Infatti Mario Frigola non comprese.

Pure il Rag. Falessi, suo uomo di fiducia, non riuscì a comprendere questo nuovo modo di operare.

Il risultato fu che, sia Frigola che Falessi, con il caratteristico risolino che abbonda sulla bocca delle persone che ignorano né intendono conoscere il problema, iniziarono a supporre che io intendessi applicare nuove teorie gestionali completamente strampalate.

Tanto i soldi erano dell'azienda del Sig. Frigola non di Luciano Trucchi!

Così mi ignorarono e fecero di tutto per mettermi in ridicolo con tutti i dipendenti della fabbrica.

Accusai il colpo.

Già continuavo a rimuginare l'errore che avevo fatto andando a lavorare alla Mastro Capellini, ora aggiungevo questa altra negativa situazione di lavoro.

Non mi vergogno assolutamente a dire che andai in una profonda e grave depressione.

Mi sembrava di non essere più all'altezza dei compiti affidatemi, ma feci comunque di tutto per cercare di uscire da questa precaria situazione di salute.

Un giorno mi recai a Pesaro da uno Psichiatra.

Questo, dopo la visita, mi riempì di ricette di medicinali che mi aveva "caldamente consigliato" di assumere.

Posso personalmente confermare che, nella vita, è sempre presente in Cielo un Santo che ti protegge.

Mia moglie, prima che andassimo ad acquistare le medicine prescritte dallo Psichiatra, pensò di farle esaminare dal medico di famiglia.

Questi era un giovane medico, che da poco tempo aveva aperto il suo ambulatorio.

Quando ebbe letto le ricette dei medicinali che lo Psichiatra mi aveva prescritto, mi disse senza mezzi termini: "la mia personale opinione è che queste medicine le deve assumere il medico che gliele ha consigliate".

Se vuole, continuò, "posso fornirle l'indirizzo di una psicologa che personalmente conosco. Sono certo che non ha bisogno di alcuna medicina".

Mi presentai da questa psicologa.

Era la figlia del capo magazzino della Cartiera di Fabriano, persona che conoscevo molto bene.

Dopo il sesto incontro mi disse di starmene a casa in quanto riteneva che non avessi più alcun motivo per proseguire gli incontri.

Mi pregò pure di non caricarmi di responsabilità che non avevo.

Infatti mi ritenevo responsabile di non essere stato in grado di reperire tutti i mezzi finanziari occorrenti per garantire continuità e stabilità all'azienda ove attualmente lavoravo.

Il vero motivo delle difficoltà dell'Eurobust era che il Sistema voleva che l'azienda di Frigola fallisse!

Mario Frigola era una persona che si vantava di non avere mai avuto la necessità dell'aiuto delle Banche per svolgere l'attività imprenditoriale.

Era uno stilista, non era un operatore economico in senso stretto.

Ha sempre trattato in modo superficiale e con sufficienza i rapporti con le banche.

Piaccia o meno, i responsabili degli Istituti di Credito desiderano e vogliono, trattare direttamente con i proprietari dell'azienda, non tanto con i suoi dirigenti.

Frigola non ha mai compreso e digerito questo fatto. Ora le Banche lo ripagavano della medesima moneta.

Presentai le dimissioni, pure non avendo ancora un'alternativa di lavoro.

In mancanza di un impiego in altra azienda, pensavo di iniziare un'attività di consulente aziendale.

Per sostituirmi, i Signori Frigola e Falessi intendevano assumere il Dott. Gavioli.

Conoscevo il dott. Gavioli da molto tempo. Lo conobbi quando era Funzionario e Direttore della Banca Nazionale dell'Agricoltura a Macerata.

Mantenemmo corretti rapporti fino a quando diedi le dimissioni dalla Cartiera.

Gavioli aveva fatto il passaggio da Funzionario di Banca a Dirigente Industriale.

Lo rividi quando gli fu offerto la Direzione Generale dell'Eurobust.

Gavioli disse ai Signori Frigola e Falessi che avrebbe accettato l'incarico di Direttore Generale solo nel caso in cui io fossi rimasto nella posizione di Responsabile dei servizi Amministrativi. Solo in questo caso Gavioli avrebbe fatto il "tentativo" di salvare l'azienda.

E' opportuno tacere su quanto i Signori Frigola e Falessi mi proposero per ritirare le dimissioni.

Il problema di fondo era che Gavioli non avrebbe mai accettato la posizione di Direttore Generale senza la mia presenza in azienda.

Pensando alle 250 persone-famiglie impiegate in fabbrica, Gavioli mi convinse a ritirare le dimissioni.

Posi una condizione: avrei risposto delle mie azioni solo ed esclusivamente a Gavioli stesso, a nessun altro, tantomeno alla proprietà.

Io e Gavioli tentammo quindi tutte le strade possibili per ottenere quantomeno la trasformazione dei debiti bancari da breve termine a medio-lungo termine.

L'indebitamento bancario complessivo non era di entità tale per cui l'azienda non avrebbe potuto essere salvata.

Le vendite, malgrado gli inevitabili ritardi di consegna, tenevano il mercato. I prodotti/modelli erano graditi dai consumatori finali e la produzione, nonostante alcune difficoltà dovute ai ritardi delle consegne dei materiali occorrenti per le lavorazioni, serviva i clienti con sufficiente regolarità.

Il tentativo perpetuato da me e Gavioli stentava a decollare.

Era palese una "vendetta" del sistema nei confronti di Mario Frigola.

L'unica possibilità che restava all'Eurobust di evitare il fallimento, era un intervento presso gli Istituti di Credito di un componente della famiglia Merloni.

E' opportuno precisare che i Merloni erano, in quel periodo, gli indiscussi signori di Fabriano. Antonio Merloni, all'epoca degli accadimenti, era pure Sindaco di Fabriano.

Presumo che, il Dott. Antonio Merloni, Sindaco di Fabriano, si sia interessato della sorte di un'azienda del "suo" Comune.

Il Sistema aveva assunto un'intransigente posizione, nei confronti dell'Eurobust!

Azienda che dava lavoro a circa 250 persone, di cui oltre 200 persone di sesso femminile.

Avevo compreso che la sorte dell'Eurobust, era destinata al fallimento.

Prima che ciò accadesse, telefonai al mio amico Mario Resca per chiedergli se poteva aiutarmi per trovare una sistemazione.

Mario Resca all'epoca era ancora Partner della Egon Zehnder.

Mario mi trovò un posto di lavoro a Biella. L'azienda era la Finanziaria Tessile Bertrand S.p.a.

Dopo molte traversie, l'Eurobust portò i Libri Contabili in Tribunale.

La Finanziaria Tessile Bertrand S.p.a.

Le mie due ultime esperienze lavorative erano state un solenne fallimento.

Entrambe le aziende, Capellini S.p.a. e Eurobust S.p.a., erano fallite.

Mi stava venendo il dubbio se fossi ancora in grado di gestire un'azienda o se invece portassi una sfortuna nera.

Dopo un profondo ed onesto esame di coscienza, mi convinsi che non rientravo nelle due ipotesi sopra esposte.

Certamente dovevo fare molta più attenzione quando mi veniva offerto – o cercavo – una nuova posizione di lavoro.

Il lavoro alla Finanziaria Tessile Bertrand S. p.a. mi era stato offerto dalla Egon Zehnder, quindi ritenevo che non fosse necessaria alcuna indagine sui bilanci dell'azienda ove stavo per iniziare a lavorare.

Mi trasferii da solo a Biella, in quanto Margherita stava frequentando l'ultimo anno di Ragioneria a Fabriano per cui, io e mia moglie, ritenemmo che non fosse ancora giunto il momento per un trasferimento a Biella di tutta la famiglia.

La Finanziaria Tessile Bertrand S. p.a. era la capogruppo di un elevato numero di aziende, tutte operanti nel settore tessile.

All'epoca si affermava che il tessile era un ramo in profonda crisi.

Questa è un'affermazione priva di qualsiasi logica e fondamento.

Non esistono aree merceologiche o industriali in crisi.

E' vero che esistono, per contro, aziende in crisi nel campo ove le stesse operano.

Se così non fosse, si renderebbe necessario spiegare come mai aziende del comparto tessile presentano risultati eccellenti.

La prova di quanto sopra affermato è dimostrata dai risultati economici delle aziende della famiglia dei Loro Piana, operante nel settore tessile.

Mario Resca era un amico, l'unico vero amico che ho avuto nella mia vita, in cui credevo, e di cui mi fidavo e mi fido totalmente.

Pertanto non affrontai il problema della situazione dei bilanci della capo gruppo delle aziende tessili del Sig. Bertrand.

Il Sig. Giulio Bertrand era pure membro del Consiglio d'Amministrazione dell'IFIL e possedeva più del 2% delle azioni delle Assicurazioni Toro, la cui maggioranza era detenuta dall'IFIL stessa.

Bertrand era un nome molto conosciuto ed apprezzato nel settore degli industriali del tessile Italiano.

Non mi sembrava potessero esistere problemi di qualsiasi natura, relativi ai bilanci della Finanziaria Tessile.

E poi non bisogna dimenticare che la Bertrand si serviva, per la ricerca di personale altamente qualificato, della Egon Zehnder International.

La mansione che mi affidò il Dott. Francioni, Amministratore Delegato del Gruppo, era quello di Controller delle aziende tessili.

Era esattamente quello che desideravo e volevo fare.

Alle mie dirette dipendenze avevo, tra le altre, quattro aziende di notevole rilevanza, quasi tutte ubicate nella zona, che producevano differenti prodotti del comparto tessile.

Ogni azienda era guidata da un Direttore Generale alle cui dirette dipendenze operava un Responsabile Amministrativo.

Avevo pertanto un rapporto diretto con i Direttori Amministrativi delle quattro maggiori aziende del Gruppo.

I Responsabili Amministrativi delle aziende erano persone di accertata correttezza e capacità professionale.

La loro professionalità era comunque limitata alla sola formazione dei Bilanci Civili e Fiscali.

Molto poco conoscevano, per contro, della parte riguardante il controllo di gestione e dei costi di trasformazione.

Altro limite all'espletamento alle loro funzioni era, per la maggioranza dei Responsabili Amministrativi, l'assoluta sottomissione all'autorità dei Direttori Generali.

Il titolo, come pure la responsabilità, di queste persone era quello di Direttore Generale ma, obiettivamente - e con molta buona volontà - questi Signori potevano al massimo essere considerati Direttori Vendite.

Non erano all'altezza di svolgere nemmeno la funzione di Direttore Commerciale.

Erano in effetti dei venditori, più o meno abili.

L'unico lavoro che erano in grado di svolgere era quello di vendere, rigorosamente ai clienti abituali, i prodotti che da una vita vendevano.

Non possedevano un minimo grado di professionalità!

Iniziai ad esaminare a fondo i Bilanci consolidati della Finanziaria.

Dopo circa un mese che lavoravo alla Finanziaria Tessile, chiesi al Dott. Carlo Alfonsi, Direttore Finanziario del Gruppo, un incontro conviviale. Fino a quel momento i nostri rapporti erano stati estremamente formali e corretti.

Verso la fine della cena entrai nell'argomento che più mi stava a cuore. Gli esposi le valutazioni, patrimoniali, economiche e finanziarie, che avevo sviluppato nel corso delle ultime due settimane esaminando a fondo il Bilancio Consolidato del Gruppo Tessile.

Gli mostrai i grafici che avevo preparato e gli dissi: "la valutazione personale che ho fatto del Gruppo Tessile è che l'azienda si trova, di fatto, in Amministrazione Controllata".

Con mia grande sorpresa il Dott. Alfonsi mi rispose sorridendo: "pensavo se ne fosse accorto prima della situazione in cui si trova il Gruppo Finanziario Tessile".

La Finanziaria Tessile Bertrand non si trovava però in una situazione finanziaria disastrosa.

Certamente il Gruppo di aziende tessili non generava utili. O meglio: il Cash Flow del Gruppo Tessile era in grado di finanziare esclusivamente le manutenzioni ordinarie, non certamente le manutenzioni straordinarie e, men che meno, nuovi investimenti in macchinari.

Questi investimenti erano indispensabili per continuare l'attività di produzione.

Il Sig. Bertrand però non aveva alcuna intenzione di fare nuovi investimenti in Capitale Fisso.

Occorreva, in alternativa, ridurre i costi fissi aziendali.

Con l'Amministratore Delegato del gruppo, Dott. Francioni, ci impegnammo per effettuare una riduzione dei costi fissi iniziando dai costi del personale dell'Amministrazione.

Venne concentrata nella Finanziaria Tessile, la capogruppo, la funzione Amministrativa di tutte le Società Tessili.

Questo significava raggruppare in un solo luogo la gestione Amministrativa di tutte le aziende del tessile.

La riduzione del personale Amministrativo fu notevole.

Quasi tutti gli esuberanti di personale amministrativo vennero comunque riciclati nelle altre funzioni aziendali: di fatto il totale dei costi fissi del personale del Gruppo tessile rimase invariato.

Infatti i costi fissi totali del personale amministrativo eliminato, si trasferirono da una funzione all'altra del Gruppo ed il valore assoluto dei costi rimase quindi inalterato.

Solo tre Dirigenti Amministrativi, nel volgere di qualche mese, trovarono sistemazioni in altre aziende.

Era necessario procedere a riorganizzare gli altri Servizi Aziendali.

Purtroppo questo non avvenne per la forte opposizione di alcuni Direttori Generali, in quanto ritenevano, che mantenendo il maggior numero di personale alle proprie dirette dipendenze, avrebbero avuto maggior considerazione all'interno del Gruppo.

La riduzione di costi fissi relativa al personale fu pertanto molto esigua. Di fatto la mia funzione di Controller si tramutò nella figura del Responsabile Amministrativo del Gruppo Tessile.

L'opposizione alla riduzione dei costi fissi, personale e non solo, non venne presa in esame a fondo, in quanto nel gruppo della Finanziarie Tessile Bertrand, esisteva la certezza che Giulio Bertrand non avrebbe mai consentito che nelle sue aziende si potesse prendere in esame alcuna procedura per la riduzione del personale.

Che diamine! Le aziende erano di proprietà del Sig. Giulio Bertrand!

Alla Finanziaria Tessile Bertrand era pure delegata - seppure indirettamente - la gestione di un'azienda tessile ubicata in Sud Africa. Si trattava di un grosso stabilimento collocato a East London, con circa 2.000 lavoratori.

Alla fine dell'anno 1985 andai, quale Controller, a far visita a quest'azienda per controllare quale fosse l'esatta situazione di questa consociata.

Mi fermai per circa un mese intero.

Non ho intenzione di esporre quale fosse la situazione economica e finanziaria della controllata, ma voglio brevemente accennare come il titolare gestisse la medesima.

Responsabile dell'azienda era il Sig. Rosso, Italiano di Biella, ed esperto conoscitore del mondo dei filati.

E' doveroso rammentare che quello era il periodo che in Sud Africa vigeva l'apartheid.

Il Sig. Rosso gestiva l'azienda con estrema rigidità e correttezza.

Esistevano all'interno della fabbrica persone di colore – Zulu, Xhosa e Afrikaner.

Gli Afrikaner erano bianchi di origine Europea. Di fatto erano le persone che detenevano il potere in Sud Africa.

Le differenze tra popolazione nera, e quella di razza bianca erano enormi, non solo nei trattamenti economici, ma in particolare nei diritti personali.

Non esisteva alcuna possibilità che una persona di colore potesse far valere un suo diritto nei confronti di una persona di razza bianca.

Avvenne che nello stabilimento di East London un Afrikaner – durante l'orario di lavoro - prendesse a calci uno Zulu.

Il Sig. Rosso senza tanti preamboli licenziò immediatamente la persona che aveva percosso lo Zulu.

Il Direttore Generale non tollerava da chicchessia atteggiamenti maneschi nel “suo” stabilimento.

Il Sig. Rosso aveva difeso il diritto di una persona di colore!

Le lamentele e le minacce che (alcuni) Afrikaner gli mossero, non fecero su di lui alcun effetto.

Da quel momento il Sig. Rosso divenne – per la popolazione di colore - non solamente il “Boss”, ma pure il “GIUDICE” di tutte le controversie tra le popolazioni di colore dello stabilimento.

Credo di poter affermare con sicurezza che il Sig. Rosso fosse l'unico “uomo bianco” che poteva girare (disarmato), in tutti i quartieri di East London a qualsiasi ora del giorno e della notte.

L'esempio del Sig. Rosso mi confermò che la correttezza e l'onestà, senza alcuna retorica, “forse a gioco lungo” danno buoni risultati.

Partecipando ad un seminario organizzato dall'IPSOA, la responsabile dei corsi di formazione della stessa mi avvicinò per dirmi che aveva letto il libro pubblicatomi da Franco Angeli.

Mi propose di tenere delle lezioni in IPSOA, relativamente alla Contabilità Industriale e al Controllo di Gestione.

Avevo tenuto, negli anni precedenti, corsi di formazione, sempre su argomenti relativi alla COIN e al Controllo di Gestione per il FORMEZ, sia a Terni che ad Avellino.

L'insegnamento impone, qualsiasi sia la disciplina, l'obbligo, per chi intende fare formazione, del continuo aggiornamento.

Se un docente pensa di tenere corsi di completamento a dirigenti o persone che svolgono analoga attività nelle loro aziende, è necessario che egli non solo sia altamente preparato nella materia che intende trattare, ma deve essere pure costantemente aggiornato sulle pubblicazioni specializzate nel settore.

Ed è pure necessaria l'abilità di saper farsi comprendere dai partecipanti.

Avevo appreso tutte le parti dell'amministrazione lavorando in aziende multinazionali notevolmente organizzate.

L'aggiornamento continuo e costante era parte della mia giornata di lavoro.

Avevo inoltre conseguito l'abilità di saper "tenere l'aula" erogando formazione ai ragazzi dell'ultimo anno della scuola di Ragioneria, sia di Fabriano che di Biella e al FORMEZ nel Meridione d'Italia.

Dal 1987 al 1996 ho tenuto numerosi cicli di formazione riguardante la COIN e il Controllo di Gestione per l'IPSOA.

Nelle mie lezioni esponevo, di fatto, il sistema di controllo di gestione, modificato e migliorato, che avevo appreso alla Lever-Gibbs.

Era una procedura gestionale che avevo applicato nelle aziende in cui avevo successivamente lavorato, adattandola alle diverse esigenze delle aziende stesse.

Tutti i partecipanti alle lezioni da me tenute, furono sempre molto soddisfatti delle procedure che io applicavo.

Per questo motivo ho potuto fare formazione per diversi anni in I.P.S.O.A.

E' evidente che se un dirigente partecipa ad un corso di formazione o aggiornamento, intende recepire dalle lezioni argomenti diversi da quelli pubblicati sui libri o riviste specializzate del settore.

O quantomeno pretende opinioni approfondite sulle pubblicazioni medesime.

Non pretendo, in quanto la cosa non corrisponderebbe a verità, di affermare che ho insegnato procedure nuove riguardanti il Controllo di Gestione.

Affermo che ho trasmesso ai partecipanti i miei corsi procedure applicate in azienda, ottenendo risultati di grande rilevanza.

In quegli anni scrissi inoltre diversi articoli riguardanti il Controllo di Gestione, che vennero pubblicati sulla rivista dell'IPSOA "Amministrazione & Finanza".

Ricevetti pure direttamente alcune telefonate da aziende che desideravano poter avere un incontro con me per finalizzare un'offerta di lavoro.

Indubbiamente l'attività di formazione, seppure parziale, in IPSOA, gli articoli scritti su Amministrazione & Finanza, ed il fatto che la Franco Angeli avesse pubblicato un mio libro, mi davano, presso il ristretto numero dei tecnici del Controllo di Gestione, una certa notorietà.

Ma non avevo intenzione di cambiare azienda e città, ora che la famiglia si era di nuovo riunita a Biella, dopo che Margherita aveva conseguito il "Diploma di Ragioniere".

A Biella inoltre mia figlia aveva trovato un'occupazione e si era fidanzata con un giovanotto del luogo.

Il fidanzamento aveva tutti i presupposti per trasformarsi in matrimonio.

In quel periodo trovai pure il tempo per potermi dedicare al mio hobby preferito: la bicicletta!

Ho sempre avuto questa passione fin da ragazzino: ma da giovane non avevo i soldi per acquistarmi la bicicletta "da corsa" e, successivamente, il lavoro e lo studio non mi permisero di dedicarmi all'attività sportiva.

A Biella trovai il tempo di iniziare a pedalare con la bici da corsa.

Grande appassionato e competente ciclista era pure il Dott. Carlo Alfonsi.

Questi, seppure io non fossi al suo livello agonistico, mi portava con lui e mi fece conoscere i migliori percorsi per le escursioni con la bicicletta. Ma Carlo Alfonsi fece molto di più.

Io non pensavo minimamente di scalare le salite presenti nel circondario di Biella in quanto ritenevo, anzi ero sicuro, che non sarei mai stato in grado di pedalare per un kilometro su una strada di montagna.

Un sabato Carlo Alfonsi "mi obbligò" a scalare con lui la salita per il Santuario di Oropa. Mi fece pure seguire in auto dalla moglie. Se non

fossi stato in grado di proseguire in bici verso il Santuario, sarei stato recuperato sull'auto della moglie.

Con mia enorme e gradita sorpresa, seguendo i consigli di Carlo Alfonsi, giunsi fino al Santuario pedalando senza eccessiva fatica.

Avevo fatto in bicicletta la salita del Santuario d'Oropa!

Non avevo mai tentato di percorrere una salita in bici, in quanto ero certo che non sarei mai stato in grado di giungere al passo.

Dopo questa presa di coscienza sportiva, ho scalato in bicicletta innumerevoli e mitiche salite, tra le quali quelle scalate dai professionisti durante il Giro d'Italia e il Tour de France.

Da quella volta le mie uscite con la bicicletta comprendevano solo ed esclusivamente salite, possibilmente molto ripide e lunghe.

Iniziarono pure, dopo la mia performance sulla salita d'Oropa, le sfide in bicicletta con Mario Resca.

Spesso Mario da Milano veniva a Biella per fare escursioni in bicicletta sulle montagne circostanti.

In realtà le nostre non erano gite: erano sfide all'ultima pedalata.

Era una continua gara a chi giungeva per primo sulla salita. Il risultato era che giungevamo a casa stanchi ma rilassati.

E' doveroso precisare che il numero di vittorie ciclistiche nelle "gare" che feci contro Mario furono nettamente inferiori alle "cocenti" sconfitte che dovetti subire.

Erano comunque bellissime giornate trascorse in vera e serena amicizia.

I risultati economici del gruppo tessile non permettevano alcun genere di autofinanziamento. Il Sig. Bertrand non aveva intenzione di iniettare aumenti di capitale per rinnovare gli impianti di produzione.

Nel Biellese erano pur presenti imprenditori che, lavorando il filato acrilico, materiale non certamente pregiato, ottenevano buoni risultati economici.

Occorreva quindi una azione di ristrutturazione aziendale.

Nel Gruppo Tessile non esisteva, all'interno, un manager cui affidare una ristrutturazione adeguata.

Verso la fine del 1988 l'Amministratore Delegato, Alberto Francioni, lasciò l'azienda.

Fu sostituito da un manager di provenienza dal gruppo FIAT. Pure questi, dopo poco più di un anno, lasciò il gruppo.

Nel frattempo anche il Direttore Finanziario del gruppo, Dott. Carlo Alfonsi, decise di lasciare l'azienda.

Esistevano quindi tutti i sintomi di una imminente fase di pericolo per il Gruppo Tessile.

Agli inizi del 1989 Francioni mi chiamò per offrirmi la posizione di Responsabile dei servizi Amministrativi della Corisia S.p.a., azienda nella quale era approdato, nella quale ricopriva la carica di Amministratore Delegato.

La Corisia era un'azienda con sede nel centro di Milano.

Operava nella fornitura di tessuti di seta alle aziende nel settore dell'alta moda e del Prêt-à-porter.

Seppi, attraverso i giusti canali, che era un'azienda che forniva direttamente tutti i più noti e famosi stilisti del mondo: Armani, Valentino, Versace, Ferrè, ecc. ecc.

Al fine di non essere coinvolto in eventuali procedure concorsuali della Finanziaria Tessile - Eurobust docet - presentai quindi le dimissioni dalla stessa.

Mi accordai con Bertand per rimanere in azienda fino alla fine dell'anno 1989. Nel frattempo avrei avuto il tempo di passare le consegne al nuovo venuto.

Non ci fu un nuovo arrivo.

Dissi al Sig. Bertrand che la soluzione corretta sarebbe stata una soluzione interna.

Spiegai al Sig. Bertrand che la Signora Paola Pozzo, Responsabile Amministrativa del settore Edile del Gruppo Bertand, era la più logica e migliore sostituzione possibile.

Era una Signora preparata e valida, con un carisma riconosciuto da tutti. Aveva solo il grande difetto di sottostimarsi.

Pensava infatti che gli altri dirigenti avessero una preparazione migliore della sua.

Non ho più avuto modo di parlare con la Signora Pozzo.

Ma sono venuto a sapere dell'eccellente lavoro che ha svolto nell'interesse dell'azienda, dei colleghi e della proprietà.

Mia figlia si sposò il giorno 08/12/1989.

Alla fine dell'anno cessava la mia cooperazione con la Finanziaria Tessile Bertrand S.p.a.

La Corisia S.p.a.

A Piacenza possedevamo un appartamento, acquistato nel 1982, e che avevamo abitato solo per alcuni mesi quando ancora lavoravo alla Mastro Capellini.

Io e mia moglie tornammo quindi nella nostra casa a Piacenza.

Mia figlia, che si era sposata, rimase con il marito a Biella.

Per andare a lavorare a Milano dovevo viaggiare: o in treno, oppure con l'automobile aziendale, una Saab 9000, messa a mia disposizione dalla Corisia.

A Milano avevo un posto macchina riservato, in un garage pagato dall'azienda nelle vicinanze del luogo di lavoro.

Le mie mansioni mi permettevano di scegliere sia il treno sia la vettura. L'ambiente di lavoro era molto diverso da quelli che fino a quel momento avevo conosciuto.

La funzione Amministrativa non presentava differenze con le Amministrazioni che avevo guidato nelle altre aziende.

Ma le Funzioni Commerciali e di Creazione esprimevano, in ogni momento, un mondo strettamente legato alle "cose belle".

I tessuti creati dal Sig. Corona "facevano moda".

L'azienda era nata e cresciuta esclusivamente per merito dell'ingegno e della creatività del Sig. Corona.

Non credo sia possibile "imparare a fare lo stilista". Il sig. Corona aveva innata la sensibilità di "creare" la moda.

Ora, diventato anziano, doveva necessariamente delegare ad altri, pure la "funzione" creativa.

Stava avvenendo la trasformazione da azienda "personalizzata" ad azienda industriale.

I volumi di vendita erano notevoli. Occorreva pertanto dedicare la giusta attenzione all'andamento della gestione aziendale.

Quando iniziai ad esaminare il bilancio della società, notai che il punto dolente dello Stato Patrimoniale era l'eccessivo ammontare del valore del magazzino.

Quando feci presente la cosa a Francioni, questi mi disse che il valore del magazzino aveva assunto una considerevole dimensione per il semplice motivo che aveva provveduto ad aumentare notevolmente le scorte di seta Cinese in quanto riteneva che, nell'immediato futuro,

questo tipo di seta sarebbe stata di difficile approvvigionamento sui mercati Internazionali.

La stessa affermazione era riportata nel verbale del Consiglio d'Amministrazione.

L'azienda continuava a generare utili, seppure non eccezionali, se posti a confronto con quelli degli esercizi passati.

Una domenica, mentre stavo guardando in televisione lo svolgimento della corsa ciclistica Milano-Sanremo, mi chiamò Mario Resca.

Mi imponeva di raggiungerlo immediatamente a Milano presso uno studio legale, nelle vicinanze del Tribunale di Milano.

Al telefono non proferì altra parola.

Se Mario Resca era così perentorio e parco di parole, era indubbio che qualcosa di grosso bolliva in pentola.

Giunsi a Milano nel luogo indicatomi. Quando entrai nello studio, senza che alcuno parlasse, compresi quello che stava accadendo.

Erano presenti oltre a Mario Resca e Massimo Corona, figlio del Sig. Corona, i Signori Cristian e Michele Mantero.

I Corona stavano trasferendo la proprietà dell'azienda ai fratelli Mantero.

I fratelli Mantero erano i più grossi produttori di tessuti in seta stampata d'Europa.

Tutto questo avveniva all'insaputa di Francioni e degli altri soci di minoranza.

La minoranza rappresentava circa il 15% del Capitale Sociale.

Il Sig. Corona non aveva fatto menzione ad alcuno dell'intenzione di cedere l'azienda.

Ero stato convocato in quanto, amico di Mario Resca e Responsabile Amministrativo, ero a conoscenza di alcuni dati occorrenti per la stesura dell'atto di trasferimento delle azioni.

Non capivo a quale titolo Mario Resca fosse presente alla trattativa nè ho mai chiesto a Mario nulla in merito alla cessione della Corisia S.p.a.

Ritengo che, quale cacciatore di teste, aveva portato Francioni dai Corona, avesse ricevuto pure l'incarico di assistere lo stesso nelle trattive per la cessione dell'azienda ai Fratelli Mantero.

Ricordo che i Corona, padre e figlio, non si sono mai fidati di me.

I Corona ritenevano infatti che io fossi il cavallo di Troia di Francioni, in quanto Francioni, ex Amministratore Delegato della Finanziaria Bertrand, mi aveva voluto accanto a sé pure in Corisia.

Nella mia vita professionale ho sostenuto sempre il seguente motto:

“GLI UOMINI PASSANO: LE AZIENDE RESTANO”.

Ho sempre lavorato nell'interesse dell'azienda nella quale prestavo la mia collaborazione, in quanto ritenevo, e ritengo, che l'azienda sia proprietà di chi ci lavora.

Il possessore delle azioni può alienarle e guadagnare in caso di vendite dei titoli di proprietà notevoli plusvalenze.

Ciò non toglie che chi ci lavora è il “vero padrone” della medesima.

E' l'azienda che permette al dipendente-collaboratore di vivere con dignità “all'onore del mondo”.

Per alcuni giorni la cosa venne mantenuta segreta.

Il mercoledì successivo Francioni mi si avvicinò e mi chiese perché non l'avessi informato di quanto era accaduto la domenica precedente.

Era una domanda logica, come pure la risposta.

Inizii in azienda il giro delle supposizioni: cosa avrebbero fatto i nuovi proprietari della Corisia, i Fratelli Mantero?

Michele Mantero iniziò a colloquiare con i Dirigenti e quadri della Corisia.

Con tutte le persone interessate trovò un accordo; economico, nel caso queste desiderassero lasciare l'azienda; di collaborazione con quelle che avessero voluto rimanere a lavorare in Corisia.

Quando giunse il mio turno, Michele Mantero mi chiese quali fossero le mie intenzioni.

Se volevo andarmene avrei potuto richiedere una cifra notevole, per effetto del Contratto Dirigenti: se volevo rimanere avrei potuto continuare a essere il Direttore Amministrativo della Corisia.

Esiste una regola, non scritta, ma comunque da sempre applicata in queste circostanze: essa afferma che la nuova proprietà, quando compra una azienda, utilizza gli uomini del suo staff.

Ritenevo corretto che questa “legge” dovesse essere rispettata, per cui risposi che intendevo lasciare la Corisia.

A questo punto Michele Mantero mi domandò quali fossero le mie richieste.

Gli dissi che avevo circa 20 giorni di ferie arretrate e avrei gradito potermene usufruire, in quanto sentivo di aver bisogno di riposarmi.

Michele Mantero si aspettava pure una richiesta economica.

Lo tolsi dall'imbarazzo e gli dissi che i soldi che percepivo in azienda erano danari che mi ero guadagnato per il servizio che svolgevo e che non intendevo portare a casa danari che non avevo guadagnato con il lavoro.

Non avevo quindi intenzione di percepire soldi che mi sarebbero giunti per effetto dell'applicazione del contratto di categoria.

Continuai a svolgere le mie mansioni fino al termine del periodo di preavviso, concordato con la nuova proprietà.

Durante questo breve periodo di permanenza in Corisia ebbi modo di incontrare spesso Mario Resca.

Lavoravo a Milano e Mario abitava nella stessa città.

Mario sapeva della mia passione per il ciclismo e per i ciclisti. Con le sue non scarse conoscenze d'importanti personaggi, fece in modo di presentarmi Gianluigi Stanga, "Team Manager" della squadra di ciclisti professionisti, conosciuta dapprima come "Supermercati Brianzoli" e, successivamente, come "Chateau d'Ax".

In questa squadra militava un Campione quale Francesco Moser ed un giovane atleta di talento, ancora inespresso, di nome Gianni Bugno.

Un giorno Mario m'invitò a casa sua per un pranzo.

A quel pranzo partecipavano pure Gianluigi Stanga e Gianni Bugno.

Divenni il primo tifoso di Gianni Bugno, tale ancora oggi io mi definisco. La persona alla quale era permesso di frequentare la sua famiglia e la sua squadra dei ciclisti professionisti.

Con Gianni Bugno ebbi un lungo e piacevole rapporto "amicale".

Analogo stretto rapporto ebbi con Gianluigi Stanga.

In quel periodo ebbi modo d'incontrare tantissimi personaggi del mondo del ciclismo professionistico.

Questo fu indubbiamente uno dei più graditi "regali" che Mario mi ha fatto.

Nell'ultimo giorno di permanenza in Corisia andai a salutare le persone con cui avevo lavorato.

Mi giunse una telefonata di Michele Mantero che mi chiedeva se potevo incontrarlo prima di lasciare l'azienda, in quanto desiderava salutarmi.

Quando giunse in Corisia, entrò nel mio ufficio.

Dopo i convenevoli, Michele Mantero, mi disse: "Non so dove e quale sia l'azienda ove lei andrà a lavorare. Le lascio comunque il numero riservato del mio ufficio a Como. Se per una qualsiasi ragione dovesse aver bisogno di un lavoro, la prego di telefonarmi. Un posto di lavoro nel gruppo Mantero è, e sarà sempre, disponibile per lei".

Non avevo percepito una lira in più delle mie spettanze.

Ma la frase di Michele Mantero mi ripagò di tutto il danaro che non avevo percepito dall'applicazione del C.C.N.L.

E' necessario fare una importante precisazione in merito al trasferimento della maggioranza delle azioni della Corisia S.p.a. dai Sig.ri Corona ai Fratelli Mantero.

Il Sig. Massimo Corona, figlio del fondatore della Corisia, per la mia - da lui riconosciuta - imparzialità e professionalità dimostrata in occasione di detto trasferimento della Maggioranza delle azioni, dai Corona ai Mantero, mi ha voluto fare un gentile "cadeau": ben 6 vasettini di marmellata dalla capacità di 250 grammi ciascuno, ottenuti dalla lavorazione della frutta maturata nella tenuta di sua proprietà.

Di questo gentile omaggio serberò sempre ***un non gradito ricordo!***

La Sambonet S.p.a.

La Sambonet S.p.a. era ubicata nella città di Vercelli.

Quando entrai a lavorare in quell'azienda, la proprietà era detenuta (non ho mai approfondito l'esatta distribuzione percentuale) da Mario Resca, Massimo Corona e dalla Akros Finanziaria.

Mario Resca ne era il Presidente operativo.

Non era in tal modo necessaria la presenza dell'Amministratore Delegato.

Conosco e sono sincero amico di Mario Resca ci conosciamo da 57 anni. Ricordo ancora al lettore che ci conoscemmo al Pensionato Studentesco della Bocconi nell'anno 1964.

Mario Resca non ha bisogno di presentazione. E' sufficiente dire che nelle sue vene non scorre sangue blu.

Non discende da una famiglia, piccola o grande non ha importanza, della borghesia Ferrarese.

E' di Ferrara ma i suoi ascendenti sono **"solo"** persone che hanno lavorato duramente e onestamente per tutta la loro vita.

E' un Uomo che si è laureato alla Bocconi nell'esatta durata del corso di Laurea: quattro anni.

E' diventato uno tra i più noti, preparati e validi manager Italiani.

Non sono comunque in grado di elencare tutta la serie di prestigiosi incarichi che ha ricoperto nel corso della sua vita professionale.

Questa mia mancanza, non ricordare tutti gli incarichi di rilevante importanza che Mario ha svolto, non mi crea particolare imbarazzo, in quanto, ne sono certo, nemmeno Mario Resca è in grado di ricordare tutti gli incarichi ricoperti.

Era pure, all'epoca in cui racconto di questi fatti, imprenditore, seppure "part time".

Il background di Mario Resca era quello di grande esperto di finanza.

Io mi ritengo un piccolo esperto di gestione aziendali, in particolare di aziende industriali.

E' certamente l'unico vero amico della mia ormai lunga vita. Decidemmo di lavorare assieme in Sambonet S.p.A.

L'azienda era stata in passato proprietà di una famosa famiglia Piemontese ed era leader mondiale, in competizione con la francese Christofle, nel settore della posateria e vasellame di altissima qualità. Era l'azienda che forniva, ai tempi, "Casa Savoia".

In Sambonet negli ultimi anni le cose non andavano bene.

Poco tempo prima che io arrivassi, era stata portata a termine una dura operazione di ristrutturazione aziendale.

Era stato ridotto il personale, diretto e indiretto, per un notevole numero di persone.

Lo scopo era quello di ridurre i costi, tutti i costi, e di riportare l'azienda al profitto.

L'intento era lodevole ma il metodo, questa era la mia opinione, non poteva essere efficace.

Non è possibile riportare in utile un'azienda industriale aumentando i prezzi unitari di vendita e, contemporaneamente, diminuire il personale diretto di lavorazione.

L'operazione da fare è esattamente antitetica. Specialmente se si tratta di un Marchio di primo piano nel mercato in cui opera.

Nonostante tutti i tentativi che Mario fece per fare riportare l'azienda se non in utile, almeno in pareggio, non fu possibile raggiungere l'obiettivo.

Per portare l'azienda in utile, occorreva:

- a) eseguire elevati investimenti in nuovi impianti;
- b) oppure abbassare il livello di qualità dei prodotti.

In quest'ultimo caso, ridurre la qualità del prodotto, significava collocare i prodotti in punti vendita di livello inferiore a quelli in cui l'azienda Sambonet aveva operato in tutti gli anni precedenti.

Mario non m'informò direttamente, ma vidi che, con insistenza, venivano effettuati incontri con un particolare cliente francese che operava nello stesso settore di mercato.

Sentivo pure parlare di visite a produttori di "posateria" della zona di Lumezzane.

In questa cittadina esistono numerosi produttori di posateria, di qualità nettamente inferiore alla produzione della Sambonet.

Evidentemente, si stava studiando per l'azienda, una transizione verso mercati che potessero idealmente garantire maggiori volumi seppure con minori margini.

Mario Resca però non poteva dedicarsi a "tempo pieno" alla Sambonet, in quanto aveva altri non indifferenti interessi in diverse attività commerciali-finanziarie.

Se Mario Resca avesse potuto dedicarsi a tempo pieno alla guida della Sambonet, qualche speranza di "riaggiustare" la gestione, forse, sarebbe stata possibile.

Ero certo che la Sambonet, prima o poi, sarebbe stata ceduta dagli attuali azionisti, ragion per cui decisi di anticipare i tempi e trovarmi un nuovo posto di lavoro.

In quel periodo era già di fatto consulente della Forgital s.r.l.

La possibilità di trovarmi una nuova occupazione risultava in tal modo notevolmente facilitata.

Un giorno a pranzo informai Mario che avevo deciso di andarmene e lasciare sulle sue comunque robuste spalle la gestione delle Sambonet S.p.a.

Anche se lasciai la Sambonet, il fatto non incise per niente sui i rapporti personali tra me e Mario.

Continuammo ad essere amici. Amici nel senso più completo della parola!

La Forgital S.p.a.

Durante un corso di formazione che avevo tenuto nella sede dell'IPSOA ad Assago, mi colpì la particolare attenzione che un partecipante poneva alla mia lezione.

Era Roberto Spezzapria. Amministratore Delegato della Forgital S.r.l. Una piccola-media azienda metallurgica di Seghe di Velo, in provincia di Vicenza.

Durante le pause caffè, Spezzapria mi parlò della sua azienda.

Senza fare troppe approfondite riflessioni, gli dissi che il grosso problema delle aziende padronali era che i titolari non si fidano a fondo dei loro Dirigenti, specialmente di quelli che cercano di apportare delle innovazioni in azienda.

La mia esperienza mi riportava al Sig. Capellini: "ho sempre fatto in questo modo, e non vedo perché devo cambiare". Analoga esperienza in Eurobust.

Alla fine delle giornate di formazione, ponevo sulla lavagna il mio personale numero di telefono, di abitazione e di ufficio.

In questo modo, se qualcuno, tornato in azienda, intendeva usufruire di qualche ulteriore spiegazione, poteva rintracciarmi con una telefonata.

Lavoravo da poco tempo alla Corisia, quando un giorno mi squillò il telefono dell'ufficio.

Era il Sig. Roberto Spezzapria che mi chiedeva se ero disponibile ad effettuare una visita nello stabilimento della Forgital S.r.l. di Seghe di Velo. Ci accordammo per vederci il fine settimana.

Voleva mostrarmi lo stabilimento e gli impianti ma non avrei potuto vedere le produzioni in corso in quanto l'azienda lavorava su due turni giornalieri per cinque giorni alla settimana.

L'autostrada Piacenza – Vicenza al sabato era abbastanza scorrevole. Ma quel sabato mattina sembrava si fossero aperte le cataratte del cielo.

Andai all'appuntamento accompagnato da mia moglie, con l'intenzione di poter visitare, dopo il colloquio con Roberto Spezzapria, qualche interessante località della Provincia di Vicenza.

Visitai lo stabilimento e vidi pure il tipo di prodotti e la qualità che l'azienda realizzava.

Finita la visita era giunta l'ora del desinare. Andammo a pranzare e verso la fine, finalmente Spezzapria mi chiese se potevo aiutarlo a impostare una contabilità industriale, analoga a quella che gli avevo mostrato durante il corso di formazione ad Assago.

Voleva in altre parole dirmi se ero disposto ad andare a lavorare nella sua azienda.

Non potevo al momento cambiare azienda per il semplice motivo che erano trascorsi pochi mesi dal mio ingresso in Corisia.

Inoltre non avevo alcuna intenzione di trasferirmi con armi e bagagli a Thiene. Ci accordammo nel seguente modo.

Mi impegnavo a giungere a Thiene il venerdì pomeriggio di ciascuna settimana, recandomi immediatamente in azienda ove sarei rimasto fino a sera. Mi sarei trattenuto pure il sabato mattina.

L'obiettivo era quello di iniziare subito l'impostazione di un nuovo Controllo di Gestione.

Al sabato pomeriggio, prima di lasciare la Forgital, gli avrei suggerito quale doveva essere la documentazione necessaria da approntare per la mia successiva venuta al venerdì della settimana successiva.

In questo modo Roberto Spezzapria entrava con gradualità nella progettazione del Controllo di Gestione, approfondendo la conoscenza della documentazione occorrente.

Il compenso per la consulenza effettuata sarebbe stato commisurato sulla base dei vantaggi che l'azienda Forgital s.r.l. avrebbe potuto ottenere.

La misura del risultato sarebbe stata stabilita ovviamente da Roberto Spezzapria o chi per esso. Il "contratto" era molto semplice.

Ero matematicamente certo che i risultati che si sarebbero ottenuti con l'impostazione del Controllo di Gestione che andavo a sviluppare sarebbero stati ottimi.

Ma se questa magnifica, da me stimata, impostazione contabile non avesse soddisfatto appieno le necessità dell'azienda, non avrebbe avuto alcun senso essere pagato per una consulenza che non avesse apportato risultati positivi alla Forgital s.r.l.

Questa impostazione piacque "agli" Spezzapria. Così iniziammo la collaborazione.

L'azienda Forgital S.r.l. lavorava per commessa. Produceva laminati in ferro e acciai speciali. Aveva una clientela costituita da nomi di grandi aziende Nazionali e in particolare Internazionali.

Aveva la certificazione ISO e numerosi altri attestati, per cui poteva vantarsi di essere fornitore certificato dalle maggiori aziende internazionali cui occorrevano semilavorati laminati.

Durante gli incontri settimanali impostammo una contabilità industriale a costi standard, con la netta distinzione tra costi fissi e costi variabili.

La preparazione dello Standard Cost procedeva rispettando tutte le previsioni inizialmente ipotizzate.

Nel frattempo avevo lasciato la Corisia per andare a lavorare alla Sambonet.

Roberto Spezzapria ne fu molto rattristato.

Durante i nostri incontri di fine settimana, gli avevo comunicato l'intenzione di andarmene dalla Corisia, ma Roberto, in quelle occasioni, non mi disse assolutamente nulla.

Quando venne da me informato, che avevo firmato per la Sambonet, ci rimase molto male.

Roberto Spezzapria non aveva avuto il coraggio di fare la proposta di andare a lavorare con lui.

Il tempo era trascorso, avevo finito l'impostazione del Controllo di Gestione per la Forgital e avevo deciso di andarmene pure dalla Sambonet.

Informai Roberto Spezzapria della mia nuova situazione professionale.

Questa volta Roberto mi chiese se ero disposto ad effettuare un incontro in un ristorante a Bergamo per discutere l'eventuale mia assunzione, con la necessaria presenza di Domenico Spezzapria, detto Nadir, l'altro Amministratore Delegato della Forgital S.r.l.

Alla fine della cena Nadir, mi fece una proposta di lavoro contenente una retribuzione mensile piuttosto elevata.

A quel punto presi la parola, e dettai le mie condizioni non modificabili:

- 1) assunzione come responsabile dei servizi amministrativi aziendali;
- 2) nessuna delega e poteri di firma;
- 3) retribuzione inferiore a quella che Nadir mi aveva appena offerto;
- 4) contratto a termine per due anni;
- 5) informazioni di tutte le intenzioni che la proprietà avrebbe voluto intraprendere riguardo all'azienda.

Vidi che Nadir, il più autorevole dei due Amministratori, ebbe una strana reazione.

Spiegai allora a Nadir che la retribuzione eccessivamente alta mi avrebbe impedito di essere un professionista corretto e "libero da impedimenti di alcun tipo".

Capita, abbastanza spesso, che il dirigente, quando percepisce elevate retribuzioni, corra il rischio di non contrastare le idee, molte volte sballate, della proprietà, pena la possibilità di perdere il posto e l'elevata retribuzione.

Volevo un contratto a tempo determinato in quanto, se avessimo bisticciato per un qualsiasi motivo, La Forgital sarebbe stata obbligata a pagare la penale per il periodo mancante alla conclusione del contratto.

Entro due anni mi sarebbe comunque maturato pure il diritto alla pensione.

Ci trovammo in perfetta sintonia. Due giorni dopo mi pervenne la lettera d'assunzione alla Forgital S.r.l.

Avevo visitato per più di un anno, seppure solamente i soli uffici amministrativi, l'ambiente della Forgital in occasione della preparazione dello Standard Cost e avevo avuto modo conoscere a fondo il layout della fabbrica.

Avevo osservato lo stabilimento, anche se non in funzione, al sabato.

Non conoscevo a fondo il processo produttivo dell'azienda.

Dal primo giorno in cui sono entrato a far parte dell'organico aziendale, entravo nello stabilimento prima delle ore 8 e mi presentavo negli uffici amministrativi non prima delle ore 10.

Dovevo, e volevo, conoscere nei particolari il processo di produzione. Solo avendo una precisa conoscenza di come si giunge ad ottenere il prodotto finito, è possibile predisporre un corretto Standard Cost. Altro elemento positivo che aiutò notevolmente lo sviluppo dell'azienda era il fatto che, nella pausa-pranzo al ristorante, erano sempre presenti Nadir, Roberto Spezzapria e Luciano Trucchi. Questo ci impose di risolvere immediatamente qualsiasi divergenza di opinione; eventuali parole dette da qualcuno e/o interpretate non correttamente dall'altro; presumibili atti interpretati in modo sbagliato, ecc. ecc.

Queste immediate chiarificazioni ci permisero di condurre l'azienda nella direzione stabilita dalle linee guida del Budget e del Piano a Medio Termine.

Non era possibile affermare dopo una decisione presa: "non ne sapevo niente", "non ero d'accordo", e altre simili scuse.

Non va dimenticato che in azienda erano presenti due Amministratori Delegati.

Nadir Spezzapria aveva circa 10 anni meno di me.

Aveva una approfondita conoscenza del mercato in cui la Forgital operava. Non era un tecnico ma conosceva a fondo il processo di lavorazione necessario per ottenere uno specifico prodotto.

Era pure in grado di leggere correttamente un Bilancio d'esercizio.

Roberto Spezzapria aveva 20 anni meno di me. Era quello che mi aveva portato alla Forgital.

Ho sempre considerato Roberto come un figlio, non come un titolare.

Ho dedicato parecchio tempo alla sua formazione professionale.

Fuori dall'orario di lavoro, ci frequentavamo con la famiglia,

Sono passati più di 25 anni da quando ho lasciato la Forgital. Ma con Roberto ho mantenuto costanti rapporti personali.

Ci incontriamo almeno due-tre volte l'anno. Continuo a considerarlo come fosse mio figlio.

Giorgio Spezzapria, fratello di Roberto, era presidente della Forgital U.S.A. Lo incontrai per la prima volta verso la fine dell'anno 1992, in occasione della sua visita alla Casa Madre.

Avevo intravisto Luciano Spezzapria durante le mie visite nel fine settimana, prima della mia assunzione. Si occupava dell'ufficio tecnico. Era Ingegnere.

La cosa che posso affermare è che tutti gli Spezzapria erano, e sono, persone estremamente corrette e leali.

Sono imprenditori che si sono arricchiti lavorando onestamente e senza fare artifici contabili.

Dopo alcuni mesi di lavoro in azienda compresi che l'organizzazione aziendale non funzionava.

All'inizio del 1992 era stato imposto infatti un nuovo tipo di organigramma aziendale.

Vigeva a quei tempi l'esigenza del nuovo, del "diverso" a tutti i costi.

Un esempio era l'organigramma definito "funzionale".

Con questo tipo di organigramma non doveva più esistere in azienda un unico responsabile, quale il "Direttore Generale".

Le decisioni, in azienda, dovevano essere prese dall'insieme dei responsabili delle diverse funzioni aziendali: amministrazione, commerciale, e così di seguito.

In questa circostanza, esiste la matematica certezza che l'azienda fallirà.

"Tutti siamo responsabili: non decidiamo assolutamente niente, in tal modo nessuno è responsabile di niente".

Nessuna decisione al momento giusto = certezza del fallimento.

La burocrazia degli Enti Pubblici dimostra tutti i giorni come occorra operare per non decidere.

Altra penosa teoria, appena applicata in Forgital, era quella di trasferire il Direttore Commerciale al C.E.D.; quello del C.E.D. a fare il Direttore di Produzione, e così per tutti i responsabili di funzione.

In questo modo, questa era l'intenzione, il titolare di una funzione sarà pure in grado di comprendere le problematiche esistenti negli altri settori di comando in azienda.

Essendo una persona molto educata, non scrivo quello che penso.

Credo che tutti abbiano il diritto di avere le proprie idee, ma ritengo pure che un responsabile aziendale debba essere in grado di capire se quello che intende applicare in azienda è, o possa essere, una decisione ragionevole o un gran baggianata.

Era evidente che la persona che sei mesi prima aveva cambiato i criteri organizzativi non poteva dire davanti a tutti i manager dell'azienda di aver sbagliato.

All'epoca delle decisioni prese non ero ancora in organico, ragion per cui decisi di ritornare a "come erano le cose prima del cambio organizzativo".

Nadir sapeva che il grosso problema aziendale era il mal funzionamento della nuova organizzazione aziendale.

Quando presentai il progetto di ristrutturazione da me "ripristinato", Nadir davanti al management affermò: "ti abbiamo assunto per sviluppare le potenzialità dell'azienda. Se ritieni che occorre ritornare alla precedentemente organizzazione, non condivido la tua scelta, ma mi adeguo".

Si ritornò pertanto al precedente sistema di ordinamento aziendale.

Altro punto dolente era la discontinuità delle lavorazioni.

La fabbrica lavorava due turni giornalieri per cinque giorni alla settimana.

Molto più semplicemente: invece di lavorare per quindici turni di lavoro settimanali, si lavorava per dieci turni a settimana.

Il problema era che, quando cessava il secondo turno di lavoro, i forni di riscaldamento e quelli per la tempratura non potevano essere spenti.

Si continuava a tenere il forno in caldo, sia pure al minimo, per evitare il raffreddamento totale.

Quindi si contabilizzavano sprechi, non di piccola entità, di metano per riscaldamento.

Chiesi informazioni a Nadir di questa perdita.

Nadir confermò che, spegnendo i forni, risparmiando così i consumi di metano durante le nottate, i danni sarebbero stati di gran lunga superiori, in quanto, alla ripresa della lavorazione, i forni non sarebbero stati pronti per operare.

Gli domandai perché non facesse funzionare la fabbrica a tre turni giornalieri.

Mi rispose che non sapeva su quali mercati avrebbe potuto collocare la maggior produzione ottenuta lavorando a tre turni per giorno.

Era certo di poter collocare sul mercato l'eventuale maggior produzione della fabbrica se i listini di vendita avessero potuto essere diminuiti di almeno il 10%.

“Sei sicuro di quanto stai affermando?” gli domandai.

Mi rispose che se avesse potuto ridurre i prezzi dei listini di vendita del 10%, sarebbe stato in grado di allocare il doppio della attuale produzione.

Il problema era quindi misurare esattamente a quanto dovessero ammontare i ricavi unitari di vendita.

Non era certamente necessario stabilire il costo del prodotto.

Avevo preparato durante le mie precedenti visite settimanali lo Standard Cost dei costi di trasformazione degli articoli aziendali.

Con Roberto Spezzapria riesaminammo lo Standard Cost da noi elaborato, per stabilire se potevamo ritenerlo ancora valido.

Dopo aver avuto conferma che lo Standard Cost attualmente in vigore non aveva bisogno di modifiche, andai in fabbrica e chiesi al Sig. Gianni detto Balbussa, la persona di produzione più carismatica dello stabilimento, di sapermi dire di quanto poteva aumentare la produzione, e quindi le vendite, se avessimo lavorato a tre turni per cinque giorni settimanali.

Gianni affermò che, se avessimo assunto una quarantina di persone ed installato due nuovi forni di riscaldamento, la produzione poteva aumentare del 40%.

Preparai con l'assistenza di Roberto un Budget, ipotizzando l'aumento di produzione e di vendite del 40% come dà consigli ricevuti.

Considerai una riduzione dei ricavi unitari di vendita del 10% rispetto ai listini correnti.

Il risultato finale era superiore a qualsiasi più roseo aspettativa.

Ora era necessaria l'approvazione di Nadir.

Con la forza dei numeri spiegai a Nadir come fosse possibile giungere a questo risultato.

Il problema era che fino a quel momento l'azienda parlava di “quanto costa” un determinato prodotto-articolo.

Gli dimostrai che ora si doveva ragionare in “quanto margine di contribuzione” mi porta quello specifico prodotto-articolo.

Nadir, in fatto di difetti, era secondo solo a Luciano Trucchi. Ma era molto più intelligente di Luciano Trucchi!

Non comprese al momento tutto quello che gli esposi. Ma, come faceva spesso, mi disse che voleva riflettere con calma a quello che gli avevo esposto.

Dopo ulteriori chiarimenti e spiegazioni, Nadir diede il suo benepiacito. La Forgital S.r.l. da azienda che presentava bilanci con risultati positivi di qualche decina di milioni, da quando i turni di lavoro giornalieri divennero tre, presentò bilanci con risultati netti, positivi di qualche miliardo di lire.

Da quel momento, la Forgital S.r.l. di Seghe di Velo, diventò, nei cinque Continenti, "La Forgital".

Era ora che andassi a far visita alla filiale della Forgital S.r.l. negli U.S.A. Il presidente della Filiale era Giorgio Spezzapria.

Giorgio era stato avvisato della mia venuta ed era stato pure stato raggugliato che intendevo chiedergli di raddoppiare il fatturato degli U.S.A. nel giro di due anni.

Questo era infatti l'obiettivo del mio viaggio.

Quando iniziammo la riunione nelle prime ore della mattinata nello stabilimento di Huston, notai che Giorgio Spezzapria era notevolmente "tirato".

Informai Giorgio che era indispensabile raddoppiare il fatturato sul mercato degli U.S.A. ma contemporaneamente chiesi a Giorgio Spezzapria di che cosa avesse bisogno per raggiungere tale obiettivo.

In parole molto più semplici: domandavo di raddoppiare il fatturato ma ritenevo pure necessari, per raggiungere questo importante traguardo, dotare la Forgital U.S.A. dei mezzi (uomini, macchinari) occorrenti per poter raggiungere questo risultato.

Giorgio Spezzapria condivise appieno l'impostazione da me suggerita.

La Forgital U.S.A. raggiunse gli obiettivi sperati.

Gli Stati Uniti divennero il più grosso mercato della Forgital S.r.l.

Con tutti gli Spezzapria ho avuto un eccellente rapporto, basato sulla professionalità e correttezza.

Un merito che mi voglio attribuire è stato quello di aver rotto continuamente le scatole, in particolare a Nadir e Roberto Spezzapria, di liberarsi, a tutti i costi, di tutti i famigliari che detenevano anche non

piccole quote della società – Forgital S.r.l. - e non partecipavano alla vita dell'azienda.

Le operazioni di accentramento delle quote nelle mani degli Spezzapria che prestavano la loro opera in azienda furono completate nel breve giro di due anni.

Questo nell'interesse dei quattro azionisti, Giorgio, Nadir, Luciano e Roberto Spezzapria, e, particolarmente, nell'interesse dell'azienda.

Le aziende che esprimono risultati gestionali positivi hanno una sola regola: in azienda comanda una persona sola.

Mia figlia si era sposata. Le cose con il marito non andavano bene. Sentivo il peso di questa mancanza interna di serenità che non mi permetteva di lavorare con tranquillità.

Il termine del contratto di due anni di permanenza scritto nel contratto di lavoro fu superato, senza che alcuna delle due parti se ne fosse accorto.

La mia residenza era rimasta a Piacenza.

A Thiene avevamo in affitto un appartamento ammobiliato esposto sulla Piazza centrale del paese.

Io uscivo al mattino verso le sette e fino alla sera alle sette non ritornavo a casa.

Mia moglie era sola tutto il giorno, in un paese di cui conosceva poche persone.

La mia non completa serenità sul lavoro, la solitudine di mia moglie a casa tutto il giorno, il fatto che avevo acquisito il diritto alla pensione, e non ultimo, ma punto più importante, la Forgital S.r.l. era divenuta una macchina che produceva enorme quantità di risultati positivi, mi portarono a riconsiderare il mio modello di vita.

Inoltre iniziavo a fare ombra a Nadir Spezzapria.

Una cosa che i proprietari d'azienda gradiscono in modo particolare è quello di mantenere rapporti diretti con i principali Funzionari di Banca, quando le cose vanno a gonfie vele.

Non ho mai partecipato alle riunioni con Funzionari di Banca presenti i Signori Spezzapria.

Ho avuto svariati incontri e colloqui con Funzionari di Banca per dare loro precisazioni e dettagli sui documenti che la proprietà presentava loro.

Ma erano i dettagli e spiegazioni elaborati precedentemente con la proprietà.

Ritenevo quindi comunque oramai concluso il mio incarico alla Forgital. Avvisata la proprietà della mia, non imminente, ma certa, uscita, s'iniziò la ricerca della persona che mi avrebbe dovuto sostituire.

Avevo lavorato in grosse aziende multinazionali, aziende private e padronali, mi avvicinavo ai 60 anni, e, per chiudere alla Principe De Curtis, avevo fatto 18 mesi di militare, non a Cuneo, ma a Foligno e Palmanova.

Credevo di aver visto tutto nella mia non breve vita, professionale e non.

Per il teorema che l'ignoranza è la madre dell'arroganza, un chiaro esempio mi è stato fornito da un mio stretto collaboratore.

Questo Signore riteneva di aver diritto a sostituirmi in azienda nelle mie mansioni.

Io ritenevo il "soggetto in oggetto" assolutamente non all'altezza del compito cui questo aspirava.

Una persona (diceva lui) che per l'azienda e la famiglia Spezzapria avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Infatti una cosa l'ha fatta: buttare in un prato i dischetti contenenti tutta la procedura dello Standard Cost e i risultati di produzione dell'ultimo esercizio.

Ho rimborsato, pagando 50.000 lire di tasca mia, il contadino che, vedendo scritto sul dischetto "Forgital", è venuto a restituire a me il dischetto trovato nel fosso.

Nadir è passato successivamente ad esaminare diversi candidati.

Uno di questi percepiva una retribuzione esattamente doppia della mia.

Al momento non lavorava perché l'azienda ove aveva prestato la sua collaborazione, molto nota nel campo alimentare, era fallita.

Ascoltando le sue "cazzate", capii che era impossibile che questa azienda alimentare non dovesse fallire.

La scelta è poi caduta su un mio ex collaboratore che, per Nadir, non valeva assolutamente niente.

Riteneva questa persona completamente inadatta a ricoprire questo ruolo.

Questa persona venne comunque assunta e non immediatamente accettata da Domenico Spezzapria detto Nadir.

Dopo alcuni mesi, quando già facevo parte della famiglia dei pensionati, in occasione di una mia visita - su invito a Thiene - Nadir mi disse che su Marco Luotti, questo era il nome del nuovo manager - avevo avuto perfettamente ragione.

Dopo una piacevole collaborazione durata alcuni anni, in occasione della cena d'addio fatta con i colleghi dirigenti, Nadir davanti a tutta la tavolata mi ringraziò per tutto quello che avevo apportato all'azienda e distintamente disse testuali parole: ***“ti ringrazio per averci insegnato come si deve gestire un'azienda”***.

Il piacevole ricordo si chiuse con il pagamento della cena d'addio fatta dal dirigente che lasciava l'azienda.

Cosa che non ho mai digerito.

Capitolo Quarto

Una nuova realtà

Il primo Ottobre 1996 iniziava la terza fase della mia vita.

Una vita completamente diversa dalle precedenti.

Avevo lavorato per 45 anni.

Avevo iniziato la mia vita lavorativa come garzone di bottega per meccanico di biciclette, e l'avevo terminata come Responsabile di un'azienda Italiana, destinata a diventare un'impresa d'importanza Internazionale.

Ero tornato nella mia casa a Piacenza.

Questa mia nuova vita, il pensionamento, era la soluzione che mia moglie desiderava da lungo tempo.

Era pure sicura che questo nuovo modo di vivere non sarebbe stato certamente piacevole per "suo" marito.

Confidava comunque sul fatto che, con il trascorrere del tempo, mi sarei abituato a questo nuovo modello di vita.

Per il momento le bastava sapere che ero presente per i tre pasti quotidiani: colazione, pranzo e cena.

Si accontentava di molto poco.

Avevo lasciato Piacenza nel 1972.

Da quel tempo non avevo più frequentato, se non sporadicamente, i miei ex amici operai e quelli del Bar della Parrocchia, come pure gli impiegati che avevo conosciuto durante la mia permanenza alla Lever-Gibbs e alla Mastro Capellini.

Avevo ricevuto qualche saltuaria informazione su alcuni amici, ma, di fatto, Piacenza era divenuta per me una "città nuova", una città estranea e sconosciuta.

Una delle promesse che mi ero fatto per affrontare la nuova vita da "dipendente I.N.P.S." era quella di alzarmi tutte le mattine non prima delle ore 11.

Il tempo cioè, di andare all'edicola a comprare il Corriere, passare al Bar per gustarmi l'aperitivo, e tornare a casa in tempo per il lauto pranzo che mia moglie mi avrebbe certamente preparato.

Infatti alla prima giornata di vita da pensionato, primo giorno ufficiale di pensionamento, mi ritrovai alle 6 del mattino del 2 Ottobre 1996 in

Via Cervini, indirizzo di casa mia, per incamminarmi alla ricerca di un Bar per prendere il mio adorato caffè mattutino.

La mia fortuna era che tenevo al guinzaglio Lilly 3, il cagnolino che i dipendenti della Forgital mi avevano regalato per il mio pensionamento.

Il tenere al guinzaglio il cane a quell'ora mi faceva apparire persona particolarmente attenta alle esigenze dell'animaletto.

Cosa certamente vera: ma Lilly 3 avrebbe comunque potuto uscire qualche ora più tardi senza lamentarsi.

Mi trovai, da un giorno all'altro, da persona al centro dell'attenzione, in azienda e in Paese, ad essere il Sig. nessuno.

Nessuno in quanto, nel quartiere della Besurica, mio quartiere, non conoscevo nessuno.

L'unica persona che conoscevo era Don Giuseppe, il Parroco.

Quando lo conobbi, era Curato alla Parrocchia delle S.S. Trinità del rione del Belvedere.

All'epoca io ero Segretario Parrocchiale Giovanile delle A.C.L.I.

Con Don Giuseppe ci accordammo di prendere insieme il caffè alle 6,30 alla fine della celebrazione della prima Messa del mattino.

Notevoli erano i punti di disaccordo con Don Giuseppe, ma ci univa la reciproca stima e affetto, che avevamo uno dell'altro.

Discutevamo quasi esclusivamente di politica, avendo riguardo di mantenere, sempre e comunque, le nostre personali idee.

In diverse occasioni durante le nostre "discussioni" politiche alzammo la voce.

A raccomandarci la calma interveniva il gestore del Bar.

In questa circostanza, la discussione si faceva a tre voci alterate.

Alla fine si giungeva sempre ad una riconciliazione.

Alcune volte la discussione continuava per stabilire chi non doveva pagare il caffè della pace raggiunta.

Nel mio ultimo anno di lavoro avevo collezionato circa una cinquantina di "Settimana Enigmistica".

L'iniziale intento era quello di starmene seduto beatamente nell'enorme balcone del mio appartamento cercando di risolvere gli enigmi della rivista.

Ma, per ragioni diverse, non ho mai trovato il tempo per dedicarmi alla soluzione delle parole crociate.

La verità era che mi mancava il lavoro.

Mi mancavano le relazioni che i vari responsabili delle funzioni aziendali venivano a farmi per domandare un mio parere in merito ad una specifica operazione che intendevano portare a termine.

Mi mancavano le telefonate che i clienti mi rivolgevano per chiedermi di ritardare alcuni pagamenti. Si rivolgevano a me, in quanto sapevano che ero io che decidevo se accettare o meno la richiesta.

Mi mancavano le telefonate dei vari Funzionari di Banca, che volevano accertarsi se il Piano a Medio Termine della Forgital, appena presentato dalla proprietà, era stato costruito appositamente per il Sistema o se corrispondeva alla realtà aziendale.

In questi casi – con mia enorme soddisfazione – rispondevo che il Piano a Medio Termine era stato preparato “con enorme prudenza”.

“La realtà” – affermavo – “sarà di gran lunga migliore”.

Come i risultati consuntivi successivamente confermavano. E questi, con cortesi parole mi ringraziavano

Mi mancavano le visite giornaliere che tutte le mattine effettuavo nello stabilimento.

Qui gli operai e responsabili di linea mi si avvicinavano e mi chiedevano – con espressione felice – se quest’anno avremmo battuto il record di vendite del precedente esercizio.

In sostanza non ero altro che una normalissima persona in attesa del momento di sedersi a tavola e ascoltare il telegiornale delle varie reti televisive.

Era logico che dovevo per forza di cose accettare questa nuova vita.

Era tutto un altro sistema di vita.

Completamente diversa da quella che avevo fatto negli ultimi 45 anni.

Era importante trovare una qualche diversa ragione di vita e di comportamento.

Non ero più impensierito dalle problematiche del lavoro. Il tempo libero non mi mancava.

Per questa ragione decisi che era giunta l’ora di risolvere un problema che non avevo mai portato a conclusione: il conseguimento della Laurea in Economia e Commercio. Ritenni che era ora di chiudere questa importante questione. Mi mancavano solo 3 esami per

terminare il piano di studi. Avevo ora tutto il tempo per dedicarmi allo studio. Questo è l'elenco degli esami Universitari che fino a quel momento avevo sostenuto.

NUMERO	MATERIA	VOTO
1	RAGIONERIA 1	21
2	ISTITUZIONI DI DIRITTO PRIVATO	24
3	ISTITUZIONI DI DIRITTO PUBBLICO	26
4	MERCEOLOGIA	30
5	ECONOMIA POLITICA 1	27
6	ECONOMIA POLITICA 2	29
7	GEOGRAFIA ECONOMICA	30
8	RAGIONERIA 2	26
9	DIRITTO INDUSTRIALE	30
10	TECNICA DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE	30
11	TECNICA INDUSTRIALE E COMMERCIALE	27
12	DIRITTO COMMERCIALE	27
13	POLITICA ECONOMICA E FINANZIARIA	25
14	SCIENZA DELLE FINANZE E DIRITTO FINANZIARIO	20
15	ECONOMIA E POLITICA AGRARIA	27
16	STORIA ECONOMICA	26
17	TECNICA BANCARIA E PROFESSIONALE	26
18	DIRITTO DEL LAVORO	20
19	LEGISLAZIONE BANCARIA	30 con Lode
20	DIRITTO CIVILE 1 E 2	20
21	DIRITTO TRIBUTARIO	27
22	DIRITTO DELLA NAVIGAZIONE	30 con Lode
23	ECONOMIA DEI TRASPORTI	30
24	ORGANIZZAZIONE AZIENDALE	25
25	ECONOMIA MERCANTILE	22

Andai alla Segreteria dell'Università per potermi iscrivere e terminare così il mio corso di studi.

Mi presentai alla Segreteria della Facoltà munito di documentazione attestante:

- 1) gli incarichi che avevo ricoperto nelle varie aziende in cui avevo lavorato;
- 2) il libro che Franco Angeli mi aveva pubblicato;
- 3) gli scritti che l'I.P.S.O.A. mi aveva pubblicato sulla rivista "Amministrazione & Finanza";
- 4) l'elenco delle lezioni che avevo tenuto, all'I.P.S.O.A. e al FORMEZ, sulla COIN e sul Controllo di Gestione per Dirigenti e esperti, che avevo svolto all'I.P.S.O.A.

Lo scopo non era quello di pretendere la "Laurea" per "meriti acquisiti" nella vita lavorativa, ma quello di dimostrare che la mancata continuità all'iscrizione Universitaria, era dovuta a duri impegni lavorativi.

Volevo altresì dimostrare che "forse" il piano di studi l'avevo ultimato nella vita lavorativa.

Pensavo in sostanza che era sufficiente completare il Piano di studi, terminando i tre (3) esami che ancora mi mancavano per il raggiungimento della laurea in Economia.

Scoprii che la cosa non era affatto semplice.

Per anni non mi ero iscritto alla Facoltà di Economia e Commercio, in quanto non avevo né il tempo né la voglia per prepararmi a sostenere alcun esame.

La regolarizzazione della questione finanziaria delle Tasse Universitarie non era un problema di particolare importanza.

Il Segretario della Facoltà mi disse però immediatamente che gli esami che avevo fino a questo momento sostenuto certamente non potevano essere ritenuti ancora tutti validi.

Il Segretario avrebbe presentato la mia domanda, non ricordo a quale Autorità accademica, e mi avrebbe fatto sapere circa l'esito di questa procedura.

Dopo alcune settimane mi ripresentai in Segreteria dove mi informarono che, per potermi Laureare, dovevo sostenere ancora 14 esami in quanto molti degli esami che avevo sostenuto in passato non potevano essere considerati validi per il completamento del Piano di studi.

"Se scrive una lettera al Rettore, spiegando le motivazioni della sua impossibilità a sostenere negli anni passati gli esami per il

completamento del corso di studi – elencando tutti gli incarichi assunti nelle aziende in cui ha lavorato, e le pubblicazioni effettuate – “credo”, mi disse il Segretario, “che invece di 14 esami potrebbe ottenere una riduzione di altri 5 o 6 esami”.

In sostanza dovevo scrivere una “SUPPLICA” alla competente Autorità Accademica e questi, con un “SUO” estremo atto di bontà, mi avrebbero ridotto il numero di esami che ancora dovevo sostenere per ottenere la Laurea in Economia e Commercio.

Essendo un SIGNORE, non riporto le locuzioni che dissi all’incolpevole impiegato della Segreteria.

Lo prego vivamente di riferire a chi di dovere quanto gli avevo detto.

Chiusi così, in “malo modo”, il mio percorso per il conseguimento della Laurea in Economia e Commercio.

La prima esperienza da pensionato

Al tempo in cui frequentavo l'Università, al fine di non dipendere totalmente da mio padre, avevo iniziato ad insegnare Ragioneria.

In particolare insegnavo ai giovani che frequentavano il corso dell'ultimo anno di Ragioneria.

Uno di questi miei ex scolari, divenuto poi Ragioniere, è stato Giorgio Ghittoni.

Giorgio Ghittoni un giorno mi telefonò a casa, in quanto aveva saputo che ero tornato a Piacenza per godermi la pensione.

Giorgio era divenuto Ragioniere Commercialista, iscritto all'Albo.

Mi chiese se potevo occuparmi di due piccole aziende che, in veste di Commercialista, seguiva pure nella gestione aziendale.

Queste due ditte operavano nel settore dell'agro alimentare.

Erano aziende "padronali".

Non esisteva organizzazione di sorta. Tutto era nella mente dei proprietari.

La cosa peggiore era che i titolari, come al solito, non si fidavano di nessuno.

Il "Commercialista" era utilizzato al solo fine di fare pagare le tasse e le imposte, nella minor misura possibile, all'azienda.

La regola fondamentale del Bilancio stabilisce che il Bilancio d'esercizio è sempre uguale a zero.

L'azienda che genera utili fa in modo di occultarli, al fine di corrispondere meno tasse all'Erario.

L'azienda che origina perdite, cerca in tutti i modi di occultarle, in quanto, se il Bilancio evidenzia risultati negativi, il Sistema non sarà disposto a finanziare l'azienda.

In alcuni casi, l'azienda pur contabilizzando reali perdite d'esercizio, provvede a chiudere il Bilancio in modo tale da evidenziare un utile e pagare tasse all'Erario.

Quindi paga imposte sulle perdite d'esercizio!

Posso affermare che se avessi potuto aver la gestione di queste aziende due anni prima, sarei stato in grado di salvarle dal fallimento.

Nonostante i tentativi che feci per riorganizzare le due aziende, queste furono costrette a portare i libri contabili al Tribunale Civile.

La visita a Bruno Gasparini

Un giorno andai a fare doverosa visita al Sig. Bruno Gasparini.

Mario Gasparini era già deceduto.

Ero andato a fargli visita, in quanto dovevo a Lui molti dei successi personali che avevo raggiunto professionalmente.

Dopo i normali convenevoli, il Sig. Bruno mi chiese di fargli un favore.

Dovevo andare ad osservare come suo figlio, Fausto, stava gestendo la sua l'azienda.

Evidentemente non dovevo, e non potevo, rifiutare al Sig. Bruno questo favore.

L'azienda che gestiva il figlio Fausto era una piccola-media azienda metalmeccanica Piacentina.

Ma deteneva un grosso vantaggio: l'azienda era tecnicamente all'avanguardia **mondiale** nel suo campo di applicazione.

Fausto Gasparini non poteva fregiarsi di alcun titolo accademico ma poteva vantarsi - a ragione - di rientrare nella ristretta cerchia dei migliori tecnici mondiali nella fabbricazione degli impianti per accoppiamento dei prodotti plastici.

Non voglio esternare il nome dell'azienda di Fausto Gasparini, né l'ambito di lavoro, per il rispetto che portavo, porto, e porterò sempre, alla famiglia Gasparini.

Fausto Gasparini era, ed è ancora oggi nel suo campo, un geniale.

Questa definizione non è farina del mio sacco. Non sono certamente in grado di dare una simile valutazione.

Mi è stata riferita da un cliente degli U.S.A. che ho incontrato in occasione di una visita che lo stesso fece all'azienda.

Questi era giunto in Italia per effettuare l'ordinazione di un macchinario che solo l'azienda di Fausto Gasparini era in grado di fornirgli.

E' logico presupporre che un'azienda dotata di una simile capacità tecnica godesse pure di risultati economici eclatanti.

Non posso dilungarmi ad elencare le motivazioni di questo mancato successo.

Resta solo da dire che, se come tecnico, Fausto Gasparini, è da farsi rientrare tra l'élite mondiale degli inventori-innovatori di macchinari per accoppiamento, come gestore di azienda è l'esatto opposto.

Il problema di Fausto Gasparini era che non si fidava di nessuno. Meglio dire: si fidava solamente delle persone sbagliate: gli “yes men”. Questo era il tipo di persone che preferiva. Non ascoltava alcuna altra persona.

Di fronte all’interlocutore, che cercava di dimostrare, con molto garbo, che forse la decisione che stava per intraprendere poteva essere sbagliata, accennava con segni di approvazione, salvo poi fare, in quanto Presidente e azionista di maggioranza assoluta, esattamente quello che riteneva opportuno.

Ho cercato di fargli comprendere che l’obiettivo delle aziende è il risultato economico.

Per Fausto Gasparini lo scopo della vita era quello di produrre impianti di alta tecnologia, di qualità e capacità superiori a tutti gli altri produttori di macchinari del medesimo settore.

Aveva poca importanza se, operando in questo modo, l’azienda otteneva risultati economici positivi o negativi.

Quello era il problema del Commercialista!

Dopo sei mesi di analisi ed esami di bilanci aziendali, mi sono presentato al Sig. Bruno Gasparini avvisandolo che la mia collaborazione con il figlio Fausto non poteva continuare.

Il Sig. Bruno mi disse solamente che sapeva benissimo come sarebbe andato a finire il nostro rapporto.

Si era solo illuso che, forse, la mia presenza avrebbe potuto smussare gli spigolosi angoli, gestionali, del figlio.

La qualcosa non accadde.

Certamente vale sempre il detto: “quando la moglie pecca, il marito non è mai innocente”.

Forse avrei dovuto affrontare il problema con un diverso approccio.

Purtroppo il suo basso grado di giudizio sulle persone che svolgevano prestazioni “non tecniche”, ed il suo modo di gestire l’azienda, costrinsero Fausto Gasparini a cedere la totalità delle azioni ad un diverso gruppo di persone.

Non è scopo di questo scritto cercare di spiegare come si giunse a questa triste - per Fausto Gasparini - soluzione.

Il problema di fondo è che molti titolari di questo tipo d’aziende non sono in grado di cambiare modo di gestione.

Rimane sempre il fatto che il fondatore dell'impresa non è in grado di delegare alcuna funzione.

Vuole a tutti i costi conservare l'indiscusso privilegio di voler essere il solo a decidere cosa, come, e quando affrontare il problema che gli è di fronte.

Non fidandosi di alcuno, famigliari compresi, non è più in grado di controllare totalmente l'attività aziendale.

Non possono essere presenti in queste realtà Manager aziendali!

Una fondamentale regola perché un'azienda possa giungere al successo è contenuta nella seguente frase:

DELEGATE TUTTO: NON IL CONTROLLO.

Ma è indispensabile crederci effettivamente.

La Darimec S.r.l.

Avevo avuto, da quando ero in pensione, solo esperienze negative in merito alla possibilità di portare in questo tipo di aziende private – o padronali – un’organizzazione tale che permettesse loro di controllare con metodo l’andamento della gestione.

Mi giunse un giorno, una telefonata da parte di Cordiano Dagnoni. Cordiano Dagnoni era il figlio del proprietario della ditta Darimec S.r.l. di Milano.

Era una azienda metalmeccanica di piccole dimensioni che produceva corone e riduttori, di grosse dimensioni, con tecnologia molto avanzata. Era un’azienda leader in Italia in questo settore.

Ebbi la possibilità di conoscere i Dagnoni, padre e figlio, in quanto la Darimec era una ditta cliente della Forgital S.r.l.

La situazione della Darimec all’epoca, quando ancora lavoravo alla Forgital, era piuttosto precaria.

La Darimec infatti presentava notevoli ritardi nei pagamenti per le forniture della Forgital, ed aveva comunque la necessità di avere ulteriori approvvigionamenti per il proseguimento della sua attività.

La Direzione Commerciale della Forgital non intendeva esaudire alle pressanti richieste della famiglia Dagnoni.

L’agente della zona di Milano consigliò i Dagnoni di venire a Seghe di Velo e parlare direttamente con me.

Se il mio parere fosse stato positivo, la Forgital avrebbe continuato a fornire materiali alla Darimec S.r.l.

Queste sono le tipiche situazioni in cui pochi responsabili di funzione si assumono la responsabilità di prendere decisioni che possono portare anche a risultati pericolosi.

Si decide quindi di “demandare” ad altre funzioni la decisione se continuare o meno il rapporto commerciale.

Se le posizioni non degenerano, il merito rimane alla Direzione Commerciale, in caso contrario il colpevole è il Responsabile Amministrativo e della Direzione Generale.

Queste sono le regole, non scritte, vigenti in tutte le aziende.

Dopo i convenevoli di rito, i Dagnoni affrontarono il problema.

Il risultato finale della conversazione fu che diedi parere favorevole per la continuazione dei rapporti commerciali tra le due aziende e concessi inoltre un'ulteriore notevole dilazione di pagamento.

Non ebbi più modo di sentire i Dagnoni, in quanto i rapporti tra le due aziende continuarono con soddisfazione per entrambe le parti.

Cordiano Dagnoni, con la sua telefonata, mi chiedeva se potevo venire a Milano a far visita alla sua azienda.

Accettai molto volentieri ed andai a far visita alla sua impresa.

Al termine della visita, i Dagnoni mi portarono a colazione in un eccellente ristorante Milanese.

Scoprii pure che Mario Dagnoni, il padre, era stato un grande campione, conduttore di moto, nella specialità ciclistica "Dietro Motori" ed era pure Presidente Regionale dell'Associazione "Atleti Azzurri ed ex Azzurri d'Italia".

I Dagnoni mi chiesero se potevo sviluppare con loro un rapporto di consulenza. Volevano aumentare le dimensioni dell'azienda ma non sapevano come dovevano procedere.

Decisi di non accettare un rapporto di consulenza, ma offrii loro un rapporto di amicizia.

Desideravo comunque un lauto compenso.

Il compenso che i Dagnoni mi dovevano garantire, era quello che in occasione delle riunioni conviviali con gli Atleti Azzurri ed ex Azzurri d'Italia, mi avrebbero dovuto invitare e trovare un posto a tavola con gli ex, ed attuali Campioni dello sport Italiano.

Sono stato abbondantemente retribuito per queste mie consulenze!

Nelle occasioni in cui ho partecipato a queste feste conviviali, ho avuto modo di conoscere grandi attuali Atleti ed ex Atleti Italiani di tutti gli sport: Bartali - Bearzot - Magni - Maspes - Loi - Gaiardoni - Baldini, Gentile, ecc.

Non riesco ad elencare tutti i grandi Campioni Nazionali che ho avuto il piacere d'incontrare!

Cordiano Dagnoni era un eccellente Responsabile delle vendite.

Ma in breve tempo diventò pure un eccellente Imprenditore-Manager.

Cordiano, inizialmente, non comprese appieno il criterio di formazione dei listini di vendita: ricavi unitari di vendita meno costi unitari variabili.

Quando finalmente intuì che questo tipo di ragionamento portava a risultati positivi aziendali eclatanti, mai nemmeno immaginati, fece immediatamente sua tale base di formazione dei ricavi unitari di vendita.

In un periodo di tempo piuttosto breve la Darimec S.r.l. divenne un'azienda di fama Internazionale.

La FLSmidth, società Olandese, cliente della Darimec S.r.l., rimase impressionata dai risultati economici che questa "piccola" azienda realizzava.

I Funzionari della multinazionale decisero pertanto di acquistare in "toto" le quote della Darimec S.r.l., per aggiungere alla loro gamma di articoli, pure le produzioni della Darimec S.r.l.

La FLSmidth fece un'offerta per il totale acquisto delle quote della Darimec S.r.l.

Offerta che la famiglia Dagnoni non poteva assolutamente rifiutare.

La proprietà della Darimec veniva così trasferita alla multinazionale FLSmidth.

In occasione del festeggiamento per il cinquantesimo anno di attività dell'azienda - la Darimec S.r.l. era stata ceduta ma Cordiano Dagnoni era rimasto quale Amministratore Delegato dell'azienda - Cordiano Dagnoni, aprendo la serata d'agape, pronunciò queste parole: "se questa sera siamo qui a festeggiare il cinquantesimo anno di attività dell'azienda, dobbiamo ringraziare Luciano Trucchi".

La mia attività presso la Darimec S.r.l., cessò, ma non cessarono, con mia grande soddisfazione, i bellissimi e luculliani banchetti serali con gli Atleti – ed ex Atleti – Azzurri d'Italia.

Sempre su cordiali inviti della famiglia Dagnoni.

P.S.

Attualmente – anno 2021 – Cordiano Dagnoni, è divenuto, con mia enorme e interessata soddisfazione, Presidente della Federazione Ciclistica Italiana!

La Cartiera Rossi

Non lavoravo più alla Forgital, ma avevo continuato a mantenere costanti e amichevoli relazioni con Roberto Spezzapria.

Anche se i rapporti tra i cugini Spezzapria non erano dei migliori, sempre in ogni caso correttissimi e formali, la gestione della Forgital S.r.l., continuava a generare notevoli risultati economici.

Il problema tra i cugini Spezzapria era dovuto al fatto che Nadir Spezzapria non disdegnava di mostrare all'interno e, particolarmente, all'esterno della Forgital, la sua autorità, in quanto numero uno indiscusso dell'azienda.

Riconoscimento accettato da tutti gli altri titolari delle quote della società.

Ma Nadir riteneva che i cugini dovessero evidenziare palesemente in ogni circostanza di questa situazione.

Va tenuto presente che l'azienda Forgital S.r.l. generava autofinanziamenti in eccezionale misura.

Una sera mi telefonò Roberto Spezzapria informandomi che aveva intenzione di rassegnare le dimissioni da Amministratore Delegato della Forgital S.r.l., per le aree di sua competenza (Amministrazione e gestione del Personale) ed acquistare, a titolo personale, la Cartiera Rossi di Arsiero.

Mi chiedeva se potevo aiutarlo in questa operazione.

Roberto sarebbe rimasto comunque in Forgital, per ricoprire qualsiasi incarico che il Consiglio gli avesse proposto.

Roberto Spezzapria riteneva notevolmente diminuita la necessità di una sua presenza in Forgital.

Pertanto avrebbe avuto tempo per ottemperare pure agli obblighi quale Presidente della Cartiera Rossi.

Mi dichiarai disponibile ma ci tenni a mettere subito in chiaro quale fosse la mia non trattabile esigenza: avrei potuto lavorare con lui per non più di due anni.

Non avevo nessuna intenzione di trasferire ancora la mia famiglia. Roberto accettò questa mia condizione.

La Cartiera Rossi era una nota cartiera Italiana. Al momento il proprietario di questa azienda era un discendente della vecchia borghesia Veneta: Il Conte Rossi.

Questa Nobile famiglia era all'epoca, nell'ottocento, la sola famiglia industriale di rilievo della Provincia di Vicenza.

L'azienda, dopo varie ristrutturazioni, era diminuita d'importanza e personale. Al momento lavoravano in azienda circa 170 persone.

Produceva esclusivamente carta per sigarette. Carta sottile inferiore ai 40 gr per m².

I clienti erano costituiti, per la quasi totalità, da aziende multinazionali produttrici di sigarette. I risultati gestionali non erano soddisfacenti.

Quando Roberto Spezzapria divenne proprietario, gli esiti gestionali divennero buoni.

Il risultato economico positivo era dovuto principalmente all'effetto della fresca entrata dell'euro quale moneta di scambio Internazionale.

All'epoca il cambio Dollaro-Euro aveva toccato il valore di 0,85.

Come il cambio si assestò, iniziarono i problemi gestionali.

Gli impianti erano obsoleti e i nuovi investimenti richiedevano milioni di euro.

Roberto ritenne, giustamente, che non era il caso di effettuare investimenti di tale portata in un settore, carta per sigarette, che negli anni seguenti avrebbe avuto notevoli difficoltà dovute in particolare alla battaglia contro il fumo.

Pertanto Roberto Spezzapria cedette, all'unico produttore Italiano rimasto di carte per sigarette, la Cartiera Rossi di Arsiero.

Dopo due anni ritornavo definitivamente a Piacenza.

La Cirio S.p.a.

I quotidiani Nazionali ed Internazionali diedero grande spazio al fallimento della Cirio S.p.a.

L'azienda, di proprietà del "Grande" (?) Finziere Internazionale Sergio Cagnotti, fu costretta a portare i libri contabili in Tribunale.

Il Tribunale Civile di Roma nominò un Giudice per procedere alla liquidazione della società.

Questi a sua volta nominò tre Amministratori-Liquidatori.

L'intento del Giudice del Tribunale Civile era quello di nominare personaggi di riconosciuta competenza per i settori aziendali: Societario, Procedure Concorsuali e Gestionali.

Mario Resca avrebbe dovuto interessarsi della sola parte gestionale.

Di fatto Mario Resca fu il solo liquidatore della società.

Lo stabilimento principale della Cirio S.p.a. era ubicato a San Giorgio Piacentino a circa 15 Km da casa mia.

Mario Resca mi chiamò per dirmi che desiderava che io **"Dovevo andare"** sistematicamente nello stabilimento di San Giorgio Piacentino, a controllare la documentazione contabile che il Direttore Amministrativo della Cirio doveva mensilmente inviare al Dott. Resca.

Mario Resca, dopo averla attentamente esaminata e soppesata, l'avrebbe trasferita al Giudice responsabile della liquidazione aziendale. Altro incarico che Mario Resca mi aveva, verbalmente, affidato era quello di valutare le capacità tecniche dei dirigenti dello stabilimento di S. Giorgio Piacentino.

Mi lusingava il fatto che Mario avesse pensato a me per riesaminare la documentazione che l'azienda alla fine di ciascun mese doveva inviare ai liquidatori.

Era un attestato di stima nei miei confronti sia professionale che umana.

Mario Resca era certo che non avrei mai, per nessuna ragione, accettato compromessi.

Pure io sapevo che Mario non avrebbe guardato in faccia a nessuno, se le opinioni formulate fossero state condizionate da qualche favoritismo.

Posso serenamente affermare che se l'azienda Cirio S.p.a. è fallita, la colpa non è da ricercarsi nell'incapacità o nell'imperizia dei dirigenti

che operavano nello stabilimento (sede operativa dell'azienda) di San Giorgio Piacentino.

Le responsabilità di questo fallimento dovevano essere cercate in ben altri ambienti.

La mia funzione era quella di controllare che il risultato mensile fosse redatto secondo le corrette procedure contabili.

Non ebbi mai contrasti con alcun dirigente della società.

Anzi ricordo con piacere come diversi Responsabili di funzione gradivano incontrarmi per conoscere il mio parere in merito a decisioni aziendali, sentito il beneplacito di Mario Resca, che i medesimi stavano per intraprendere.

A tal proposito, con piacere, ricordo un avvertimento che avevo tentato di dare al Direttore Commerciale dell'azienda.

Questo dirigente doveva incontrare Mario Resca per decidere la politica commerciale della Cirio, in particolare occorreva definire i prezzi di vendita nei listini.

Osservai che il Direttore Commerciale aveva aumentato i prezzi di listino di quasi tutti i prodotti.

Lo sconsigliai di presentare al Dott. Resca questo aumento di prezzi, in quanto nell'attuale situazione (come al solito!) era necessario diminuire i prezzi di listino.

Il Responsabile Commerciale ritenne di non aderire al mio parere.

Quando, alcuni giorni dopo, chiesi informazioni allo stesso Direttore Commerciale di come si era svolta la riunione con il Dott. Resca, questi mi disse che "mancava poco che mi volesse mangiare", obbligandolo a ridurre i ricavi unitari di vendita.

Questo dimostra come le persone intelligenti - Dott. Mario Resca - sono in grado di mutare, se del caso, le loro opinioni.

A distanza di anni aveva capito che le aziende industriali hanno un comportamento gestionale molto diverso, entro certi limiti, dalle aziende commerciali e di servizi.

Nel frattempo avevo proceduto, in silenzio, ad una valutazione per l'eventuale cessione di quello che restava della Cirio.

La mia valutazione da me stimata, ammontava a 105-110 milioni di Euro.

La perizia fatta dagli esperti, società di consulenza, erano grosso modo della medesima entità.

Quando giunse un'offerta fatta da un solido acquirente il prezzo che lo stesso propose era di circa 115 milioni.

In occasione di un incontro con Mario, dimostrai allo stesso il mio entusiasmo in quanto l'offerta di acquisto che questa Società offriva era superiore alla stima fatta dai consulenti della Cirio.

Con mia grande meraviglia vidi che Mario Resca non era d'accordo con l'offerta iniziale fatta da questo potenziale acquirente.

IL Dott. Resca mi disse che l'offerta "doveva essere notevolmente maggiore".

Ma se i consulenti della Cirio e la mia stima di valutazione dell'azienda collimavano a circa 110 milioni, era ragionevole pensare che pure i consulenti della controparte avrebbero fatto analoghe riflessioni.

L'offerta fu portata a 120, poi 125, in seguito a 130, ancora a 140 milioni.

Mario Resca rimaneva fermo: l'offerta doveva essere aumentata!

Un giorno, con molta cautela, gli dissi se si rendeva conto che questo acquirente forse si sarebbe stancato della sua intransigenza e, forse, avrebbe abbandonato il tavolo della trattativa.

In questo caso gli dissi "non faresti una bella figura".

Con molta calma mi rispose: "voglio 160 milioni di Euro". Il compratore sa che **non può non pagarli**, in quanto, se non compra lui a 160 milioni, la cedo ad una multinazionale che è dispostissima a sborsare tale cifra".

La conclusione è stata che l'azienda è stata ceduta per oltre 160 milioni di Euro.

In questo modo i creditori dell'azienda potevano ottenere qualche Euro in più.

Il risultato di questo corretto e responsabile comportamento del Dott. Mario Resca fu che i miei amici del Centrosinistra, appena ritornati al governo, sostituirono Mario con altro personaggio gradito ai momentanei "nuovi padroni".

Gli altri due commissari rimasero tranquillamente al loro posto.

Sono convinto che se Mario Resca fosse stato lasciato al suo posto, avrebbe ottenuto risultati più soddisfacenti per i numerosi creditori della Cirio.

La Sicor S.p.a.

Roberto Spezzapria aveva ceduto la proprietà della Cartiera Rossi S.p.a. Io ero ritornato a Piacenza.

Una sera di settembre mi telefonò Roberto. Era a Verona e mi chiedeva se poteva venire a farmi una visita.

Giunto a casa mia, mi volle portare a cena in un ristorante tipico Piacentino.

Desiderava mettermi a conoscenza degli ultimi accadimenti. Immaginavo volesse riferirsi alle problematiche personali tra i cugini Spezzapria.

Mi disse invece che aveva maturato l'intenzione di voler acquistare un'azienda metalmeccanica, motori per argani per ascensori, collocata a Rovereto, nella Provincia Autonoma di Trento.

L'azienda era una dei leader nel settore. La Sicor S.p.a. aveva problemi finanziari ma non di mercato.

Per l'eventuale acquisto dell'azienda Spezzapria aveva già pronto un Amministratore Delegato, Aurelio Lolli, e un gruppo di giovani, amministrativi e informatici.

Tutte queste persone le conoscevo molto bene, in quanto avevano lavorato alle dipendenze di Roberto Spezzapria, ai tempi della Cartiera Rossi.

Le persone mancanti per completare il gruppo di lavoro, erano:

- a) un Manager per la gestione della produzione;
- b) e un Responsabile per l'ufficio tecnico.

Tranquillizzai Roberto, garantendo che conoscevo molto bene il dirigente che avrebbe potuto ricoprire correttamente le due importanti funzioni: l'Ingegnere Lorenzo Giordanino.

Avevo conosciuto Giordanino quando entrò a lavorare alla Sambonet di Vercelli. Era un Ingegnere Nucleare.

Dotato di una eccezionale cultura e intelligenza, mi ricordava l'ing. Camerini, era un tecnico che passava innumerevoli ore, molte notturne, ad aggiornarsi continuamente.

Era, ed è ancora, un grande Manager per il settore tecnico e per le operations.

Roberto tentò pure di convincermi a seguirlo in questa nuova sfida.

Non avevo più la voglia di ritornare, alla mia età, ed essere fagocitato dai problemi aziendali che inevitabilmente avrei dovuto affrontare e, in particolare, non me la sentivo di chiedere a mia moglie un ulteriore, sia pure temporaneo, trasferimento in un'altra città.

Rifiutai l'invito ma garantii a Roberto che mi sarei occupato a pieno titolo, nella formazione di un giovane suo collaboratore per la funzione di Controller.

La persona che avevo già avuto modo di osservare era Giancarlo Casentini.

Lo avevo conosciuto durante la mia permanenza alla Cartiera Rossi.

Casentini era un Ragioniere, dotato di tanta voglia d'apprendere.

Era sposato ed aveva tre figli.

Era la persona giusta, per ricoprire la carica di Controller.

Mi recai alla Sicor, diverse volte per cercare di capire a fondo il processo produttivo dello stabilimento.

La procedura di lavorazione era abbastanza semplice.

Io non potevo né volevo andare avanti e indietro da Piacenza a Rovereto. Pertanto Casentini venne a Piacenza numerose volte.

Mi ero preso il compito di formare Giancarlo Casentini, per la funzione di Controller della Sicor S.p.a.

Iniziammo con le "lezioni" di Ragioneria Generale.

Per essere un ottimo Controller è, lo ricordo ancora una volta, indispensabile l'approfondita conoscenza della Ragioneria Generale.

Passammo successivamente a sviluppare a fondo la teoria del Direct Costing.

In seguito iniziammo ad approfondire la preparazione del Piano a Medio Termine, e concludemmo con la predisposizione dello Standard Cost e dell'analisi dei Rendimenti.

Nel breve tempo di circa sei mesi, Giancarlo Casentini fu in grado di preparare da solo un Piano a Medio Termine e lo Standard Cost.

Nell'anno seguente, Casentini raggiunse l'incarico di Direttore Amministrativo della Sicor S.p.a.

Di tutti gli allievi che ho avuto nel corso della mia lunga vita professionale, quello a cui sono riuscito a trasmettere meglio tutte le mie conoscenze tecniche per il Controllo di Gestione è stato Giancarlo Casentini.

Indubbiamente il terreno per la semina era molto fertile.

Durante le mie – piuttosto rare – visite a Rovereto, venivo informato dai vari responsabili di funzione sull’andamento della gestione aziendale.

La Sicor S.p.a. diventò un’azienda che produceva utili, non in eccessiva misura, ma con continuità.

Dopo circa 10 anni Roberto Spezzapria cedette l’azienda ad un compratore Spagnolo.

Voglio ricordare i lauti compensi che mi ha elargito la Sicor S.p.a:

- a) ottime cene a base di bolliti e Fiorentine;
- b) eccellenti bottiglie “Amarone della Valpolicella” e di “Prosecco”;
- c) bottiglie di Champagne, che mi venivano donate “solamente” nella festività del Natale;
- d) piacevoli serate in compagnia dei i responsabili di funzione.

Non sono purtroppo in grado di attribuire un esatto valore alla stima e all’affetto che tutti i “Ragazzi” della Sicor S.p.a., mi hanno dimostrato in questo periodo.

La Cantina Quattro Valli

Sul quotidiano “Libertà” di Piacenza avevo letto che un’agenzia viaggi della città stava organizzando un viaggio-vacanza in Sicilia, nella città di Sciacca.

Era prevista una permanenza in loco, in un albergo 4 stelle, per due settimane.

Anche se non conoscevamo nessun “Piacentino” partecipante alla gita medesima, decisi con mia moglie di aderire a questa offerta-vacanza.

La comitiva di “Piacentini” giunse a Sciacca.

Ma né durante il viaggio in aereo, né nelle prime giornate di permanenza a Sciacca, io e mia moglie fummo in grado di fare alcuna conoscenza con qualche “Piacentino” della compagnia.

Un giorno mentre stavo telefonando dall’albergo di Sciacca a Mario Resca, allora uno dei liquidatori della Cirio, seduto comodamente su una panchina del giardino dell’albergo, una persona, facente parte della compagnia dei “Piacentini”, intese in tutta o in parte la telefonata che stavo facendo a Mario Resca.

La notizia, errata, che io fossi uno dei liquidatori della Cirio si sparse immediatamente tra i vacanzieri Piacentini.

Il fallimento della Cirio S.p.a. aveva fatto scalpore non solo a livello Nazionale ed Internazionali, ma pure era stata enfatizzata tra le notizie economiche della provincia di Piacenza.

Inoltre ricordo che il principale stabilimento di produzione della Cirio era ubicato a San Giorgio Piacentino, a pochi km dalla città di Piacenza.

Uno di questi villeggianti Piacentini, era un signore, signore nel pieno significato del termine, che aveva investito parecchi danari in azioni Cirio.

Gli rivelai la mia esatta funzione all’interno della procedura di liquidazione Cirio.

Mi chiese alcune, logiche e corrette, spiegazioni in merito all’andamento della procedura di liquidazione, come pure informazioni circa la possibile misura percentuale di rimborso dei suoi danari che, forse, avrebbe potuto sperare di ricevere.

Fu un dialogo piacevole e corretto.

Nei giorni seguenti c’incontrammo parecchie altre volte nei giardini dell’albergo.

Venni a conoscenza che questo Signore, nella sua vita lavorativa – ora pensionato - era stato un Dirigente Industriale di Produzione in aziende farmaceutiche.

A mia volta gli spiegai quale era stata la mia specializzazione in azienda. Mi informò pure che suo genero era socio in un'azienda vitivinicola Piacentina: una delle più rinomate, per qualità e volumi di vendita, aziende del territorio Piacentino.

Durante il viaggio di ritorno a Piacenza, m'invitò per un pranzo a casa sua. Ci teneva farmi conoscere suo genero.

Al pranzo era presente la famiglia del mio nuovo conoscente: lui con la consorte e il genero con moglie e figli, maggiorenni, maschio e femmina.

La famiglia del genero di questo Signore era l'esatta copia di quella del "Mulino Bianco".

Ho pranzato e cenato in famosi ristoranti Italiani e stranieri, sempre per esigenze di lavoro, ma quello che mi è stato presentato a quel pranzo è stato qualcosa di eccezionale.

Non ricordo gli antipasti, forse una quindicina, i primi piatti, la carne ed i contorni, per terminare con dolci, che personalmente nei ristoranti in cui ero stato non avevo mai sentito nemmeno nominare.

Il tutto innaffiato con i pregiati vini del "Poggiarello". Marchio ben noto e apprezzato non solo nella provincia di Piacenza.

Stefano Perini, questo era il nome del genero, era un uomo di circa 50 anni.

Scambiò con me non molte parole durante l'interminabile pranzo. Notai comunque che parlava poco e ascoltava molto.

Al termine di quel pranzo Luculliano, Stefano Perini m'invitò ad andare a vedere la sua azienda.

Ci accordammo per un incontro nei successivi giorni.

Nella mia vita professionale ho lavorato in aziende industriali di differenti oggetti sociali: prodotti per la casa, per la cura della persona, carta, prodotti semilavorati per le industrie, e tanti altri.

Non avevo mai lavorato in aziende agroalimentari.

In questi anni di pensionamento ero pure divenuto "Sommeliers" della A.I.S., "Associazione Italiana Sommeliers".

Ci tenevo particolarmente ad approfondire la conoscenza riguardante la trasformazione dell'uva in mosto e poi in vino.

Stefano Perini mi disse a chiare note che non poteva darmi alcun compenso per la mia eventuale collaborazione e che, se avessi accettato, avrei dovuto lavorare solamente con la sua assistenza.

Per contro gli risposi che il mio compenso doveva essere quello d'insegnarmi tutto ciò che riguardava l'uva: dalla preparazione della vigna, all'imbottigliamento del vino.

Ci accordammo in tal senso e iniziammo la collaborazione.

L'azienda in oggetto era "La Cantina Quattro Valli".

Questa era un'azienda nata e sviluppata con la collaborazione tra due famiglie Piacentine: la famiglia Ferrari e la famiglia Perini.

La Cantina occupava in totale una ventina di persone. Più della metà erano persone di appartenenza ai rami delle due famiglie proprietarie del Capitale Sociale.

Le responsabilità delle diverse Funzioni aziendali erano occupate da componenti dei due gruppi famigliari.

La Classica azienda familiare privata.

Questo tipo d'aziende ha la caratteristica di attribuire le funzioni di responsabilità ai soli componenti le famiglie proprietarie del Capitale Sociale, avendo cura di attribuire i medesimi compensi, agli appartenenti alle due famiglie, indipendenti dalle responsabilità di ciascuna distinta funzione.

Stefano Perini era il Direttore Generale. Questa era la sua responsabilità.

In realtà era non solo il punto di riferimento di tutti i componenti l'azienda, ma quello che prendeva direttamente, e comunque doveva approvare, tutte le decisioni aziendali.

Quando iniziai a comprendere il processo di lavorazione dei diversi prodotti, notai che i prezzi unitari di vendita venivano calcolati come la tradizione industriale imponeva:

- a) costo unitario dei vari componenti variabili del prodotto;
- b) aumentato di una quota di costi, non meglio identificati quali "costi fissi" o "costi generali".

La somma di questi due gruppi di costi, aumentati di quota di utile “desiderato”, andava a formare il “giusto prezzo di vendita” del prodotto medesimo.

Il risultato finale di questo modo di procedere portava l’azienda ad un livello di redditività che le consentiva di ottenere risultati economici tali da poter continuare con difficoltà l’attività.

Le retribuzioni di tutti i collaboratori, inclusi i componenti dei due gruppi famigliari che detenevano la proprietà, erano molto contenute.

Gli eventuali indispensabili investimenti venivano pagati con grossi sacrifici e difficoltà.

In parole più semplici: l’azienda lavorava, godeva di una eccellente rispettabilità, come pure tutti i componenti la proprietà, ma le soddisfazioni economiche erano molto scarse.

Stefano Perini aveva un’enorme lacuna: aveva sempre lavorato solamente in questa azienda.

Non aveva mai visto un’organizzazione aziendale differente da quella che i fondatori della Cantine Quattro Valli avevano istituito.

Per migliorare il risultato economico esisteva una sola strada: aumentare notevolmente i volumi di vendita per coprire i notevoli costi fissi aziendali.

Visto che i costi fissi erano considerati incompressibili, in quanto la maggior parte era formata dal costo del personale dei due gruppi famigliari, occorre necessariamente aumentare i volumi di vendita.

Le quantità da vendere potevano (come al solito!) essere aumentate ad una sola condizione: ridurre i prezzi unitari di listino.

Questo rappresentava un grosso problema!

La domanda che mi posero i “Ferrari-Perini” era abbastanza semplice: “se già guadagniamo poco applicando gli attuali listini, riducendo ulteriormente i prezzi per ciascuna bottiglia andremo incontro ad una perdita sicura”!

Era evidente che quello che sostenevo risultava alle loro orecchie come un’eresia. Stefano non disse una parola.

Iniziai pertanto a spiegargli, con esemplificazioni prese dai suoi dati gestionali, quanto andavo ad affermare.

Il Direttore Commerciale, Massimo Perini, garantiva che non aumentando i prezzi dei prodotti, nell’esercizio seguente avrebbe

potuto mantenere i medesimi quantitativi di vendita; diminuendo i ricavi per unità del 10%, avrebbe potuto incrementare le quantità da alienare anche del 50%.

Il Direttore di Produzione, Paolo Perini, affermava che la capacità produttiva dello stabilimento poteva crescere a dismisura.

Forte di queste affermazioni, Stefano Perini diede l'ordine di ridurre, con molta prudenza, i listini di vendita.

Il risultato è stato che attualmente l'azienda produce e vende oltre 10.000.000 di bottiglie di vino, in vari formati e qualità.

I risultati gestionali sono molto "apprezzati" dalla proprietà.

Sono rimasto sempre in eccellenti rapporti con Stefano Perini.

Ritengo Stefano uno dei migliori Manager che ho conosciuto.

Ha l'enorme difetto di sottovalutarsi e di preoccuparsi eccessivamente di tutte le due famiglie: Perini e Ferrari.

Pensa molto poco ai suoi personali interessi.

Ritengo Stefano Perini un fenomeno.

E' una persona, attualmente di 55 anni, che ha un figlio di 80 anni.

Almeno io tale io mi considero.

I soldi sono importanti nella vita: ma le gratificazioni che ho ricevuto, e ancora sto ricevendo da Stefano Perini, non hanno prezzo.

Capitolo Quinto

Conclusione

I Doveri

Questo pamphlet è stato scritto dopo aver riflettuto a lungo sul discorso pronunciato da Sergio Marchionne il 30 marzo 2012.

Nel ragionamento riportato da Sergio Marchionne, due frasi mi hanno particolarmente colpito:

lasciatemi dire che i diritti sono sacrosanti e vanno tutelati, ma se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo.

Più avanti continua affermando:

perché questa evoluzione della specie crea una generazione molto più debole di quella precedente, senza il coraggio di lottare ma con la speranza che qualcun altro faccia qualcosa.

La prima fase contiene verità che non possono essere smentite.

La seconda proposizione lascia intendere che i componenti l'attuale generazione non sono eccessivamente "smaniosi" di procedere all'assolvimento dei "Doveri", indirettamente richiamati dalla locuzione sopra esposta.

L'autore di questa monografia nelle pagine precedenti, ha raccontato la sua storia professionale.

Ma come scritto in premessa, la vita lavorativa di Luciano Trucchi è analoga alla vita di altri milioni d'Italiani, ai quali non è possibile rivolgere il richiamo compreso nella prima espressione del discorso pronunciato da Sergio Marchionne.

Luciano Trucchi vuole ora esaminare se nel corso della sua vita, ha onorato a tutti i "Doveri" che gli è capitato di fronteggiare.

Sono convinto di poter asserire che durante tutto il corso della mia vita, mi sono comportato professionalmente ed umanamente in modo rigoroso e corretto.

Queste sono frasi e supposizioni, che certamente non dovrebbero essere espresse dalla persona interessata.

Credo comunque di non essere ancora totalmente rincoglionito, da non poter coerentemente fare quest'affermazione.

In ogni caso, se qualcuno pensa di poter smentire questa mia enunciazione, spero abbia il coraggio di farsi avanti e confutare, con argomentazioni concrete, quanto sopra ho asserito.

Riprendo, sostenendo che sono certo di aver adempiuto a tutti i "Doveri" che nel corso della mia esistenza ho dovuto affrontare.

L'assolvimento dei "Doveri" che ho rispettato, è anche dovuto all'esemplare comportamento che ho potuto ammirare in molte persone che ho incontrato durante la mia vita.

All'ammirevole condotta che da bambino ho potuto scorgere nei miei nonni, genitori, maestri e, in seguito, dal virtuoso atteggiamento tenuto dai vari "compagni e colleghi di lavoro" ravvisato nelle diverse aziende, e dal retto contegno di persone che ho conosciuto nei Paesi e Città in cui ho vissuto.

I modi di fare di queste persone mi hanno notevolmente influenzato e temprato nell'obbligo dell'adempimento ai miei "Doveri".

Mi ritengo pertanto fortunato di aver incontrato, nel corso della mia esistenza, persone che hanno tenuto un'esemplare condotta di vita.

Quanto sopra esposto dimostra pure che milioni sono stati gli Italiani che hanno tenuto atteggiamenti corretti e giudiziosi, in quei duri anni.

Da ragazzo ho sempre ubbidito ai genitori, ai nonni, e agli educatori, e non ho mai arrecato dispiaceri ai miei famigliari.

Da garzone di bottega ho svolto i compiti affidatimi con diligenza, cura e passione, fino al punto che un datore di lavoro, il Sig. Danani, è venuto a chiamarmi per lavorare nel suo negozio: ed ero solamente un giovane "garzone di bottega".

Quelli erano tempi in cui i collaboratori dovevano prostrarsi per ottenere un lavoro.

Da apprendista-operaio ho sempre agito svolgendo con cura i compiti che mi sono stati affidati, senza mai reclamare alcun diritto, che forse avrei anche potuto vantare: per esempio poter lavorare "solamente" 10 ore al giorno anziché 12 ore.

In realtà i pochi vantaggi che ho ricevuto durante la mia attività da operaio, mi sono stati riconosciuti, molte volte solo verbalmente, dai miei stessi datori di lavoro.

Il sig. Bruno Gasparini mi ha certamente aiutato ed a Lui devo molta gratitudine e riconoscenza. Mi ha aiutato anche perché mi riteneva un “bravo” ragazzo” e “un onesto lavoratore”.

Evidentemente avevo adempiuto in modo corretto ai “Doveri” affrontati da apprendista-operaio.

Quale impiegato e dirigente, nelle aziende in cui ho lavorato, ho sempre preso “di petto” tutti i problemi che ho dovuto affrontare nei diversi momenti e situazioni.

Ho iniziato a lavorare da “colletto bianco”, inquadrato nella categoria impiegati di livello C alla Lever di Casalpusterlengo, pur essendo diplomato.

Mi sono adattato a svolgere mansioni di modesto contenuto, non sminuendo l’importanza del lavoro assegnatomi.

Quando l’azienda ha ritenuto di affidarmi mansioni piu’ importanti (l’applicazione dei confronti: Costi Standard/Costi Effettivi) mi sono adoperato con i responsabili dei vari settori di produzione, per cercare di trovare con gli stessi, le motivazioni delle eventuali deviazioni dagli Standard di produzione.

Non ho mai cercato di mettere in difficoltà i gestori dei reparti di lavorazione, al fine di ottenere approvazioni od encomi da parte della Direzione.

Ho sempre ambito ad aiutare gli stessi e cercato d’individuare con i medesimi, le cause delle deviazioni dagli Standard di produzione.

Quale rappresentante sindacale degli impiegati dello stabilimento della Lever-Gibbs, più di una volta mi sono scontrato con il Direttore del Personale per rimuovere posizioni non corrette di dipendenti, i quali, per cause diverse, non avevano il corretto inquadramento e la dovuta considerazione da parte dei loro diretti superiori.

Queste contestazioni non erano certamente apprezzate dalla Direzione di Casalpusterlengo.

Quante volte mi sono rifiutato di votare la proclamazione dello sciopero nella Fabbrica di Casalpusterlengo!

Questo, non per fare cosa gradita alla Direzione, ma in quanto ritenevo insufficienti le argomentazioni della dichiarazione di sciopero.

Ho preferito andarmene dalla Lever piuttosto che scendere a compromesso con la mia coscienza.

Giunto alla Braun, sono entrato in azienda ben conscio dei miei limiti professionali.

Non avevo mai predisposto in precedenza bilanci Civili e Fiscali, ma ho colmato questa mia lacuna con le innumerevoli ore che ho trascorso in azienda alla fine del normale orario di lavoro, per poter completare più velocemente la mancata conoscenza per la formazione di questi Bilanci aziendali.

Mister Epp mi ha compensato annullandomi, di fatto, il periodo di prova.

Ho certamente sbagliato ad andarmene anzitempo dalla Braun.

Non ero ancora completamente autonomo per la gestione della Contabilità Generale.

Ma ho pagato questo errore di persona, senza arrecare danni all'azienda.

Credo di aver assolto durante la mia permanenza in Braun a tutti i "Doveri" che mi competevano.

Il mio trasferimento alla Camerini si è risolto in una scelta errata, sia da parte mia che dell'Ing. Camerini.

Non era il mio ambiente e non ero la persona che l'Ing. Camerini desiderava.

Ci siamo lasciati come due seri professionisti debbono fare.

Il periodo di maggiore responsabilità e dei conseguenti adempimenti ai "Doveri" che la mia posizione imponeva, è stato, senza dubbio, il tempo trascorso alla Cartiera di Fabriano.

Mi riferisco in particolare al periodo di lavoro alla Cartiera, quando, unico dirigente, ponevo la firma di fidejussione per il buon fine di anticipazioni bancarie, al solo scopo di ottenere i mezzi monetari, per consentire all'azienda di poter continuare la sua attività.

Per queste operazioni, per me molto pericolose, non ho mai chiesto o preteso particolari vantaggi economici o di carriera.

Ho posto le firme di fidejussione in quanto la mia posizione nell'organigramma aziendale, e la mia etica professionale, mi imponevano il "Dovere" di tener conto delle numerose famiglie che "all'onore del mondo" la Cartiera di Fabriano manteneva.

Queste situazioni sono state affrontate, tenendo sempre in considerazione il "Dovere" che avevo nei confronti di tutti i dipendenti della Cartiera e della comunità di Fabriano.

Il compenso ricevuto dai nuovi proprietari della Cartiera, è stato, di fatto, quello di costringermi ad andarmene, il più in fretta possibile, "fuori dalle scatole".

Nessun dirigente della Cartiera, non ho paura ad affermarlo e a scriverlo, non si è mai più opposto alle cervellotiche decisioni che la nuova proprietà - Poligrafico dello Stato - ha intrapreso per la gestione della Cartiera Miliani S.p.a.

Il risultato di queste stravaganti decisioni adottate dal nuovo proprietario della Cartiera di Fabriano è sotto gli occhi di tutti.

Dovevo rimanere per assolvere ai miei Doveri facendomi ricoprire di "derisioni" tutti i giorni?

Era evidente che il Poligrafico non si sarebbe mai "compromesso" licenziandomi.

Era molto meno costoso "obbligare" i dirigenti della Cartiera e del Poligrafico ad ignorarmi!

Alla Mastro Capellini ho apportato, come da mio preciso "Dovere", formazione e professionalità ai collaboratori del Servizio Amministrativo.

Ero certo che le cose sarebbero peggiorate.

Era mio preciso "Dovere" fare tutto il possibile affinché questo fatto non accadesse.

Il Sig. Capellini aveva, nei miei confronti, una fiducia a "responsabilità limitata".

In azienda decideva solamente il Sig. Mario Capellini.

I soli consigli che accettava gli erano elargiti con abbondanza - la maggior parte di essi completamente errati - dai collaboratori della prima "ora", oppure dai suoi due personali consulenti-amici.

In più di un'occasione ho tentato di far capire a Capellini che l'azienda aveva bisogno di assestarsi.

Capellini con il capo faceva accenni di consenso, salvo poi, due secondi dopo, fare esattamente il contrario di quanto era “Doveroso” fare.

In azienda lavoravano circa 150 persone. Sentivo che era necessario fare qualcosa per portare fuori da “questo pantano” l’azienda, ma tutto questo mi è stato impedito.

Ho però la coscienza tranquilla, avendo assolto a tutti i miei compiti pur essendomi stato impedito di poter agire nell’interesse dell’azienda.

Il ritorno a Fabriano alla Eurobust è stato senza dubbio un peccato di presunzione.

Sono entrato in azienda quale “salvatore della Patria”.

In effetti la mia entrata ha permesso all’azienda di continuare l’attività ancora per parecchi mesi.

L’Eurobust aveva molte possibilità di poter uscire dalla pericolosa situazione in cui si trovava.

Non ho difficoltà ad affermare che il fallimento dell’azienda è stata una “vendetta” del Sistema contro Mario Frigola.

Alcuni Direttori di banca, con la sola garanzia della mia “parola”, hanno concesso inizialmente all’azienda di sfiorare temporaneamente per alcune centinaia di milioni dai fidi, permettendo in tal modo all’Eurobust di continuare, seppure temporaneamente, l’attività.

Quando queste persone hanno intuito e compreso che il Sistema, nella sua maggioranza, non era intenzionato a concedere fiducia a Mario Frigola, hanno “dovuto” rientrare nei limiti dei fidi accordati.

Per il salvataggio dell’azienda ho cercato aiuti da tutte le parti, senza ottenere adeguate risposte.

Ho avuto problemi di salute per aver “Dovuto” assistere al fallimento dell’Eurobust.

Ma di una cosa sono convinto: di aver fatto il mio “Dovere” per poter salvare l’azienda.

Molte famiglie purtroppo hanno perso il posto di lavoro.

Dopo circa tre anni ritornavo a lavorare in una multinazionale Italiana.

Sono entrato nella Finanziaria Tessile Bertrand, con le mansioni di Controller del Gruppo Tessile.

Ho svolto anche qui il compito affidatomi con professionalità.

Non appartenevo alla borghesia Piemontese e non frequentavo il salotto del Sig. Giulio Bertrand, persona a cui devo stima e rispetto.

Tra noi però non è mai sbocciato “l’amore”.

Tra me e Bertrand c’è sempre stato esclusivamente rispetto professionale, ma siamo sempre stati guardinghi tra noi.

E’ molto difficile, forse impossibile, parlare delle necessità di compiere “delicate” operazioni “aziendali” con un titolare d’azienda della personalità di Giulio Bertrand. Io non ci sono riuscito.

Sono comunque soddisfatto di aver fatto, in quel periodo, due cose:

- a) riduzione del personale dei servizi Amministrativi delle aziende del gruppo, al solo scopo di ridurre i costi fissi aziendali, e, forse, consentire alla Finanziaria Tessile di giungere a risultati gestionali positivi;
- b) aver suggerito a Bertrand di nominare la Signora Paola Pozzo Controller della Finanziaria Tessile Bertrand.

Nelle altre due aziende in cui ho lavorato, Corisia e Sambonet, ho avuto sempre e comunque un obiettivo: lavorare negli interessi dell’azienda al fine di tutelare anche, in modo fattivo, le famiglie dei lavoratori presenti in azienda.

In queste due aziende ho assolto i normali “Doveri” di un dirigente industriale: correttezza e professionalità.

Ho svolto pure un’attività di formazione per il personale alle mie dirette dipendenze.

In queste due aziende mi confortava di fatto la regola che stabiliva:

- a) gli uomini passano;
- b) le aziende restano.

E queste due aziende hanno avuto “uomini” che hanno dato continuità alle aziende senza particolari traumi per il personale dipendente.

Ritengo di poter affermare di aver assolto completamente i “Doveri” di mia competenza anche negli anni di lavoro trascorsi alla Forgitel S.r.l.

Primo “Dovere” da compiere era l’apporto professionale - parole espresse dai proprietari - che ho portato in azienda.

L’azienda mi retribuiva anche per questo motivo.

Non posso certamente affermare che l’azienda non sia stata corretta nei miei confronti.

Alla fine della mia permanenza in azienda ho discusso animosamente con un proprietario, nel solo interesse dell'azienda, affinché optasse per la soluzione riguardante la mia sostituzione, che gli avevo sottoposto.

Soluzione che questi accettò con grossa riserva mentale.

Solo dopo alcuni mesi, quando non ero più dipendente della Forgital S.r.l., lo stesso proprietario mi confermò che gli avevo proposto la soluzione più idonea per l'azienda.

Prima di andarmene proposi ai titolari una distribuzione delle cariche da attribuire ai membri operativi delle famiglie:

- a) Nadir Spezzapria = Amministratore Delegato, della Forgital s.r.l.;
- b) Roberto Spezzapria = Amministratore Delegato – imminente acquisto - della Laverda S.p.a.;
- c) Luciano Spezzapria = Amministratore Delegato della Forgiavelo s.r.l.;
- d) Giorgio Spezzapria = Presidente della Forgital U.S.A. S.p.a.;

Ritenevo che questa suddivisione d'incarichi aziendali avrebbe potuto recare maggiore serenità e collaborazione tra i proprietari delle quote aziendali.

E' corretto comunque affermare che la Forgital, anche senza l'applicazione delle distribuzioni delle cariche e compiti da me suggeriti, sia diventata comunque, non una "vacca da latte, ma una "vacca di utili" per effetto degli eccezionali risultati economici conseguiti.

Il valore attribuito alle quote aziendali al momento del trasferimento delle stesse, dagli Spezzapria ai nuovi proprietari, sta a dimostrare quanto sia alta la considerazione dell'azienda Forgital nel mondo del lavoro.

Certamente gli Spezzapria hanno realizzato notevoli plusvalenze.

Personalmente sono convinto che per i dipendenti, collaboratori, e la comunità, non solo locale, la cessione della Forgital dalla famiglia Spezzapria al Fondo Carlslyle sia stata un'operazione poco piacevole.

Non ho mai ricevuto nel corso della mia vita lavorativa, purtroppo per me, lettere di licenziamento.

In questo caso avrei potuto almeno percepire qualche somma di danaro in più, esclusivamente per il solo effetto dell'applicazione del Contratto di Lavoro dei Dirigenti Industriali.

Tutti, nelle aziende in cui ho lavorato, sapevano, dipendenti e proprietari, che ero un uomo di sinistra.

Non frequentavo Parrocchie o sedi di Partito.

In ufficio, quando il lavoro non era svolto con l'attenzione dovuta, riprendevo il personale, anche alzando il tono della voce.

Il mio linguaggio, a volte, ricordava le mie origini metallurgiche.

Eppure nessuno, collaboratori o proprietari, mi ha richiamato o inviato lettere di richiamo.

Nella mia posizione nell'organigramma aziendale, ho dovuto procedere pure a licenziamenti di dirigenti, mediante dimissioni "spintanee".

Le dimissioni "spintanee", nella maggioranza dei casi, sono causate dall'accertata incapacità dell'assolvimento dei "Doveri" a cui un collaboratore è chiamato a svolgere.

In altri casi, questo tipo di dimissioni, rappresentano la volontà dei responsabili aziendali di "liberarsi" di collaboratori che non intendono entrare a far parte di gruppi che operano non nell'interesse dell'azienda, ma "pro domo mea".

Quando ho dovuto procedere al licenziamento di personale questi eventi sono sempre stati concordati, e, in tutte le circostanze, ho concorso per trovare a queste persone una nuova sistemazione.

Nei confronti della mia famiglia, credo di aver assolto il principale "Dovere": mantenere la famiglia "all'onore del mondo".

E' un "Dovere" che – sono sicuro - di aver assolto correttamente.

Il mio modo d'intendere la distribuzione delle funzioni famigliari era, è, e sarà sempre, quella che il marito deve assolvere il Sacrosanto "Dovere" di mantenere la famiglia.

Il "Dovere" della moglie è quello di governare la casa.

Queste due funzioni nella mia famiglia sono state esattamente ripartite.

Indubbiamente ho dedicato molto tempo al lavoro e sono stato molto poco presente in famiglia.

Mia moglie mi ha fatto capire, che forse, sarebbe stata opportuna una maggiore presenza in casa.

Il tempo che “mi sono dedicato” allo svago - gite in bicicletta - è sì stato sottratto alla famiglia ma in molte occasioni mi è servito pure per liberarmi dalle preoccupazioni che il lavoro mi arrecava.

Mia moglie sapeva anche prima di sposarmi quale fosse l’attenzione che dedicavo al lavoro.

Abbiamo trascorso insieme, fino ad ora, 54 anni!

Non ho concesso alla mia famiglia una vita “brillante”.

Ma sono certo di aver “concesso” alla mia famiglia una vita economica tranquilla.

L’adempimento ai “Doveri” che, nel corso della mia vita professionale e non, ho affrontato e regolato, non mi sono mai stati imposti.

Li ho affrontati e onorati perché erano parte integrante e indissolubile delle cose che “Dovevo” trattare e definire.

Era “Doveroso” e normale che questi compiti li dovessi aggredire e risolvere. Erano di mia competenza!

Erano problemi e responsabilità relativi all’incarico che ricoprivo al momento.

Non era certamente possibile pretendere, che un operaio-saldatore, ponesse firme di garanzia per permettere la continuità dell’attività dell’azienda in cui lavorava.

Ma era “**Doveroso**” pretendere che da dirigente, Responsabile Amministrativo dell’Azienda, a conoscenza della reale situazione Economica, Patrimoniale e Finanziaria della medesima, che ponesse firme di fidejussioni, per permettere all’azienda la continuità dell’attività aziendale.

Compito e “Dovere” di un operaio-saldatore è quello di svolgere con correttezza e tempestività il lavoro assegnatoli.

Sono evidenti, i differenti livelli di responsabilità – operaio e dirigente - dei due dipendenti.

Il risultato finale è sempre e comunque uno solo: affrontare e appianare i “Doveri” che si parano davanti nel corso della vita.

Questo diverso grado di responsabilità vale pure nella vita non lavorativa.

Non mi sono mai lamentato – o pavoneggiato – di aver trattato, risolto, e adempiuto a determinati “Doveri-Compiti”.

I “Compiti-Doveri”, li fronteggiavo e li risolvevo.

Non mi è mai passato per la mente che “visto che ho risolto egregiamente questo compito”, ora ho il diritto ad avere:

- a) un aumento retributivo;
- b) un passaggio di categoria-livello;
- c) un lavoro meno faticoso;
- d) un encomio;
- e) ecc., ecc.

La soluzione dei “Doveri” diventa cosa naturale, quando per lungo tempo si sono dovuti fronteggiare e onorare “Doveri-Compiti” che si paravano davanti.

Posso pure dire, che ero molto contento di dover prendere di petto questi “Problemi-Doveri”.

Questo mi permetteva di potermi “pavoneggiare” in quanto “sono in grado di risolvere complicate problematiche”, quindi sono un uomo simile a mio padre, mio nonno, ecc.

Questi accadimenti fanno provare piacevoli sensazioni.

Permettono di potersi paragonare alle persone che, quando ero un giovane ragazzino, ammiravo per la loro coerenza e rettitudine.

Credo di aver assolto a tutti questi “Doveri” in modo corretto e dignitoso.

La soluzione delle difficoltà che ho incontrato, sono simili a tutte quelle che altri milioni di Italiani hanno dovuto affrontare in eguali e, molte volte, in più complicate situazioni.

Ma questi eventi hanno permesso a me, e a tutti questi milioni di persone, di poter vivere “all’onore del mondo”.

Per l’ennesima volta voglio precisare che “i Doveri” che ho affrontato nel corso della mia vita erano analoghi a quelli che milioni di lavoratori Italiani impiegati nell’industria, agricoltura e nei servizi, quotidianamente incontravano.

La dura vita degli operai che si alzavano all'alba - per andare a lavorare in città o nelle metropoli - per svolgere la giornata di lavoro, per ritornare in famiglia non prima delle 8 di sera.

Non tutti avevano la possibilità di potersi trasferire nelle vicinanze del posto di lavoro.

Queste persone hanno comunque continuato a fare per decenni questa non indifferente vita di sacrifici.

Il loro obiettivo era: permettere alla famiglia di "vivere all'onore del mondo".

La vita dei lavoratori dell'edilizia, che eseguivano le loro faticose e pericolose attività – in aziende private e pubbliche – in situazioni non sempre garantite da valide conformazioni di protezione.

I lavoratori della siderurgia, ove le norme di sicurezza non erano ancora bene specificate. In tutti gli altri settori industriali che ancora non potevano servirsi delle garanzie sulla sicurezza del lavoro.

I "mungitori" che si alzavano in piena notte per governare la stalla – all'epoca sicuramente ambiente di lavoro malsano – per mungere le mucche.

Dopo lo spuntar del sole andavano a riposare, per iniziare nel primo pomeriggio la seconda mungitura.

Queste persone non potevano usufruire del periodo di ferie, di due o tre settimane consecutivamente.

Le ferie venivano eventualmente fatte (*se venivano concesse*) "a pezzi e bocconi", come si usava dire all'epoca.

Le festività del Natale e della Pasqua venivano celebrate senza potersi staccare dal lavoro nella stalla.

Queste sono persone che hanno lavorato duramente, onestamente e costantemente per tutta la loro vita.

I "braccianti": contadini che lavoravano nei periodi primaverili ed estivi, iniziando al sorgere del sole e continuavano fin allo spuntar della Luna.

Questi sacrifici sono stati fatti per permettere alle loro famiglie di vivere "all'onore del mondo".

Le medesime considerazioni le possiamo fare per tutte le altre categorie di operai.

Le stesse riflessioni è opportuno farle pure per gli impiegati di tutti i settori e livelli di quello stesso periodo.

E' vero. Non facevano lavori manuali e "pesanti".

Ma le umiliazioni, i richiami, il mancato riconoscimento dei meriti, non comportavano fatiche fisiche, ma fatiche "psicofisiche" forse più "dure" della stessa fatica fisica.

Questo hanno fatto milioni di Italiani!

Hanno affrontato e risolto ogni loro "Doveri".

Ciascheduno per garantire alle loro famiglie di vivere "all'onore del mondo".

Tutti, senza eccezione, eravamo contenti di affrontare e risolvere queste difficoltà.

La generazione di persone a cui appartengo, e la precedente, affrontavano e risolvevano queste situazioni e "Doveri".

Per me – e altri milioni d'Italiani – non esistevano diritti.

Erano presenti solo "Doveri": ed eravamo pure contenti e felici di affrontarli.

I diritti venivano solamente dopo aver risolto i "Doveri".

Quando Sergio Marchionne, afferma che di diritti si può morire, dice una Sacrosanta Verità.

La generazione dei nostri padri – definiamola Prima Generazione – è stata quella che ha iniziato a fare duri sacrifici ed eseguire tutti i "Doveri".

Stava cominciando la ricostruzione dell'Italia, dopo la seconda guerra Mondiale.

La generazione a cui appartengo – definiamola Seconda Generazione – ha continuato, ed ha pure aumentato la lunghezza e la durata dei sacrifici e dei "Doveri" iniziati dalla Prima Generazione.

La mia "classe", ha affrontato e onorato - nella stragrande maggioranza - i "Doveri" che gli si sono posti davanti, sull'esempio dei sacrifici e della dura vita fatta dai loro genitori.

“Mio padre ha fatto, e sta facendo tanti sacrifici per la famiglia: quindi io non posso essere da meno, per l’esempio che mio padre mi ha dato”.

Questa “guida” ci “caricava” ad essere sempre maggiormente responsabili per poter appartenere al gruppo delle “persone oneste e buoni lavoratori”.

Lavoratori qualsiasi fosse il campo di applicazione.

Il lavoro era la principale attività di vita della Seconda Generazione.

Molte fabbriche svolgevano le lavorazioni su tre turni di lavoro giornalieri.

Il “desiderio” della maggioranza dei lavoratori di quel periodo, era quello di poter effettuare il maggior numero possibile di ore straordinarie, in particolare quelle durante il turno di notte, e poter lavorare pure nei giorni festivi.

In questi casi era dovuta, al lavoratore, una notevole maggiorazione di retribuzione oraria.

Numerosi erano le persone che cambiavano azienda per il semplice motivo che “dove sto lavorando, non posso fare molte ore straordinarie”!

La disponibilità ad effettuare ore straordinarie permetteva di guadagnare ulteriori danari.

Questo maggior guadagno – oltre al risparmio ricavato dalla retribuzione mensile – aveva il preminente scopo di andare ad aumentare il libretto di risparmio ubicato presso un Istituto di Credito del luogo di residenza.

L’obiettivo del risparmio era quello di avere un ammontare di danaro tale che consentisse di “pagare l’anticipo” per poter avere la possibilità di contrarre un Mutuo Ipotecario ed effettuare l’acquisto dell’appartamento, meglio dire: “della casa”.

L’acquisto veniva effettuato mediante la stipulazione di un prestito, generalmente della durata di 15-20 anni, per il desiderato appartamento.

Qualsiasi fosse stata la dimensione e l’ubicazione, quella era la “casa” più bella del mondo.

Era così possibile poter affermare di possedere “la propria abitazione”.

Quello che ai nostri genitori e nonni – nonostante gli enormi sacrifici che avevano fatto - non era stato possibile ottenere.

E' vero che la proprietà "dell'appartamento" era ottenuta alla fine del pagamento dell'ultima rata del Mutuo Ipotecario, ma corrispondeva a verità pure che si andava ad abitare nella "propria casa".

Il pagamento delle altre rate che erano state sottoscritte per l'acquisto degli altri beni mobili, televisore, frigorifero, ecc., erano impegni che dovevano essere assolutamente assolti.

Per queste ragioni si dovevano ridurre al minimo le spese superflue: cinema, teatro, vacanze, frequentazioni al bar, rinnovo del guardaroba, ecc. ecc.

Non erano presenti i diritti!

Era sempre presente l'assolvimento dei "Doveri". Per il benessere della famiglia.

Questa condotta ha recato vantaggi non solo alle famiglie delle persone che affrontavano questi sacrifici, ma pure per il benessere del nostro Paese.

Eravamo pertanto autorizzati a poter camminare a testa alta, con la consapevolezza che tutti gli impegni che avevamo assunti erano stati "Doverosamente assolti".

Il "richiamo" di Sergio Marchionne è così riferito alla Terza Generazione, figli della Seconda Generazione, e pure ai componenti la Quarta Generazione, nipoti della Seconda.

Se le attuali generazioni – Terza e Quarta - meritano il rimprovero di Sergio Marchionne, occorre comunque fare un rimprovero indiretto alla Seconda Generazione.

Voglio dire che i genitori appartenenti alla Seconda Generazione, la generazione a cui appartengo, non hanno adempiuto fino in fondo a tutti i loro "Doveri": hanno "parzialmente" trascurato il "Dovere" dell'educazione della loro prole.

La dedizione totale al lavoro, forse mi ha impedito o, meglio, ci ha impedito di essere padri "sempre presenti" in famiglia.

Ma questa assenza, non deve essere una scusante, ha permesso alla mia famiglia, alle nostre famiglie, di vivere in un modo sufficientemente tranquillo.

Ho commesso, abbiamo commesso, errori?

Se tentare - raggiungendo l'obiettivo - di far vivere i famigliari in modo "abbastanza tranquillo" e "all'onore del mondo", è considerato uno modo errato di comportamento, allora sì, mi dichiaro, tutti i componenti la "Seconda Generazione" debbono dichiararsi, colpevoli di aver cercato di far vivere le proprie famiglie senza particolari problemi finanziari.

Non sono per niente pentito di aver provveduto a soddisfare questo diverso "tenore di vita"!

Sono comunque convinto che, non essere sempre stati presenti in famiglia per queste ragioni, non sia stato comportamento errato.

Io mi assolvo da questo tipo di errore, e assolvo pure i milioni d'Italiani che hanno tenuto la medesima condotta!

Non giustifico invece il comportamento che i componenti la Terza Generazione abitualmente tengono, né tantomeno il giudizio negativo che questi esprimono nei confronti della Seconda Generazione: la mia.

Se la mia generazione non è stata molto presente nei confronti della prole, gli stessi hanno avuto comunque l'opportunità e la possibilità di frequentare le scuole Primarie e Universitarie.

L'istruzione che ha ricevuto la Terza Generazione avrebbe dovuto far comprendere agli appartenenti alla stessa, le motivazioni della mancata presenza in famiglia dei loro genitori.

Questi erano assenti per consentire alle loro famiglie di vivere una vita senza particolari "stenti".

L'affermazione, idiota, che i componenti la Seconda Generazione avessero "esigenze" diverse dai membri delle attuali generazioni è altamente provocatoria e priva di senso.

Qualche idiota pensa davvero che a noi non piacesse andare in vacanza per qualche settimana al mare o in zone di montane di grande rinomanza, a divertirsi e a godersi la vita per periodi di tempo non brevi?

Queste possibilità non venivano prese in esame non per "esigenze diverse", ma per il semplice motivo che andare a passare giornate di vacanze in questi luoghi avrebbe significato spendere i risparmi con fatica accumulati durante un intero anno e rinunciare, quasi certamente, all'acquisto della casa.

I risparmi erano destinati "all'acquisto della casa", non ai divertimenti!

Quindi, “se ci fossimo divertiti”, non avremmo mai potuto acquistare il desiderato “appartamento”.

Altra stupida asserzione spesso pronunciata dai componenti l’attuale generazione è quella che afferma: “tanto voi eravate abituati a lavorare per tante ore giornaliere...”.

Nella mia ormai lunga vita non ho ancora trovato persona o animale che si abitui alla fatica fisica.

Alla fatica fisica non ci si abitua! La fatica si sopportava in quanto era “Doveroso” portare a compimento un specifico compito: il risparmio.

Quindi, se i componenti la generazione successiva alla Seconda, vogliono trovare delle giustificazioni alla loro ignavia, ritengo che l’unica considerazione sia quella di affermare che essi non hanno alcuna necessità di faticare eccessivamente nel lavoro.

I componenti le attuali generazioni – terza e quarta - non hanno la necessità di guadagnare e risparmiare danari in quanto qualcuno, della Seconda Generazione, ha predisposto loro i fondi da destinare a “esigenze diverse”.

Il risultato, purtroppo, è che questo gruppo di persone è alla continua ricerca di nuovi diritti su cui porre l’attenzione: mai di affrontare “Doveri”!

Non sono un “Profeta” o un “Mago”.

Purtroppo, o per fortuna, il tempo mi, ci impedirà, di assistere a ciò che i componenti l’attuale generazione lasceranno ai loro figli.

Ritengo: molto poco!

Riporto di seguito, la parte finale del discorso di Sergio Marchionne:

Perché questa evoluzione della specie crea una generazione molto più debole di quella precedente, senza il coraggio di lottare ma con la speranza che qualcun altro faccia qualcosa. Una specie di attendismo che è perverso ed è involutivo. Per questo credo che dobbiamo tornare ad un sano senso del dovere, con la consapevolezza che per avere bisogna anche dare.

Condivido pienamente l’affermazione di Sergio Marchionne: non è possibile vivere di soli “diritti”.

Esistono pure i Sacrosanti “Doveri”.

Come afferma Marchionne, l'attuale generazione di persone, nella sua maggioranza, per fortuna non nella totalità, è, senz'ombra di dubbio, formata da persone di tempra più debole delle generazioni precedenti. Voglio proporre alcuni esempi per supportare quanto sopra affermato.

Ho avuto, qualche tempo fa, occasione d'incontrare il figlio di un mio conoscente. Questi, un uomo di circa 40 anni, padre di alcuni bambini, si vantava, giustamente, di non commettere l'errore che suo padre ha compiuto con lui e gli altri suoi fratelli: quello di aver dedicato poco tempo ai figli e alla famiglia in generale.

Questo giovane uomo trascorre le sospirate ferie annuali, con l'intera famiglia, spostandosi con un Camper da un posto all'altro della Penisola.

Lui è un padre sempre presente - ciò corrisponde a realtà - in famiglia. Questo signore non mi spiegava però come potesse essere sempre presente in famiglia e permettere ai famigliari di vivere "abbastanza serenamente", in quanto la sua retribuzione mensile, è inferiore a 2.000,0 €.

Suo padre, poco presente in famiglia, gli ha acquistato l'appartamento in cui vive. Non sono a conoscenza dell'ammontare dei contributi a fondo perduto che il genitore gli fornisce periodicamente per consentire a Lui e alla sua famiglia di fare una piacevole vita.

Il padre era una persona poco presente in famiglia per il semplice fatto che lavorava duramente per permettere ai figli di studiare e consentire agli stessi di condurre una vita confortevole.

La morale di questa storia è che questa generazione di persone si è formata con la cultura dell'avere "diritto" a tutto: a tutto ciò che desidera possedere.

Non importa come. Il loro motto è: "la vita, piacevole, che sto conducendo è un mio "Sacrosanto Diritto".

Qualcuno, in qualche modo, "deve" permettermi di condurla".

Un'azienda metalmeccanica, con sede e stabilimento a Rovereto in provincia di Trento, cercava un operatore addetto alle lavorazioni sui Centri di Lavoro.

La scelta era caduta su un uomo di 32 anni, sposato con due figli, Perito Meccanico, con abitazione nelle vicinanze di Rovereto.

Al colloquio finale, con proposta di un eccellente livello d'inquadramento ed adeguata buona retribuzione, fu informato che l'azienda lavorava su tre turni giornalieri di lavoro, comprensivi cioè del turno di notte.

Questo giovane uomo, molto educatamente, fece presente al responsabile del personale che non poteva accettare la proposta di lavoro in quanto, cito testualmente, "il turno di lavoro di notte è contrario ai miei principi: di notte ci si deve riposare".

Stiamo parlando di:

- 1) un uomo sposato;
- 2) padre di due figli;
- 3) al momento disoccupato;
- 4) di persone che hanno bevuto il "latte" delle persone del Nord-Ovest dell'Italia!

Non mi sono permesso d'intervenire.

Penso che questo signore non abbia accettato l'offerta di lavoro in quanto qualcuno, padre e/o suocero, pensa al mantenimento della Sua famiglia.

Nella provincia di Vicenza, il dipendente di un'azienda fu chiamato dal responsabile del Personale per informarlo che la stessa aveva, la necessità che prestasse la sua opera il sabato della settimana corrente. Il dipendente, con molto garbo, dichiarò che non intendeva effettuare ore di lavoro straordinarie per il sabato in questione.

Il Capo del Personale individuò una altra risorsa e l'azienda risolse comunque il problema.

Conoscevo la famiglia di questo giovane uomo. Il padre era un dipendente della Forgitel, per cui mi permisi di chiedergli come mai si fosse rifiutato di svolgere quelle poche ore di lavoro straordinario.

Mi rispose che suo padre si era "fatto" un appartamento in paese, ed il padre di sua moglie aveva la proprietà di un appartamento in un borgo vicino all'azienda ove lui stesso lavorava. "Pertanto alla morte dei genitori", suoi e quelli della moglie, "entreremo in possesso dei due appartamenti. Ragion per cui preferisco andare a fare una escursione

sulle mie montagne e rilassarmi piuttosto che lavorare per portare a casa qualche decina di Euro”!

E' assolutamente vero che tre episodi non possono formare una tendenza generale, ma sono comunque indicativi della nuova cultura che si è venuta a formare anche nel laborioso Nord-Est.

I nonni e i padri di questa nuova generazione di persone sono stati quelli che hanno creato il benessere in tutto il Nord-Est, e pure della Repubblica Italiana, fino ad essere citati ad esempio di come una Regione possa divenire da “Regione Cenerentola” alla “prima Regione Italiana come tenore di vita”.

Questi traguardi sono stati raggiunti solo ed esclusivamente con gli enormi sacrifici dalle generazioni che non possono essere poste di fronte al monito di Sergio Marchionne.

Indubbiamente oggi siamo di fronte all'evoluzione dello Stato Sociale.

Uno Stato Sociale completamente diverso dalle situazioni in cui lo stesso operava mezzo secolo prima.

Le persone di oggi si trovano a vantare diritti di ogni specie:

- a) diritto al lavoro;
- b) diritto al posto fisso;
- c) diritto al salario garantito;
- d) diritto al reddito di cittadinanza;
- e) diritto alla protesta;
- f) diritto a manifestare: qualsiasi causa è lecita;
- g) diritto alla scuola;
- h) diritto ad essere promosso: dalle elementari all'università;
- i) diritto al riposo;
- j) ecc. ecc.

Per elencare tutti i diritti a cui oggi si ritiene di aver titolo non sono sufficienti tutte le pagine della Biblioteca Treccani.

Non si parla mai di “Doveri”.

Eppure esistono sacrosanti “Doveri”:

- a) di svolgere con correttezza e diligenza il lavoro affidato;
- b) di svolgere con correttezza le mansioni di studente;
- c) del rispetto delle opinioni altrui;
- d) di obbedire ai propri genitori e alle autorità in genere;

e) ecc. ecc.

Per elencare tutti i “Doveri” a cui oggi ci si ritiene obbligati ad affrontare è sufficiente la prima pagina dell’agendina ricevuta in regalo per le Festività del Natale.

Come correttamente afferma Sergio Marchionne, i diritti sono sacrosanti e vanno tutelati.

Continuando a citare Sergio Marchionne, la pretesa di vantare tutti questi diritti porterà a creare, inevitabilmente, una generazione più debole.

Anche con questa frase di Sergio Marchionne sono in perfetta sintonia!

Amicizia

Credo, nella mia vita, di aver assolto i “Doveri” anche nei confronti degli amici e dei conoscenti.

Ho conosciuto molte persone nel corso della mia vita, ma ho avuto un solo vero amico: Mario Resca.

Come già evidenziato in precedenza, ho incontrato Mario Resca per la prima volta nel 1964 mentre entrambi eravamo intenti ad iscriverci al Primo Anno della Facoltà di Economia e Commercio.

Chi sia, cosa faccia, o cosa abbia fatto Mario Resca, è difficile da riassumere in poche parole: Mario Resca è Mario Resca!

A Mario Resca devo molto. Primariamente l’aiuto che mi ha dato per trovare sistemazioni professionali di notevole rilevanza.

Ma, non c’è alcun dubbio, che i nostri frequenti incontri sono avvenuti solamente con l’unico scopo di poter stare insieme.

Mario Resca mi ha permesso di conoscere e frequentare persone che, senza la sua amicizia, non avrei mai potuto conoscere.

Nelle conviviali cui ho partecipato in sua compagnia, infatti, ho incontrato e conosciuto eminenti personalità del modo economico, politico, dello sport e dello spettacolo, in particolare Renato Pozzetto.

Mi ha fatto conoscere il mondo frequentato da uomini, leader nei campi di loro competenza.

Le nostre discussioni vertevano abitualmente, ormai parlo di in un passato remoto (Ahimè), sulle nostre numerose sfide ciclistiche e sull’elencazione degli innumerevoli successi con le donne che entrambi, (a parole), abbiamo ottenuto nel corso della nostra vita.

Preferisco non dilungarmi poi sulle numerose liti “politiche” che abbiamo sempre avuto, iniziate sin dal Primo anno d’Università.

I fratelli li trovi, gli amici li scegli.

E noi siamo stati, e siamo ancora, veramente amici.

Ho avuto (lo è ancora) un altro amico: Domenico Ciappelloni.

L’ho conosciuto quando iniziai a lavorare alla Cartiera Miliani di Fabriano.

Era entrato in azienda quale Vicedirettore Commerciale Italia, per sostituire a breve il vecchio Direttore Commerciale, Dott. Galli.

Memmo, così veniva nominato, era uno tra i pochi Dirigenti dell'azienda che lavorava nell'interesse della stessa, e dei dipendenti. Era professionalmente, pur essendo molto giovane, notevolmente preparato e corretto, con una eccellente conoscenza del Marketing e dell'Amministrazione.

E' stato l'unico che mi ha aiutato sia professionalmente che moralmente nei miei "caldi" anni di gestione finanziaria della Cartiera Miliani.

Ci siamo frequentati con le famiglie.

I genitori di Memmo e di sua moglie consideravano me e la mia intera famiglia, come loro figli.

Purtroppo nel 1985 mi sono trasferito da Fabriano.

La lontananza da Fabriano e il tempo, hanno diradato i nostri incontri.

I Legami, piacevoli, restano comunque.

Con un'altra persona ho avuto ottimi e sinceri rapporti che possono considerarsi anche d'amicizia: l'Ing. Lorenzo Giordanino.

Pur essendo notevolmente più giovane di me, ho avuto ed ho con lui notevoli e piacevoli momenti.

Lorenzo è dotato di una cultura eccezionale. Spazia su numerosi campi. Personalmente lo ritengo la mia Enciclopedia personale.

Mi permetto di utilizzare Lorenzo quale fonte d'informazioni ogniqualvolta la mia insaziabile curiosità sulle cose del mondo tecnologico e storico mi impone di ampliare le mie conoscenze.

Con Mario, come pure con "Memmo e Lorenzo, sono certo di aver "assolto" il "Dovere" dell'amicizia, tenendo, in tutte le circostanze, comportamenti e atteggiamenti leali e corretti!

Le illusioni

Ho superato la soglia delle ottanta primavere. Indubbiamente questo è un traguardo che non molte persone raggiungono.

Sono consapevole del fatto che questa età è arrivata, sì, con diversi disturbi fisici, ma con acciacchi che comunque mi permettono di fare una vita quasi normale.

Fatta questa considerazione, dovrei avere il “Dovere” di essere contento.

Certamente ho il “Dovere” di essere felice dell’andamento della mia vita, ma non sono sicuramente contento di vivere l’attuale situazione del mio Paese.

Milioni d’Italiani della mia generazione, da me classificata Seconda Generazione, hanno fatto sacrifici ed espletato “Doveri”, indubbiamente al fine di ottenere miglioramenti di vita personali e dei loro famigliari, ma pure per poter essere orgogliosi dello sviluppo e del progresso della nostra Nazione.

Essere cioè orgogliosi di appartenere ad uno Stato che, occorre ricordare, alla fine della seconda Guerra Mondiale era una Nazione Distrutta.

Con il duro lavoro e i sacrifici della stragrande maggioranza degli Italiani – Prima e Seconda Generazione - **SIAMO** riusciti a classificarci tra le prime sette potenze economiche del mondo.

Cosa è rimasto di quella potenza economica?

Non vedo oggi attorno a me l’entusiasmo e la volontà di giungere a obiettivi di efficienza, di meritocrazia e di giustizia sociale.

Qualcuno afferma che questi sono discorsi Nazionalisti e Fascisti.

Per favore! Non rompetemi le scatole per il fatto che sono “ancora” orgoglioso d’essere Italiano!

Sono una persona appartenente alla piccola borghesia ove per borghesia intendo una classe sociale costituita da persone che vivono esercitando il commercio, l’industria o una libera professione, oppure svolgono mansioni direttive in Enti Pubblici e Privati.

L’aggettivo “piccola” si riferisce in particolare a quel gruppo, al quale mi vanto di appartenere, costituito da impiegati di concetto, dirigenti, professionisti, piccoli possidenti e commercianti.

Ho sempre svolto con diligenza i “Doveri” che sono stato chiamato ad assolvere non per ottenere solo vantaggi economici e patrimoniali personali (certamente anche quelli) ma pure per il benessere della mia Nazione.

Senza essere Fascista.

Oggi, all’inizio dell’anno del Signore 2021, osservando il mio Paese mi sento demoralizzato, demotivato e illuso.

- a) demoralizzato: in quanto ho perso il morale, la forza d'animo. Sono abbattuto, avvilito, depresso, giù di corda, scoraggiato, e sfiduciato, per tutte quelle sconcertanti notizie che gli organi d’informazione riportano ogni giorno.
- b) demotivato: sono privo di motivazioni. Non sento più alcun interesse per una qualsiasi cosa. Nessuna Istituzione ha il coraggio di far rispettare decisioni sicuramente impopolari, ma che potrebbero risultare certamente efficaci per la soluzione della Pandemia che stiamo sopportando. Per quale motivo devo osservare le regole emanate quando chi non le rispetta viene punito con un “buffetto” sulla guancia?
- c) sono un illuso: avevo creduto in un Paese fondato nell'avverarsi delle mie previsioni e speranze, quali quelle di: giustizia, uguaglianza, e meritocrazia.

Non voglio elencare di seguito tutte le illusioni che in questo periodo sto subendo.

Intendo solo evidenziare alcuni degli attuali aspetti che mi portano a confermare le asserzioni che danno fondamento alle mie attuali illusioni.

Scuola

Non sono in grado di valutare i metodi d'insegnamento ed i contenuti che il Ministero dell'Istruzione applica, e ha applicato, negli anni passati nelle scuole Italiane.

Conosco molto bene il risultato finale del "prodotto" ottenuto dalla scuola: ossia i Diplomatici e Laureati sfornati dalle Scuole Superiori e dalle Università Italiane negli ultimi venti anni.

Per utilizzare un termine molto "moderato", lo definirei: "insoddisfacente"!

Non sono un esperto in "ricerche su internet".

Le mie ricerche in internet sulla classificazione delle scuole Superiori Italiane in Europa mi hanno evidenziato che:

"l'Italia risulta al terzo posto in Europa per la quantità di lavoratori con competenze inferiori rispetto alla mansione ricoperta; e al settimo posto rispetto ai lavoratori con competenze superiori al ruolo ricoperto".

Non credo sia necessario commentare questi risultati sul livello di conoscenze degli studenti delle scuole Superiori della Repubblica.

L'indagine che ho compiuto su internet riguardante le Università Italiane mi hanno rivelato, con la grossa speranza di non essere, io, stato in grado di utilizzare correttamente tale importante strumento, che nessuna Università Italiana è classificata nella "Top-ten" delle Università Europee.

Università che nel frattempo hanno sfornato, nella maggioranza dei casi, laureati impreparati.

La mancata preparazione scolastica viene riversata, a cascata, sul mondo del lavoro.

Le aziende debbono spendere, dopo l'assunzione di questi laureati, danari per il loro addestramento e formazione, al fine di poter preparare persone adeguate all'attuale "dinamico" mondo del lavoro.

I diplomatici e i laureati che non riescono a collocarsi nell'ambito delle strutture private trovano sistemazione, magari in tempi non brevi, nella Pubblica Amministrazione.

La loro scarsa preparazione e le rigide regole della Burocrazia non consentono la crescita professionale di questi "nuovi burocrati".

Pertanto il personale delle Amministrazioni Pubbliche, seppure in numero superiore alle esigenze del lavoro da svolgere, continuerà ad aumentare, come pure aumenterà l'inefficienza della stessa Burocrazia. La scarsa preparazione ha impedito poi a molti di questi giovani di essere accettati dal mondo del lavoro, divenendo in tal modo "dei disoccupati" di alto livello.

Non è tuttavia solo la scarsa preparazione scolastica ad impedire a questa massa di giovani di poter entrare a far parte del numero dei "lavoratori in attesa di sistemazione".

Ha certamente influito anche la diminuzione della crescita economica Italiana.

La crisi economica, dal 2008 in poi, ha ridotto notevolmente il numero delle imprese manifatturiere che offrivano lavoro ai nuovi Laureati.

Ma non c'è alcun dubbio che pure la loro scarsissima adattabilità a lavori più umili, offerti al momento dal mercato, ha inciso sulle scelte occupazionali degli stessi.

Parecchie persone hanno preferito non lavorare piuttosto che impegnarsi in attività, magari temporanee e mal retribuite, non corrispondenti cioè alle aspettative degli studi da loro compiuti.

Sono rimasti nell'ambito familiare, a "carico" delle famiglie stesse.

Non hanno potuto, e voluto, entrare nel mondo del lavoro, per la loro scarsa preparazione e adattabilità.

Un Ministro della Repubblica Italiana, Padoa Schioppa, Ministro delle Finanze dell'ultimo governo Prodi, in un'audizione davanti alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato, il 4 ottobre del 2007, sorprese tutti con una battuta infilata nel mezzo di una discussione sulla Finanziaria e i conti pubblici. "Mandiamo i bamboccioni fuori di casa" disse. "Incentiviamo a uscire di casa i giovani che restano con i genitori, non si sposano e non diventano autonomi".

Forse qualcuno ricorderà le polemiche che questa frase ha provocato.

Aveva avuto il coraggio- il Ministro Padoa Schioppa - o l'incoscienza, di dire quello che milioni di Italiani pensavano ma non avevano la "tentazione" di esprimere.

Non molti anni or sono i lavori stagionali, in particolare quelli nel settore agricolo, erano svolti principalmente da studenti delle scuole Superiori e studenti Universitari.

Quest'attività permetteva loro di comprendere la dura fatica del lavoro manuale e anche di poter guadagnare un poco di danaro che sarebbe servito in seguito per poter continuare gli studi.

Attualmente questo problema, lavorazioni stagionali, si risolve solamente con l'utilizzo di personale extracomunitario.

Indubbiamente i ragazzi appartenenti alla Quarta Generazione sono sottoposti a notevoli stress, in modo particolare al "contagioso stress" comparso negli anni 2020-2021: quello causato dal Covid-19.

Non sono un esperto in medicina, ragion per cui utilizzo lo Zingarelli per definire la parola stress.

Questo vocabolario definisce la parola stress nel modo seguente:

"Tensione nervosa - logorio conseguente specialmente a ritmi di vita frenetici".

La frenetica vita di oggi può arrecare notevoli danni al sistema nervoso dell'attuale generazione di giovani.

Indubbiamente essere bloccati in casa per giornate intere a:

- a) guardare la televisione quando il soggetto lo ritiene opportuno;
- b) utilizzare il telefonino a piacimento e parlare con gli amici e compagni;
- c) utilizzare il telefonino per scambiarsi i messaggi;
- d) utilizzare il computer per parlare via Skype;
- e) utilizzare il telefonino per inviare-ricevere divertenti spezzoni di scenette tramite WhatsApp;
- f) utilizzare il telefonino e il computer per impieghi che personalmente non riesco nemmeno ad immaginare;
- g) eventualmente "pure" a studiare.

Tutto questo "massacrante" ritmo di vita così frenetica, crea indubbiamente situazioni di stress che le persone loro vicine debbono essere in grado di comprendere.

Quindi, se scambiandosi informazioni via telefonino, o con un qualsiasi altro mezzo di comunicazione, questi "ragazzi" decidano di ritrovarsi in un determinato posto per darsene di santa ragione, queste sono cose che i "vecchi rincoglioniti" dovrebbero capire.

E' per evitare lo stress che occorre tenere questi scorretti e violenti comportamenti!

Oppure se una quarantina di giovani stabiliscono di organizzare una festiciola, rigorosamente vietata dalla legge e dal buon senso, vista l'attuale situazione, per stare in compagnia, questa riunione di amici, che non si incontravano da tanto tempo, magari perfino da una settimana, deve considerarsi organizzata al solo fine di non cadere in uno spaventoso stress!

Sono incontri tra giovani per ridurre la tensione nervosa. Questo solo è lo scopo!

Per non parlare poi dell'estrema necessità di poter partecipare a quello che attualmente viene definita "movida".

Poco importa se questi assembramenti, affermato da tutti gli esperti, comporta poi un aumento dei contagi!

Per questa massa di giovani si rende così necessario un continuo e costante supporto psicologico, al fine di evitare che questi sensibili ed emotivi personaggi cadano in una spaventosa depressione.

Lo stress si combatte solo con il fattivo supporto di uno Psicologo.

In una trasmissione serale del 22 Aprile del 2021, non ricordo il canale televisivo, un'opinionista di questa rete televisiva sosteneva animosamente la necessità improrogabile di permettere ai ragazzini e ai giovani di uscire, permettere loro di andare ove lo ritenessero opportuno, in quanto "non è più possibile far sostenere ancora, a questi ragazzi-giovani ulteriori sacrifici".

Sacrosanta verità! E' "Doveroso" riconoscere questa evidente realtà.

Per essere obiettivi è necessario pure riconoscere che questa nuova generazione non è stata fortunata come i ragazzi degli anni 1930 - 1940.

A quel tempo i ragazzi potevano disporre di due bellissimi giochi:

- a) il tiro alla cinghia;
- b) il salto del pasto;

Questi sì, erano giochi divertenti che allontanavano lo stress e la non necessità di ricorrere all'aiuto dello Psicologo!!

Il "tiro alla cinghia" si praticava tirando la cinghia dei pantaloni, causato dalla riduzione del ventre per effetto dei ridotti pasti alimentari, di un buco quasi tutte le sere.

Si cercava in tutti i modi di mangiare il meno possibile.

In questo modo si dimagriva sì, ma si otteneva in tal modo la possibilità di “tirare la cinghia” dei pantaloni.

Vinceva chi aveva il maggior numero di buchi “liberi” nella cinghia dei pantaloni.

Ma i giovani più fortunati erano quelli che potevano permettersi di praticare il famosissimo “salto del pasto”.

La piacevole sensazione di non avere da mangiare tutti i giorni! Questo era davvero un gioco divertente!

La mamma “finalmente” avvisava i componenti l’intera famiglia che: “questa sera non c’è niente da mangiare”.

Questa sì era una graditissima sorpresa. Finalmente si poteva stare a completo digiuno!

Non come i giovani d’oggi costretti in casa dal Covid-19 e mangiare solo tutto quello che desiderano.

Cosa letteralmente nauseabonda!

Negli anni 1930/1940 inoltre i giovani si divertivano pure enormemente quando, nel periodo successivo all’otto settembre 1943, con puntuale regolarità, quasi settimanale, venivano effettuati i “rastrellamenti”.

Cioè incontri a base di mitragliate tra Partigiani e Tedeschi oppure battaglie tra Partigiani e Repubblicani.

Naturalmente il tutto accompagnato da cannonate, fucilate, bombe a mano, e altre armi.

Immane nelle vicinanze delle abitazioni civili.

I “rastrellamenti” avvenivano non solo nelle città, ma pure in paesi, villaggi e borgate.

Molto spesso queste “piacevoli visite” lasciavano decine di cadaveri nelle località ove avvenivano gli scontri.

Le commemorazioni che annualmente vengono celebrate, con l’immane presenza del politico di turno che non sa neppure cosa stia commemorando, stanno a testimoniare quanto avvenne in quei “bellissimi” anni.

Bellissimi erano pure i momenti in cui aerei Alleati sganciavano bombe su obiettivi militari, o quantomeno ritenuti tali, sempre e comunque posizionati nelle vicinanze delle abitazioni Civili.

Allora i bambini accompagnati dai genitori correvamo nel “rifugio” di zona, cercando di ripararsi dalla caduta delle bombe.

Ricordo ancora la piacevole sensazione quando si sentiva lo scoppio delle bombe!

Più le bombe cadevano vicine al rifugio, maggiore era la sensazione di piacere che si provava.

Ma il più alto grado di divertimenti giungeva alla sera,- di tutti i Santi giorni, quando “Pippo”, immancabilmente, faceva cantare le mitragliatrici del suo aereo su tutta l’area del Nord Italia!

Com’era bello sentire la mitragliatrice di “Pippo” all’opera!

Noi eravamo certamente giovani fortunati ed eravamo pure esenti dal subire le nefaste conseguenze dello stress.

Con tutti i divertimenti disponibili che abbiamo avuto, è facile capire l’inutilità di dover scomodare lo “Psicologo”.

Non come i giovani di questo duro periodo, sottoposti agli enormi sacrifici giornalieri: non potersi allontanare dalle loro case!

Pensare di poter camminare solamente nelle vicinanze della propria abitazione, magari per tre settimane intere, con il solo telefonino, televisore e magari anche il computer!

Senza il piacevole rumore delle bombe chi ti cadono accanto ed il pianto lacerato di madri, padri, figli, fratelli e sorelle, che ricordavano un familiare deceduto accanto a te.

Suvvia! Quelli erano giovani estremamente fortunati!

E’ palese che i giovani d’oggi, dopo aver affrontato un intero anno scolastico, debbano avere il sacrosanto “diritto di riposarsi”.

Sarà necessario andare al mare, in montagna, al lago, o in un qualsiasi altro luogo di villeggiatura sia ritenuto idoneo per potersi finalmente ritemprare dalle fatiche scolastiche effettuate durante il “duro” anno scolastico.

Qualcuno ha il “Dovere” di fornire loro i danari occorrenti, e loro hanno il diritto di pretenderlo!

Qualche “negriero” ipotizza pure che questi ragazzi e giovani, nel periodo delle vacanze estive, debbano andare ad eseguire qualche lavoro manuale quale ad esempio: un lavoro stagionale nel settore agricolo.

Queste sono le intenzioni di persone che non si rendono conto del sacrificio, **disumano**, di dovere e potere andare a scuola tutte le Santissime mattine.

Almeno i bambini-ragazzi degli anni 1930-1940, dopo aver partecipato alle lezioni delle classi elementari, andavano, divertendosi, ad aiutare nel lavoro i loro famigliari nell'espletamento delle "loro" quotidiane fatiche.

Ma noi eravamo abituati a lavorare, anche se avevamo 6 o 7 anni. Quando uno è abituato a lavorare non sente per niente la fatica. Per questo motivo non eravamo soggetti allo "stress".

Inoltre i nostri genitori erano dei **pavidi e vigliacchi**.

Se tornavamo a casa con una nota di biasimo compilata dalla Signora Maestra, i nostri genitori non solo **non** andavano a "picchiare" la Signora Maestra ma suonavano il "Trovatore" sulle nostre gambe con la cinghia dei pantaloni.

Gli attuali genitori si comportano esattamente all'opposto.

Se un Educatore "osa" scrivere una nota di biasimo al "loro" unico bambino, corrono immediatamente dall'Educatore stesso, se non dalla "Benemerita" o dai Magistrati, e lo obbligano a ritirare la nota.

In alcuni casi i genitori che maggiormente **"amano"** i loro figlioli, "picchiano" l'Educatore medesimo, in quanto si è "permesso" di non comprendere il violento stato di "stress" del "loro" pargoletto!

Questo comportamento genitoriale "è tenuto" per evitare lo "stress" al loro tesoruccio.

Non come facevano i nostri genitori. Permettere che la Signora Maestra ci scrivesse una nota di Biasimo!

Questo stava a significare che nostri genitori non ci volevano bene. Che diamine!

La Pandemia di Covid-19 ha posto pure in evidenza le notevoli differenze tra la generazione dei giovani degli anni trenta-quaranta del secolo scorso e l'odierna generazione di ragazzi.

Noi – Seconda Generazione – quando era possibile non frequentare le lezioni della Signora Maestra, festeggiavamo con gioia l'avvenimento.

Il Covid-19, ha evidenziato invece che gli attuali giovani, vogliono assolutamente frequentare le lezioni. Pure in piena Pandemia.

E' evidente l'improponibile paragone tra le due classi di giovani.

Di delinquenti e somari la generazione degli anni 1930/1940; di Santarellini e intellettuali, l'attuale generazione di giovani!

Sono in ogni caso contento di appartenere alla vecchia generazione.

Immaginavo una scuola “meritocratica” ed educatrice.

Solo le persone maggiormente preparate – ritenevo - dovevano avere la possibilità di occupare posizioni ragguardevoli.

La cruda verità è che, in molte situazioni, solamente se disponi di “arieti” che spingono a più non posso, puoi raggiungere determinati risultati.

Indipendentemente da capacità professionali che uno mostra.

Questa scuola è ben lontana da quella che desideravo e immaginavo!

Lavoro

La maggioranza dei “ragazzi” della mia generazione, di 11-12 anni, terminata la quinta classe elementare si affrettavano ad andare a “bottega” per imparare un mestiere.

Questi, furono notevolmente aiutati dalla legge sull'apprendistato (Legge N° 25 del 19 gennaio 1955).

L'economia a quel tempo, era in forte crescita, la disoccupazione molto bassa e molti ragazzi erano disposti a svolgere lavori manuali.

Non mancavano allora alle aziende operai e futuri operai per le lavorazioni.

Oggi la scolarità se posta a confronto con quegli anni è notevolmente aumentata.

Molti di questi nuovi giovani sono in possesso di titolo di studio di scuola Superiore.

Pertanto, non amano occupazioni in cui sia necessario “sporcarsi le mani”.

Preferiscono non lavorare oppure impiegarsi in attività di servizi.

Percepiscono cioè stipendi molto contenuti ma svolgere attività che non comportino:

- a) lavorazioni manuali
- b) permettano di non indossare “divise” che li possano assimilare alle “tute blu”.

Attualmente la richiesta di “operai specializzati” è in forte aumento. La richiesta di lavoratori è alta, ma l'offerta è molto esigua.

Ho vissuto per anni nel mondo delle “tute blu” e dei “colletti bianchi”.

Ho potuto constatare di persona che molti giovani, attualmente, preferiscono non lavorare piuttosto che svolgere lavori manuali.

Sono certo di poter affermare che per molte persone indossare la “tuta blu” significa essere considerato un uomo di serie B.

Nella mia vita da operaio non ho mai avuto questa sensazione: quello di essere un uomo di serie B.

Ho avuto per contro la sensazione di essere particolarmente ignorante.

Invidiavo le persone istruite!

Non mi sentivo non all'altezza del mondo futuro, non perché indossavo la tuta da operaio, ma perché ero completamente privo d'istruzione.

Sulla base delle mie passate esperienze, ritengo che per un giovane d'oggi la priorità dovrebbe essere quella di:

- a) avere un'occupazione;
- b) approfondire - studiando e osservando le persone di maggiore esperienza - il lavoro che s'intende voler svolgere nell'immediato futuro.

Osservati questi due punti, non ho alcun dubbio che il tempo recherà notevoli soddisfazioni professionali, pure alle persone che andranno ad indossare le "tute blu".

Al momento attuale, la necessità di operai per le industrie Nazionali viene sopperita con il notevole contributo di lavoratori extracomunitari.

Non ho niente da aggiungere a questa considerazione, se non quella di riaffermare che sono "MOLTO ORGOGLIOSO" di aver indossato per diversi anni la "tuta blu".

Molti Diplomatici-Laureati ritengono che sia più opportuno impiegarsi in una società di servizi piuttosto che lavorare in un'officina.

Nelle società di servizi non ci si sporca le mani.

Ma l'unico "mestiere" che è possibile imparare in quel gruppo di aziende, è quello di fare il "Pick Up".

In gioventù ero certo che in futuro i giovani, con istruzione scolastica notevolmente superiore alla mia - e della stragrande maggioranza dei componenti la Seconda Generazione - sarebbero accorsi a frotte nelle officine per imparare un "mestiere".

Questi, con l'istruzione ricevuta - pure in possesso di un Diploma di scuola Superiore - avrebbero avuto modo di:

- a) poter parlare, con un adeguato livello d'istruzione, con i propri superiori;
- b) mantenere la famiglia "all'onore del mondo";
- c) essere in grado di poter utilizzare i nuovi impianti e macchinari, che la futura tecnologia avrebbe messo sicuramente a loro disposizione.

Infatti l'istruzione ricevuta avrebbe consentito loro di superare queste nuove difficoltà.

Mi sono sbagliato.

Il mantenere all'onore del mondo la propria famiglia ed avere una buona istruzione, non è la principale motivazione di questa generazione di futuri uomini.

Anche su questo punto mi sono illuso.

Nel lontano anno 1968 lavoravo alla Lever-Gibbs inquadrato nella classe dei "colletti bianchi" ed ero iscritto al sindacato C.I.S.L.

Sono stato eletto nelle R.S.A. quale rappresentante degli impiegati dello stabilimento di Casalpusterlengo.

Il personale presente nella fabbrica di Casalpusterlengo, nel 1969, assunto a tempo indeterminato assommava a circa 1.400 unità.

Ho sempre creduto nell'utilità della funzione sindacale.

E' indubbio che siano state le lotte sindacali a procurare migliori condizioni di vita ed economiche ai lavoratori, a tutte le classi e categorie essi appartenessero.

Pure il sindacato si è evoluto.

Se nei caldi anni del 1968 e 1969, lo scopo principale del sindacato era rivolto con particolare attenzione al rinnovo dei C.C.N.L., oggi la sua principale funzione è quella d'interessarsi della "politica industriale".

Il sindacato intende partecipare alla politica industriale della Nazione e specificamente alla politica industriale delle aziende.

Pretende, e vuole entrare, negli organi decisionali aziendali per suggerire e intervenire sulle decisioni che l'azienda intende, e deve, intraprendere per lo svolgimento della sua attività.

Naturalmente i Sindacati stessi, non "possono" assumersi direttamente, relativamente alla gestione aziendale, alcuna responsabilità.

Questo è un fatto acquisito nelle aziende Statali e in quelle a partecipazione Statale di maggioranza.

Quello che avviene in queste aziende è davanti agli occhi di tutti, ogni giorno.

Il Sindacato minaccia e impone alle Istituzioni di continuare l'attività in aziende decotte che consumano solamente milioni di euro.

Non importa se l'azienda non è, e non sarà mai in grado di produrre risultati economici positivi!

L'unica cosa che conta è che l'azienda continui l'attività.

Il personale “deve” percepisce la retribuzione: pazienza se la gestione continua a generare perdite economiche!

Qualcuno, lo chiamano Pantalone, dovrà pur reperire Le risorse finanziarie.

Non si approfondisce mai se le risorse che vengono immesse in questi “buchi neri” potrebbero portare a risultati migliori se utilizzate per altre e più proficue attività!

Non ha alcuna rilevanza la ricerca delle cause per cui questi “buchi neri” si siano formati.

La cosa importante è che i lavoratori debbono avere il diritto al lavoro (al posto di fisso di lavoro).

Non importa a quali costi per la società.

Sia ben chiaro: in ogni caso è pure indispensabile che siano tutelati tutti gli altri diritti.

Pure il Sacrosanto diritto a non essere licenziato!

Questo è un diritto riservato esclusivamente nelle aziende Statali, Parastatali e agli Enti Pubblici.

Tale diritto è il primo e il più importante e deve essere assolutamente difeso.

Se un dipendente di un qualsiasi Ente Pubblico ruba, ma non uccide nessuno, al massimo potrà ricevere una lettera di richiamo.

“E’ vero ho rubato e non faccio un “caz₂o”, tutto il giorno: ma ora sono tanto, tanto, tanto, pentito”!

Com’è possibile procedere ad affibbiare punizioni, dopo un così sincero atto di contrizione!

Non dimentichiamo poi che il sindacato, dopo questo sincero atto di dolore celebrato da questi personaggi, garantisce che il lavoratore righerà diritto.

Quale Ente Pubblico ha il coraggio di contrastare le opinioni-decisioni prese da un qualsiasi Sindacato.

Il diritto a non essere licenziato comporta la massima sicurezza dell’inefficienza e incapacità.

L’abuso del licenziamento **“DEVE”** essere tutelato e difeso, dal sindacato.

Il premio all’inefficienza è stato introdotto dallo stesso sindacato.

E’ iniziato con i contratti di lavoro dell’autunno caldo, mantenendo poi tale linea di comportamento in tutti i successivi rinnovi contrattuali, nel

momento in cui, in occasione dell'aggiornamento dei C.C.N.L., ha obbligato le aziende, Pubbliche e Private, a concedere aumenti salariali della medesima entità per tutti i lavoratori.

A prescindere dalla capacità professionale e dall'anzianità di servizio.
Alla faccia della meritocrazia!

L'illuminata politica Sindacale, nel periodo di Covid-19, si è manifestata nel rinnovare C.C.N.L. per alcune classi di dipendenti dello Stato.

Il Sindacato ha ottenuto per questi Statali, tra le altre cose, miglioramenti retributivi.

In questo non "brillante periodo" i lavoratori Statali hanno pertanto a disposizione il diritto di:

- a) non essere licenziati, in quanto diritto già esistente;
- b) aumenti retributivi;
- c) non usufruire della Cassa Integrazione.

Questi diritti sono negati ai dipendenti delle aziende private.

Sono convinto che una gestione "equitativa" delle "limitate" risorse finanziarie - al momento attuale - dello Stato, avrebbe dovuto essere stata quella di utilizzare i danari per i rinnovi del C.C.N.L. degli Statali devolvendoli, in parte o totalmente, a tutti quei lavoratori che sono stati "obbligati" dalla Pandemia a non lavorare o lavorare part time.

Non sto affermando che gli aumenti di retribuzione attualmente assegnati a quel gruppo di dipendenti Statali, debbano essere eliminati. Penso che in questa difficile situazione gli aumenti di retribuzione concessi a queste "privilegiate" categorie di persone, Statali, Parastatali ed Enti Pubblici, dovrebbero essere temporaneamente sospesi, per distribuire le stesse risorse ai lavoratori che subiscono gli effetti negativi dell'attuale Pandemia.

In periodi meno difficili "restituire" ai lavoratori Statali quanto il C.C.N.L. aveva precedentemente definito.

Ritengo che questo possa essere un modo per far pesare su tutti i lavoratori-cittadini il difficile momento con maggiore equità.

In questa Pandemia, esistono pertanto nette classificazioni di lavoratori:

- a) I figli. Sono quelli che non sono minimamente toccati dalla Pandemia. Gli Statali, e tutti i dipendenti di qualsiasi Ente Pubblico;

- b) i figliastri. Le persone che seppure con difficoltà, riescono a lavorare seppure saltuariamente;
- c) i figli di donatrice d'amore a pagamento. Le persone a cui è impedito, per effetto del colore della propria Regione – bianco, giallo, rosso - assolutamente di lavorare. Le risorse per la loro sopravvivenza gli è garantita dall'eccezionale rapidità delle disposizioni fatte dal Governo in carica, coadiuvato dalla velocità di esecuzione della "Santa Burocrazia".

Tutti blaterano, ma nessun Sindacato o Sindacalista ha il coraggio e la forza di "tentare" di lenire le sofferenze di queste "classe" di persone. Gli effetti disastrosi della Pandemia dovrebbero - questa è la mia opinione - essere "distribuiti equamente tra tutta la popolazione del nostro Paese.

Non ho voglia, né ho intenzione, di continuare con queste esemplificazioni che potrebbero diventare numerose.

Prima dell'autunno caldo, sono assolutamente certo di quanto affermo, nessun sindacato o sindacalista avrebbe accettato una soluzione simile a quella "pretesa" dagli attuali Dirigenti Sindacali.

Il sindacato era vigile sui comportamenti, corretti e coerenti, che i lavoratori dovevano mantenere sul posto di lavoro.

In particolare gli iscritti al sindacato, a qualsiasi sindacato uno appartenesse, dovevano dare il buon esempio ai "padroni" affinché questi potessero constatare che tutti i lavoratori, specialmente quelli iscritti al Sindacato, prima compissero i loro "Doveri" e solo dopo reclamassero i propri diritti.

Questo per dimostrare alla controparte di che tempra e coerenza fossero, in quel tempo, i lavoratori!

L'obiettivo attuale del sindacato è quello di obbligare i componenti il "Governo del momento" a condurre oceaniche riunioni per non decidere assolutamente niente o, peggio, far sentire gli effetti delle decisioni assunte alle Calende Greche, al solo fine di dimostrare ai lavoratori la forza e la potenza del sindacato, nonché mantenere le rendite di posizione acquisite dalla dirigenza sindacale.

Quello di oggi non è il mio sindacato.

Il mio sindacato è quello che premia i lavoratori che apportano costanza, qualità e serietà negli ambienti di lavoro.

E non difende i "lavativi".

La tutela dei lavativi avviene per legge. Voluta, accettata, e pure imposta dal sindacato.

Non vedo meritocrazia in questi comportamenti del Sindacato.

Insisto: il mio Sindacato era diverso.

Solo la meritocrazia doveva essere premiata.

Per meritocrazia intendo:

- a) capacità professionale;
- b) diligenza nell'esecuzione del lavoro;
- c) correttezza.

Dopo: valutazione delle posizioni, e adeguamento salariale.

Gli Ignavi non sono certamente d'accordo con questa procedura.

Non è necessario che qualche sindacalista si preoccupi di dimostrarmi che la realtà operativa, sostenuta dal sindacato, sia esattamente antitetica a quella sopra descritta.

Se così non fosse, le mie preoccupazioni aumenterebbero ulteriormente.

Politica

La Signora Maestra: Maria Luisa Bergonzi Pagnini, come pure il nonno, la nonna, i miei genitori, e gli altri educatori della mia infanzia e gioventù, mi hanno insegnato a portare rispetto a tutte le persone, specialmente a quelle che ricoprono incarichi Istituzionali.

Come ad esempio al Sig. Sindaco del comune di residenza.

Le medesime raccomandazioni che milioni di Italiani, della mia e della precedente generazione, hanno appreso dai loro precettori.

Negli anni successivi alla seconda Guerra Mondiale, in quelle rarissime volte in cui in una località giungeva la visita del Primo Ministro o di un semplice Parlamentare, ci si rivolgeva a Lui con estrema referenza in quanto considerata persona rispettabile, colta e istruita.

Se così non fosse stato, non avrebbe potuto ricoprire una sì elevata carica.

Questa era l'opinione della moltitudine della gente "comune".

La mia generazione ha sempre guardato con deferente rispetto e ammirazione a questo gruppo di persone che si "addossavano" così elevate responsabilità, per tutelare gli "interessi del Popolo Italiano".

I Parlamentari sono i rappresentanti del Popolo, come affermato dalla Costituzione della Repubblica Italiana, e sono in numero piuttosto limitato.

Ragion per cui ritenevo, supponevo, e pensavo che questa "élite" di persone che andavano a svolgere la "missione di Parlamentare" rappresentassero il fior fiore della popolazione Italiana.

Purtroppo la stima che avevo in queste persone è stata mal riposta.

La "casta" dei Parlamentari nel corso del tempo si è modificata.

Il Parlamento della I° Legislatura era formato principalmente da uomini di elevata cultura e moralità, individui che i Partiti orgogliosamente esponevano nelle liste elettorali.

La maggioranza di questi Parlamentari erano soggetti con notevole cultura giuridica, o, candidati che i Partiti presentavano per la "loro storia Partigiana".

Persone che avevano maturato le loro convinzioni politiche, antifasciste, durante il ventennio.

Personaggi che si candidavano, non per benefici economici personali, ma per ottenere vantaggi per la Popolazione Italiana e per il Paese.

Non mi permetto di dare giudizi sul merito delle loro opinioni.
Qualche persona sostiene che “l’ideale vale più della vita”.
Per molte delle persone che componevano il Parlamento della I°
Legislatura, questo “motto” corrispondeva a verità.

Giunto alla vecchiaia, devo ricredermi sulle virtù che pensavo
dovessero possedere i membri del Parlamento.

Per la verità, la scarsa considerazione che nutro attualmente della
classe politica in generale, per quanto esistano pure le eccezioni che in
ogni caso confermano la regola, mi era già sorta scorrendo il nome dei
Parlamentari componenti la X Legislatura.

Se il Parlamentare ha il “Dovere” di rappresentare correttamente il
Popolo Italiano, sono convinto, anzi certo, che questo “Dovere” è stato
assolto malamente.

La X Legislatura elencava tra i rappresentanti del Popolo una persona
che ritengo non potesse possedere i requisiti morali per essere
considerato rappresentanti del Popolo Italiano.

Non ho alcuna difficoltà ad affermare che mi vergognavo, a quel
tempo, di essere cittadino Italiano in quanto nel Parlamento stesso
sedeva una persona come l’ esimio Professor “Toni Negri”.

Non mi interessano le motivazioni che hanno portato questo “Signore”
a divenire membro del Parlamento.

Con questo “Signore”, e le sue strampalate attività ed opinioni, non ho,
non ho mai avuto, e non avrò mai niente da spartire e da fare: e come
me altri milioni di cittadini Italiani.

Ognuno nella vita può fare e dire quello che ritiene opportuno, a patto
che questa sua attività non arrechi danni, nel caso concreto danni
d’immagine, ad alcuno.

Non ho voglia di perdere tempo ad elencare le attività esercitate da
questa persona, in quanto l’esercizio della sua attività è nota alla
stragrande maggioranza degli Italiani.

Se una persona si attiene a questo Sacrosanto principio, questo
personaggio non poteva svolgere la mansione di Parlamentare della
Repubblica Italiana quale rappresentante del Popolo.

Il Signor Marco Pannella che ha candidato questa persona, ha di fatto
classificato il Parlamento come un luogo di scarso prestigio.

Sono certo che questa specificazione del Parlamento, scarso prestigio, risulta una definizione “da educanda di collegio” per me e altri milioni d’Italiani.

Ma pure l’Onorevole Marco Pannella era un Parlamentare!
Quello non era il mio Parlamento, neppure quello:

DEI PADRI FONDATORI DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Ero convinto che “quell’incidente”, nomina di Tony Negri a membro del Parlamento, non avrebbe mai più potuto accadere nelle Legislature successive.

Mi sbagliavo.

Nell’attuale Parlamento – XVIII Legislatura - siedono persone che non brillano certamente per la loro integra moralità.

I Parlamentari – Pregiudicati o alla Sbarra - che siedono sugli scranni di palazzo Madama e di Montecitorio ammontano a 44.

Persone che presentano una fedina Penale non proprio “immacolata”. Non avrei mai immaginato – e come me altri milioni d’Italiani - che persone con fedina Penale non “intonsa” potessero entrare a far parte nel Parlamento della Repubblica quali rappresentanti del Popolo Italiano!

Che il Parlamento con il tempo si sia degradato, non solo per l’inclusione nello stesso di persone come Negri, ma per l’attività che alcuni politici - pure di grande rinomanza - hanno svolto nel Parlamento stesso, è sotto gli occhi di milioni di italiani.

Voglio esporre l’esemplificazione a cui mi riferisco.

Non è possibile affermare che a partire della fine della VI Legislatura, maggio 1972, fino all’anno 1991 – i Parlamentari Italiani, ***abbiano operato in modo per cercare di aumentare il benessere del “Popolo Italiano”.***

L’indebitamento dello Stato Italiano all’inizio della VI Legislatura rappresentava circa il 40% del Prodotto Interno Lordo - P.I.L.

Dal 1973 al 1991 – dalla VII alla XII Legislatura - si sono susseguiti i Governi – in rigoroso ordine cronologico – di:

- a) Andreotti 1 e 2;
- b) Rumor 4 e 5;

- c) Moro 4 e 5;
- d) Andreotti 3 e 4;
- e) Cossiga 1 e 2;
- f) Forlani;
- g) Spadolini 1 e 2;
- h) Fanfani 5;
- i) Craxi 1 e 2;
- j) Fanfani 6;
- k) Gorla;
- l) De Mita;
- m) Andreotti 6 e 7.

In questo lasso di tempo – anni 1973/1991 – si sono succeduti ventuno Governi, e dieci differenti Primi Ministri.

Il deficit totale dello Stato Italiano, in questo breve periodo di tempo – circa 18 anni - ha raggiunto il livello del 120% del P.I.L.

Passivo triplicato se posto a confronto con l'indebitamento totale dell'anno 1972.

Infine nell'anno di grazia 2011, il deficit dello Stato Italiano, ha raggiunto il ragguardevole primato del 135% del PIL.

Per meglio comprendere ciò che voglio dire, è come se un'azienda che realizza in un anno ricavi per 100.000.000 di Euro, abbia debiti verso gli Istituti di Credito per 135.000.000 di €!

In quegli stessi anni, si sono succeduti quali Governatori della Banca d'Italia i Signori:

- a) 1960-1975: Guido Carli
- b) 1975-1979: Paolo Baffi
- c) 1979-1993: Carlo Azeglio Ciampi

La Banca d'Italia, seppure direttamente dipendente dal Ministro del Tesoro, aveva, oggi non ha più, tra le altre funzioni, quella di stampare banconote. Cosa che ha regolarmente fatto, creando in tal modo:

- a) un vertiginoso – in alcuni esercizi amministrativi - tasso d'inflazione;
- b) aumentando a dismisura l'indebitamento dello Stato Italiano.

Certamente su ordine dei rappresentanti del Governo: Presidente del Consiglio e/o Ministro del Tesoro.

Il risultato è stato che il debito Pubblico dalla fine degli anni cinquanta ad oggi si è triplicato.

Non sono in grado d'immaginare a quanto ammonterà il totale del debito Pubblico Italiano dopo la Pandemia.

Corrisponde a verità che i Governatori della Banca d'Italia di quel periodo – Carli, Baffi e Ciampi - hanno fatto “forti e vibrante proteste”, specialmente Ciampi, per il continuo aumento del Debito Pubblico.

Mai però hanno fatto gesti eclatanti quali potrebbero essere state le dimissioni dalla carica di Governatore della Banca d'Italia.

Le dimissioni del Governatore della Banca d'Italia per non consentire l'eccessivo aumento del debito Nazionale, avrebbero fatto certamente molto “rumore” che sarebbe stato sicuramente “gonfiato” dalle forze politiche dell'opposizione.

Un atto così eclatante avrebbe – forse - fatto riflettere qualcuno nel non perseverare nel continuo aumento del Debito Pubblici.

Il problema era un problema politico, che diamine!

Se il Primo Ministro intende buttare i soldi dalla finestra, è un problema del Governo.

Non è, e non può essere, un problema della Banca d'Italia.

Confermo: il Governatore della Banca d'Italia aveva il compito e il “DOVERE” di non permettere al Premier di poter indebitare il “Popolo Italiano” fino agli attuali livelli.

I Presidenti della Repubblica Italiana che si sono succeduti nell'analogo periodo di tempo sono stati:

Giuseppe Saragat 1964 – 1971

Giovanni Leone 1971 – 1978

Sandro Pertini 1978 – 1985

Francesco Cossiga 1985 – 1992

Credo di ricordare che le leggi dello Stato Italiano acquistino efficacia giuridica solo dopo la promulgazione – firma - del Presidente della Repubblica.

Non ricordo che in quel periodo alcun Presidente della Repubblica abbia proceduto a negare la Sua firma sulle leggi che riguardavano l'indebitamento Nazionale approvato dal Parlamento.

Il Presidente della Repubblica di turno, pur essendo a conoscenza di quello che stava firmando - aumento del debito Nazionale - ha proceduto a porre la sua firma sulle leggi sottopostagli dal Parlamento, facendo in modo che le stesse acquisissero valenza giuridica.

Qualcuno suppone forse che il Presidente della Repubblica non fosse a conoscenza degli effetti negativi che queste leggi avrebbero causato nell'economia Nazionale?

Non continuo sulle possibili considerazioni che questo enorme debito Pubblico causa all'economia della Nazione.

La conclusione è che:

- a) Parlamento;
- b) Governo;
- c) Presidente della Repubblica;
- d) Banca d'Italia.

non hanno posto il "Doveroso" freno all'aumento del Debito Pubblico.

Penso di poter affermare che non è necessaria la conoscenza approfondita della scienza Economica per comprendere quali siano i disastrosi effetti di un sì elevato debito Nazionale.

Certamente il comportamento tenuto dai Governi succedutesi in quegli anni è stata una condotta simile a quella raccontata nella famosa "favola" della cicala e della formica.

L'obiettivo dei Parlamentari che hanno ricoperto la carica di Primo Ministro è stato solo quello di accontentare la popolazione degli elettori, per fare in modo di "rastrellare" consensi per governare.

"Qualcuno in futuro – quando io, politico – non ci sarò più, penserà a pagare i debiti che ho accumulato. Quello che conta è il potere".

Potere detenuto correttamente mediante libere elezioni.

Per nostra fortuna!

Non vedo, in tutti personaggi che si sono susseguiti al timone del Governo della Repubblica, persone che si siano dedicate per vocazione, e in modo professionale, alla politica.

Credo di poter affermare che i Presidenti del Consiglio di quel periodo non possono essere classificati quali "statisti".

Il dizionario definisce come segue lo "Statista": Uomo, donna di stato; persona che ha una profonda esperienza, teorica e pratica, dell'arte di governare uno stato.

Insisto "non rispettosamente": i Presidenti del Consiglio dell'epoca non erano Statisti, ma politicanti.

Non riesco a spiegarmi come una persona che ricopra la carica di "Primo Ministro" non possa preoccuparsi delle negative conseguenze

che un sì elevato Debito Pubblico arreca alla Nazione e, direttamente, a ciascun Italiano.

Solo incoscienza o menefreghismo – oppure entrambe le cose - possono avvallare queste soluzioni.

Intendo ora accennare alle competenze dei Parlamentari della XVIII Legislatura.

Nell'attuale Parlamento siedono alcuni rappresentanti del Popolo che nella vita precedente all'elezione a Parlamentare non hanno mai svolto alcun lavoro, se non quello di fare il "galoppino" al "burattinaio" che in quel momento ricopre la carica di "comandante" di quel preciso Partito o Movimento.

La capacità e la meritocrazia non interessano a nessuno.

Quel che conta è che il "cane" riporti "l'osso" ad ogni comando del padrone.

Questa è la preparazione necessaria - a molte persone degli attuali componenti il Parlamento - per ottenere la qualifica di "rappresentanti del Popolo Italiano".

Ritengo di poter serenamente affermare che il Parlamento, è oggi considerato, purtroppo non solamente dallo scrivente, un "ambiente" ove è possibile percepire un'elevata retribuzione, senza possedere alcuna specifica preparazione.

Persone che nella loro vita – questo vale per numerosi Parlamentari degli attuali componenti il Parlamento - non hanno mai svolto una specifica attività, vanno a ricoprire importanti e delicate cariche Istituzionali!

Mi meraviglia questa "immensa" capacità di apprendimento!

Come dicono i Siciliani: "megghiu cummannari che futteri"!

Considero la maggioranza dei componenti il Parlamento della XVIII legislatura "uomini politici" non Statisti.

Nel momento in cui sto scrivendo, gli attuali dirigenti del "Partito dei Lavoratori" – e pure mio - hanno eletto un nuovo Segretario.

In una situazione quale quella odierna, Covid-19, il programma che il nuovo Segretario del partito "dei Lavoratori" ha preparato contiene, tra le altre cose, quello di:

- a) cercare di ottenere la legge sullo “Jus soli” per gli extracomunitari;
- b) mirare ad ottenere una legge che consenta il voto ai sedicenni.
- c) nominare 8 Parlamentari Donne e 8 Parlamentari uomini componenti la direzione del partito;
- d) nominare 2 Parlamentari donne responsabili dei rispettivi Gruppi Parlamentari;

Una sola cosa ho compreso in questo “solenne” programma: che ai componenti l’attuale Direzione del Partito dei Lavoratori e, in particolare al nuovo Segretario, degli Italiani e dei lavoratori Italiani non interessa assolutamente niente.

Credo che non sia necessario avere l’intelligenza di Albert Einstein per capire che questo programma è stato stilato al solo scopo di racimolare consensi – dai minorenni, extracomunitari e donne - per continuare a governare, con chi non ha assolutamente rilevanza, e cercare di rimanere nella stanza dei bottoni.

Voglio pure soffermarmi sulla esatta ripartizione – sessuale - dei componenti la Direzione del Partito dei Lavoratori.

Pur non conoscendo personalmente alcuno dei Politici costituenti la Direzione del Partito, sono **MATEMATICAMENTE** certo che non corrisponde alla realtà che possa esistere una così perfetta uguaglianza di meritocrazia tra i due generi.

Al sottoscritto, e alla maggioranza delle persone che hanno votato, e che ancora, “tentennando”, pensano votare per il “Partito dei Lavoratori”, non interessa affatto la “composizione sessuale” della Direzione del Partito.

Interessa esclusivamente la composizione per “meritocrazia”.

Cosa che ancora una volta è stata dimenticata.

Ho sempre supposto che la politica sia “materia” di compromessi ed equilibri, ma che questo avvenga nell’interesse - come tutti i politici sbandierano - del Popolo Italiano, non per l’interesse proprio, o nella migliore delle ipotesi, nell’interesse del partito di appartenenza.

Ho avuto, lo confesso, una grande speranza di pulizia “Politica” quando è iniziata “l’epopea” di “Mani Pulite”.

Si fa risalire alla data del 17 febbraio 1992 la scoperta di “Tangentopoli”.

Quando Antonio Di Pietro ottenne dal GIP Italo Ghitti il mandato di cattura per l'Ing. Mario Chiesa, Presidente del "Pio Albergo Trivulzio.

La storia di "Mani Pulite", è conosciuta in molti particolari da tutta la popolazione Italiana di quel "felice" periodo.

Felice in quanto pensavo, la stragrande maggioranza degli Italiani pensava, che fosse giunta finalmente l'ora della "pulizia politica".

La conclusione di questa iniziale e bella avventura politica, è stata quella che non è cambiato assolutamente niente.

Sono stati colpiti alcuni, pure importanti, politici ed imprenditori.

Ma il tempo, che in molti casi non è galantuomo, ha fatto decantare questa iniziale "voglia di purificazione politica", per fare in modo di ritornare a come le cose erano e resteranno ancora per numerosi decenni.

"Cambiare tutto per non cambiare nulla", è una frase che si fa risalire a Giuseppe Tomasi di Lampedusa ma che in politica è stata abilmente sfruttata da tutti i politici, da Giovanni Giolitti e da tutti – con pochissime eccezioni - i successivi Primi Ministri.

Sono stato un illuso a credere nella pulizia politica di Mani Pulite? Certamente.

Mi consola il fatto che pure altri milioni di Italiani hanno creduto in Mani Pulite.

In questa circostanza posso dire: siamo stati degli illusi!

Da Mani Pulite in poi, in politica sono cambiati i "suonatori" ma la musica è sempre la medesima: incompetenza, arroganza, affarismi, presunzione, ecc., ecc.

Non immaginavo di vedere in vecchiaia il mio Paese precipitare in una simile situazione.

L'attuale Pandemia ha pure platealmente mostrato l'inefficienza della Burocrazia Italiana.

E' improrogabile la riforma della Burocrazia Italiana.

Frase pronunciata da tutti i Parlamentari di tutti i Partiti.

Esiste pure qualche Parlamentare talmente idiota che pensa davvero di ridurre la "forza" della Burocrazia!

Come è possibile ridurre il potere della Burocrazia quando il Ministro dello specifico Ministero non conosce assolutamente niente?

La burocrazia "pazientemente" aspetta con "assoluta calma" che il Ministro – al quale al momento, il burocrate **dovrebbe** rendere conto -

venga sostituito con la prossima ed imminente crisi di Governo o rimpasto.

Naturalmente attribuendo al Ministro “uscente” gli onori e glorie per il fecondo lavoro “*non svolto*”, e “attende” il nominativo di chi dovrà essere il prossimo Ministro da “rieducare”.

Come è possibile riformare la Burocrazia quando la durata media di un Governo è inferiore a ventiquattro mesi?

E' molto facile mettere in evidenza l'assoluta ignavia degli attuali Parlamentari della Repubblica Italiana.

Iniziamo esponendo una serie di dati riguardante il Parlamento della Repubblica Italiana.

Dall'anno 1945 all'anno 2021 – in 76 anni – si sono succeduti:

- a) 29 Presidenti – incluso il Professor Draghi - del Consiglio dei Ministri;
- b) 67 Governi.

La durata media di un Governo ammonta a meno di 1 anno e 2 mesi.

Evidentemente ci sono stati Governi con durata superiore ad 1 anno e 2 mesi: ma pure Governi con durata inferiore.

Questo sta a significare che è “praticamente impossibile” poter impostare un programma di medio-lungo periodo di riforme e/o ristrutturazioni.

L'unico modo di superare questa “spiacevole impasse” è quello di attribuire al Partito - non alla coalizione - vincente un premio di maggioranza tale da consentire allo stesso di procedere alle riforme dallo stesso Partito proposte.

Ritorno alla legge “truffa”!

Per giungere a questa ipotesi è necessario porre dei limiti di sbarramento per l'entrata di “cespugli” nello stesso Parlamento.

Questa “deprecabile” ipotesi contrasta con il profondo senso di Democrazia degli attuali, e pure precedenti, Parlamentari: quello di garantire a tutte le minoranze la possibilità di essere rappresentate in Parlamento.

Questo profondo “senso di Democrazia” dà la possibilità a persone come l'onorevole Mastella, con un solo voto, di far cadere il Governo in carica.

In questo modo viene rispettata la volontà delle minoranze.

Se un Governo cade per un voto di un Parlamentare questo è il “vero significato di Democrazia.

E chi se ne frega se questo modo di governare non permette di poter intraprendere alcuna riforma, e obbliga a vivere in perenne precarietà di Governo!

Come è possibile pensare di approntare un Piano a Medio-Lungo termine, al fine di poter compiere qualche effettiva riforma, se non si ha nemmeno il tempo di conoscere i Funzionari del medesimo Ministero?

E' necessario rammentare che la “forza della Burocrazia” esprime con chiarezza la debolezza e l'incapacità dei Parlamentari.

Quale Presidente del Consiglio ha il coraggio e la forza di tentare di riformare: “LA BUROCRAZIA”!

La potenza della Burocrazia, non solo Italiana, ha mostrato la sua “forza” pure livello Europeo.

E' cosa nota come le trattative per i contratti di fornitura dei vaccini anti Covid-19, con le Case Farmaceutiche a livello Europeo siano state condotte.

Burocrati dell'UE hanno “consigliato” alle persone all'uopo autorizzate di firmare contratti “capestro” con le aziende Farmaceutiche fornitrici di Vaccini anti Covid-19.

Contratti che sono costati la “vita” a qualche decina di migliaia di persone appartenenti alla Comunità dell'Europa Unita.

Le ritardate consegne di vaccini da parte delle aziende Farmaceutiche, all'Europa, e necessariamente agli Stati membri dell'U.E., hanno di conseguenza, tardato la vaccinazione delle persone appartenenti alla Comunità stessa, permettendo al Virus di mietere nel frattempo vittime in quanto non vaccinate tempestivamente.

Un singolo omicidio, in tutti i Paesi d'Europa, viene punito con la reclusione.

Ritengo che la morte di migliaia di persone – arrecata per incapacità professionale o altra causa – dovrebbe essere punita con la medesima severità.

Forse, accusare i Burocrati Europei –e Italiani - di omicidio doloso o colposo, potrebbe essere accusa “estremamente pesante”.

Sono comunque certo che accusarli d'incapacità sia un'accusa "ben meritata".

Forse sbaglio, ma non mi pare che qualcuno abbia avuto il coraggio, fino ad oggi, di muovere a questi Burocrati "Europei" (e Italiani) alcuna accusa.

Nelle aziende private, quando un Dirigente, non svolge correttamente la propria funzione, viene, correttamente, mandato a casa.

Come mai questo non avviene nella Burocrazia?

La regola fondamentale della Burocrazia è:

"TUTTI SIAMO RESPONSABILI = NESSUNO E' RESPONSABILE"

Non mi pare, al momento attuale, che alcuno abbia "solo tentato" d'individuare responsabilità di qualche Burocrate o Funzionario Europeo, in modo che paghi per eventuali errori commessi.

Mi chiedo se possa esistere qualche Parlamentare così idiota che osi sfidare la "Burocrazia", sia essa Italiana oppure Europea.

Chiudo con una dolente nota.

Siamo stati tra i padri fondatori dell'unità Europea.

Attualmente in Europa – i fatti lo stanno a dimostrare - politicamente contiamo: "Minus-quam m.....", nonostante il prestigio Internazionale del Prof. Mari Draghi.

Ai posteri – parafrasando Manzoni – il "Dovere" di smentirmi!

Una fondamentale regola di sana democrazia stabilisce che: le leggi sono predisposte dal Potere Legislativo.

Il Potere Giudiziario deve applicare le Leggi emanate dal Parlamento e promulgate dal Capo dello Stato.

Molte notizie, riportate non sempre dai quotidiani Italiani, dimostrano che le leggi che i Giudici applicano sono immaginate a tutela ed a totale garanzia di chi commette reati.

Non esiste rispetto e garanzia alcuna per le vittime.

Il problema che mi pongo è il seguente: i giudici applicano le leggi dello Stato oppure il Potere Giudiziario mette in atto leggi interpretate a seconda del suo insindacabile giudizio?

Ritengo che i Giudici applichino le leggi dello Stato.

Quindi deduco che esistano leggi permissive, a completa tutela dei malfattori emanate dal Parlamento.

Se così è – e non ho motivo per dubitarne – credo di poter affermare che le leggi della Repubblica Italiana siano ammassate di “Buonismo”.

Vero è che, in uno stato democratico, tutte le persone debbono essere considerate innocenti fino a prova contraria.

Il presunto colpevole deve godere della massima tutela giuridica.

Ma pure la vittima di reati deve godere dei medesimi diritti!

Quasi tutti i giorni gli organi d’informazione – a qualsiasi editore essi appartengano – riportano notizie di persone che vengono ammazzate, in particolare donne, ed il colpevole, dopo aver fatto un brevissimo periodo di carcere (naturalmente dopo aver fatto il dovuto atto di contrizione) torna a circolare liberamente nelle strade della Repubblica.

Mi correggo: in alcuni casi vengono severamente condannati a scontare la pena agli arresti domiciliari.

Che dire dei casi delle stragi che, da oltre trent’anni, attendono il o i colpevoli? E dei reati civili? Le liquidazioni d’aziende che durano anche vent’anni.

Se tutto questo accade, è per il semplice motivo che le leggi dello Stato lo permettono.

Torniamo al vero motivo che origina questi mali: l’incapacità del Parlamento di emanare leggi equitative, chiare e di limpida interpretazione.

Oppure potrebbe essere il timore di predisporre leggi non gradite al potere Giudiziario?

Per misurare il livello d’inaffidabilità dei Parlamentari Italiani, spostiamo l’attenzione al comportamento tenuto dagli stessi, nell’attuale situazione in cui è precipitato la nostra Nazione: Covid-19.

Continui battibecchi tra Parlamentari di Governo e di Opposizione, quando non sono giunti perfino agli insulti.

Crisi di Governo nel tempo meno opportuno, sia per procedere ad un “rimpasto”, che procedere a nuove elezioni; virologi ed esperti in materia che sputano sentenze regolarmente contrastanti tra loro, ecc., ecc.

Con la massima indifferenza la classe politica – tutta - ha assistito, quando addirittura non ha partecipato, alla formazione di voci più o

meno allarmistiche, senza intervenire e fornire alla popolazione gli opportuni chiarimenti.

Questa è l'ennesima dimostrazione dell'inettitudine dei componenti il Parlamento della Repubblica Italiana!

Questo è il momento di stringersi a "coorte", come declamava un poeta morto giovanissimo per l'unità della Nazione.

Tutti, senza alcuna esclusione, cercano di approfittare in questa triste situazione in cui è caduto il Paese (non solamente il nostro) per cercare di racimolare consensi per il proprio partito.

E chi se ne frega dell'Italia e degli Italiani!

Sono stato illuso dalla classe politica.

Ho sempre creduto che il Parlamento fosse composto da persone "specializzate", in alcuni particolari aspetti della vita quotidiana.

Questo avrebbe permesso di emanare leggi corrispondenti alle esigenze della popolazione dello Stato.

Questo non è accaduto e temo che non potrà mai accadere!

Amicizia

Sono quasi tentato di parlare dell'illusione che ho patito, relativa ai rapporti di amicizia che ho avuto con i miei cari amici della Parrocchia, Dott. Dante Marchetta e Dott. Giancarlo Piva, ma, essendo stati numerosi i piacevoli momenti che abbiamo trascorso insieme da giovani, evito di fare sgradevoli commenti per i "non incontri" che abbiamo avuto nell'età matura.